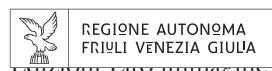
Testi di: Serena Bagnarol, Alberta Maria Bulfon, Roberto Castenetto, Angelo Crosato, Flavia De Vitt, Luca Gianni, Michela Giorgiutti, Giancarlo Magri, Fabio Metz.

Progetto grafico: Davide Carli.

Referenze fotografiche: Chiara Aviani, Bonusmedia, Angelo Crosato, Laura Guaianuzzi, Giancarlo Magri.

Si ringraziano per la collaborazione: la Commissione di Arte Sacra
e Beni culturali della Diocesi di Concordia-Pordenone;
il Seminario di Pordenone; le Parrocchie di San Marco Pordenone, Prodolone,
Spilimbergo, Savorgnano, Saletto, Basedo di Chions, Prata di Pordenone,
San Giorgio di Pordenone, Sesto al Reghena, Pinzano e Valeriano;
il Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone; la Provincia di Pordenone;
i Comuni di Pordenone e San Vito al Tagliamento; i Civici Musei e Gallerie di
Storia e Arte di Udine; il Museo Civico d'Arte di Conegliano; l'Archivio di Stato di
Pordenone; l'Archivio di Stato di Udine; l'Archivio storico diocesano di Pordenone,
la Biblioteca Comunale di Udine; la Biblioteca Civica di Pordenone.

Volume stampato con il contributo di:

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

2013
Edizioni Lito Immagine - Centro culturale "Augusto Del Noce"

Centro culturale "Augusto Del Noce"
www.centrodelnoce.it
centrodelnoce@gmail.com

I Battuti nella Diocesi di Concordia-Pordenone

Studi in memoria di monsignor Cesare Del Zotto

a cura di
Roberto Castenetto

Edizioni
Centro Culturale "Augusto Del Noce" - Pordenone
Lito Immagine

NOTA EDITORIALE

Il presente volume di studi è dedicato alla memoria del prof. mons. Cesare Del Zotto, sacerdote della Diocesi di Concordia-Pordenone, che per primo, dopo il lavoro pionieristico di Ernesto Degani, ha studiato in modo sistematico l'esperienza del movimento dei Battuti, o Disciplinati, nella Destra Tagliamento. Laureatosi in Lettere e Filosofia a Padova, nell'anno accademico 1967-68, con una tesi su *I Battuti nella Diocesi di Concordia*, che ha avuto come relatore Carlo Guido Mor, ha divulgato per anni i risultati della sua ricerca sul settimanale della Diocesi di Concordia-Pordenone "Il Popolo".

Anche se il suo talento storiografico non ha potuto esprimersi in altri lavori scientifici, per la priorità da lui assegnata all'insegnamento e alla cura pastorale, a buon titolo egli può essere annoverato tra gli studiosi che nel secolo scorso hanno portato un apporto significativo alle ricerche storiche sulla Diocesi concordiese. Negli ultimi anni della sua vita aveva cercato di rimettere mano al proprio lavoro storiografico, ma la malattia non glielo permise. Anche in tale circostanza, del resto, aveva scelto di privilegiare l'impegno pastorale, dedicandosi soprattutto all'assistenza spirituale dei pellegrini e facendosi lui stesso pellegrino.

La raccolta di studi a lui dedicata non ha naturalmente carattere esaustivo, anche perché la realtà associativa dei Battuti fu molto diffusa nella Diocesi di Concordia-Pordenone e tanti documenti devono essere ancora presi in considerazione. Si ringraziano gli autori dei vari contributi, che con grande passione, cura e competenza si sono impegnati in questo lavoro di ripresa degli studi sull'argomento.

Centro culturale "Augusto Del Noce"

Mons. Cesare Del Zotto, Arciprete della Parrocchia di San'Andrea di Portogruaro, nel 50° dell'ordinazione sacerdotale.

Cesare Del Zotto: dare la vita per l'opera di Cristo

di Roberto Castenetto

Cesare Del Zotto è nato a Cordenons il 3 maggio 1928, da Riccardo e Vivian Emilia. Dopo aver frequentato con buon profitto la scuola elementare, nell'anno scolastico 1939-40 si iscrisse alla prima classe ginnasiale del Seminario vescovile di Concordia in Pordenone. In un dattiloscritto denominato *La vita di Oscar*, in cui è evidente l'intento di leggere la propria esperienza giovanile sotto uno pseudonimo, ci ha lasciato una testimonianza sugli anni della sua formazione sacerdotale:

«I primi giorni di seminario del piccolo Oscar furono assai duri. Più che sentire la mancanza delle persone care, soffrì per l'assenza di quanto rende umana la vita di un ragazzo. Tutte le norme che Oscar si sentiva impartire dal prefetto e dal vice-prefetto si riducevano alla fine all'obbedienza. Sembrava che non esistesse nessun altro valore umano al di fuori di una osservanza pronta, immediata e puntuale delle norme del regolamento. Oscar che sempre era stato un ragazzo generoso, avvertiva che la sua umanità si smarriva e si irrigidiva, il suo modo di comportarsi stava diventando simile a quello di un robot. Faceva tutto quello che gli veniva raccomandato, ma senza gusto, senza partecipazione. Gli mancava la motivazione per cui legare tanti piccoli particolari della sua vita. L'unico criterio di vita che Oscar aveva era quello di compiere tutto ciò che i superiori comandavano e, se voleva essere perfetto, desideravano.
Quando la mamma, otto giorni dopo rivide il suo Oscar nel parlatoio del seminario, s'accorse subito che qualcosa angustiava l'animo del suo figlio. Il piccolo seminarista le confidò il suo stato d'animo, non lieto per tutte le difficoltà che doveva ogni momento superare. Tutti chiedevano, tutti rimproveravano, ma nessuno diceva una parola di in-

coraggiamento, nessuno si accorgeva quando eseguivi bene gli ordini e i comandi, e non venivi meno al tuo dovere. Il ragazzo era molo scoraggiato e depresso. Temeva di non riuscire ad ambientarsi e a vivere in un ambiente molto diverso da quello che aveva lasciato al suo paese, dove le persone che si incontravano erano sempre pronte a dare una parola di saluto e a dire una parola di lode.
La mamma lo incoraggiò. La chiamata del Signore, gli disse, può qualche volta non corrispondere alle aspettative e alle inclinazioni; talvolta può anche essere contrapposta a queste inclinazioni. E gli raccontò di Mosé, che come Oscar aveva risposto con un sì generoso alla chiamata del Signore, ma poi non trovava gusto a fare l'eroe e spiattellò davanti al Signore tante scuse per non presentarsi davanti al Faraone per domandare la liberazione del popolo ebraico. Così anche tu, caro Oscar, concluse la mamma, vuoi bene al Signore, ma non trovi gusto a stare in Seminario. Puoi anche tornare a casa, come fece Giona quando fuggì davanti alla chiamata del Signore. Ma questo non è il comportamento del fanciullo cristiano.
Tu adesso devi pregare e consigliarti per scegliere quello che il Signore ha voluto per te. Parla con il tuo direttore di spirito. In questi primi giorni non ti devi preoccupare di trovare il gusto ma di domandare a Dio se ti chiama per questa strada. Se tu continui come facevi a casa a consegnarti tutto alla Madonna e a compire le tue azioni per amore di Gesù vedrai che il Signore che ti ha chiamato in Seminario ti dirà cosa devi definitivamente fare nella tua vita.
Le parole della mamma furono come un'iniezione di forte ottimismo. Oscar il giorno seguente avvicinò il suo direttore spirituale e dopo il colloquio con lui il suo animo si ritrovò sereno. Strinse amicizia con i compagni di classe vicini al suo banco di scuola e poi con il tempo con tutti gli altri, favorito anche dagli spostamenti che i superiori mensilmente decidevano.
La vita dopo un mese divenne normale e Oscar non ebbe altre crisi. Si affezionò a questa nuova grande famiglia, che ogni giorno si ritrovava in cappella più volte per cantare le lodi del Signore e per pregarlo di tutto cuore perché lo Spirito non mollasse nessuno di quanto aveva scelto per annunciare il suo nome fino agli ultimi confini della terra. Gli anni della scuola media e del ginnasio trascorsero sereni e lieti, senza latri sussulti.

La forte personalità della madre di don Cesare traspare in un'altra pagina della *Vita di Oscar*, pubblicata questa volta sul settimanale della Diocesi di Concordia-Pordenone "Il Popolo" nel 1986:

> «La mamma di Oscar era una donna lieta. Non già lieta di una letizia squarciata, buffonesca, frenetica: ma lieta di una letizia profonda, quieta, imperturbabile, sovrana. L'unica tristezza che provava era quella di non poter assistere ogni giorno alla messa. L'unico desiderio: essere presente all'"adunata" che ogni domenica pomeriggio don Alberto Florian organizzava nell'asilo assieme a suor Eletta e suor Giovanna per le madri cristiane. Ma questo desiderio e questo argomento di tristezza venivano temperati, mitigati e quasi annientati dalla consapevolezza che, compiendo i lavori di casa per amore di Dio faceva la sua volontà. Quando non riusciva ad essere presente agli incontri dell'arciprete, la Millia aveva una confidente cui affidare i suoi desideri per non lasciarsi fuorviare da sofismi: la Madonna, che pregava ogni giorno col rosario. Non sciupava dentro le chiacchiere una vita religiosa. Chi vive bene – diceva – ha parlato abbastanza, anche se non pronunzia alcuna parola. Chi non degna la terra del suo amore né del suo odio, perché non odia che il peccato e non ama che l'eterno nel tempo, parla abbastanza».

In un appunto che risale agli ultimi anni di vita, don Cesare ricorda sempre i primi anni in Seminario e la prova che dovette affrontare al termine della quinta ginnasio. Si trattò in questo caso di una crisi profonda che avrebbe potuto compromettere per sempre la sua vocazione al sacerdozio:

> «A quindici anni, nonostante fossi in Seminario, si insediò il dubbio, andai in crisi profonda. Era morto il mio compagno di banco per una banale appendicite. La cosa che mi discorava era il male che divorava ciò a cui tenevo di più: il mio amico, poi i nonni. Mi sembrava che tutto mi franava addosso. E poi quando vedevo mio padre e mia madre lavorare piangevo perché vedevo che qualcosa me li portava via. Vissi un anno o due in questo stato di crisi».

Secondo il racconto presente nel dattiloscritto, fu decisivo, per il superamento di questo difficile frangente della vita, l'incontro con uno studente di teologia che abitualmente gli dettava la meditazione del mattino:

«Questo giovane chierico parlava di Cristo con un tono, con un accento, con una affezione tale che fece prendere coscienza a Oscar di che cosa era Cristo per la vita e l'umanità di un giovane. L'amicizia con il chierico Centis aiutò Oscar a strappar via la superficialità e la formalità con cui usava la grazia sacramentale. Tutto quello che nel seminario era realtà stabile ora raggiungeva Oscar con una energia illuminante, commovente, incidente nella sua vita. Un giorno il "prefetto" Centis prese in disparte Oscar e gli confidò in anteprima che si sarebbe fatto missionario comboniano: "Io ho esigenza di totalità – gli disse. Si può anche dire di perfezione, che nella sua etimologia, come la spiega il nostro insegnante mons. Paolo Martina, significa compiutezza o anche esigenza di felicità e di soddisfazione totale. La risposta a questa esigenza di totalità è stata per me Cristo. Ora voglio comunicare questa compiutezza umana e questa felicità ad altri". All'udire queste parole qualcosa si mosse dentro il cuore di Oscar, Cristo che era sempre stato una cosa astratta, abbandonata alla sua immaginazione di giovane e ai suoi sogni di ragazzo, e che aveva scambiato con e facili euforie suscitate dal far coincidere l'ideale della vita con ciò che gli premeva e gli piaceva, diventava una persona concreta. Attraverso le parole, il temperamento e la storia del chierico Centis, Cristo lo raggiungeva in modo persuasivo, operativo, interessante. Oscar da quell'incontro si sentì sollecitato, attratto. Avendo percepito confusamente, ma in modo intelligente, come la fede poteva essere interessante per la sua vita come cammino verso il suo senso. Da allora Oscar cominciò ad aderire a Cristo come principio e motivo ispiratore del vivere e dell'operare, della coscienza e dell'azione. Si appassionò allo studio, al lavoro, alla camerata, ma il motivo ispiratore di questa passione era Cristo e così li trasfigurava, li cambiava, li rendeva cento volte più veri. La vita sacramentale prese un tono nuovo. Il sacramento lo educò a piegare la sua persona a domandare, a pregare. La confessione si trasformò in una domanda: Signore sono fragile, rendimi capace. La comunione: Signore, tu che ti unisci a me mi salverai».

Nel 1944, con un buon esame, ottenne la licenza ginnasiale nel Collegio Marconi di Portogruaro. Non era più un fanciullo. Aveva ormai diciassette anni e si era fatto un giovanottello slanciato e agile. «La prima peluria spuntava sul labbro superiore – come scrive lui stesso di Oscar – e gli dava un certo aspetto di maggiore maturità. Ma il viso aperto, il capo

riccioluto e soprattutto i suoi begli occhi azzurri, in cui brillava ancora il primo candore della sua fanciullezza innocente, gli davano quell'attrattiva speciale che hanno i giovani puri». La vita in Seminario teneva alto l'ideale della santità sacerdotale con gli esercizi spirituali e con una ritmata serie di solennità religiose. Da ottobre a dicembre era tutto un susseguirsi di celebrazioni liturgiche, precedute o seguite da prediche, esortazioni, propositi, confessioni e comunioni. Dopo la pausa dell'Epifania, iniziavano già le altre feste: la Candelora, la Vergine di Lourdes, i Santi martiri concordiesi. Poi arrivava il tempo austero della Quaresima, con le litanie dei Santi, le Via Crucis, la novena di San Giuseppe, i canti polifonici durante i vesperi e il *Vexillia regis* durante il periodo di Passione. Dopo le vacanze pasquali arrivava maggio, accompagnato dal profumo dei tigli in fiori, e con altre feste e solennità. In quel mese il seminario riecheggiava solo di canti religiosi a tutte le ore: i primi vesperi, le litanie della Vergine, il canto di Terza, la messa solenne, i secondi vesperi e le canzoncine alla Madonna davanti alla riproduzione della grotta di Lourdes, che si specchiava nel laghetto, duravano fino allo spuntare delle prime stelle. In questo stupendo ambiente naturale del Seminario, circondato da fiumi e e da canali, protetto da un parco e da una pineta che attutivano ogni voce e ogni rumore mondano, il giovane chierico formava il suo carattere alla pazienza e abituava il suo spirito alla preghiera e alla socialità cristiana. Si accorgeva tuttavia di qualcosa che non gli piaceva, una separazione presente tra fede e vita:

«Solamente durante "l'accademia" organizzata per la festa di San Tommaso d'Aquino, patrono degli studi, Oscar soffriva un po'. Dopo il discorso ufficiale, tenuto da un docente del seminario, il Preside, alla presenza del Vescovo e delle più alte autorità religiose, civili e militari, leggeva il nome degli alunni meritevoli di premio per il loro profitto scolastico. Oscar ogni anno ebbe la sua menzione onorevole, ma al termine dell'accademia risultavano esemplari solo i seminaristi che, dotati di capacità naturali, con il proprio sforzo avevano realizzato se stessi solo sotto il profilo scolastico, adempiendo più o meno intensamente il naturale dovere dello studio.
Oscar avrebbe desiderato che il giorno di San Tommaso venissero segnalati come esemplari non solo i primi della classe. Costoro, nella maggior

parte dei casi, erano ragazzi retti e bravi, ma non richiamavano a niente, se non a loro stessi: alla loro bravura e alla loro intelligenza. Il nostro Oscar soffriva perché questo criterio non era del tutto cristiano, poiché potevano benissimo adoperarlo, e di fatti lo adoperano anche i pagani. Il Direttore spirituale per dodici mesi proponeva come ideale del seminarista la santità, che lo proietta verso qualcosa di più grande di lui, e in questa tensione ad altro la perfezione è evidentemente l'unità di tutti i fattori umani in Dio. Nel giorno in cui il seminario voleva mostrare il suo vero volto valorizzava un altro criterio: non é importante riuscire nella totalità della vita, ma è sufficiente riscuotere l'ammirazione in un particolare settore: la riuscita nello studio. Il nostro Oscar avrebbe desiderato che una parola di lode venisse riservata anche ai seminaristi – ed erano la maggioranza – che, con la loro vita esemplare richiamavano alla presenza di Cristo. La loro personalità, talvolta modesta per i doni di natura, era ricca di doni dello Spirito, di cui facevano partecipi i loro amici e l'intera comunità del seminario comunicando la gioia, la pace e la serenità».

Completato l'iter dei cinque anni del ginnasio e dei tre anni del liceo, Cesare Del Zotto ottenne la maturità classica nel 1947. Dopo gli studi teologici fu consacrato sacerdote nel 1951. Per un anno insegnò nel Seminario di Cagli e Pergola, su richiesta del Vescovo Vittorio De Zanche; rientrato a Pordenone, insegnò, dal 1953 al 1967, nella scuola media del Seminario, dove svolse anche il servizio di vicerettore. Contemporaneamente frequentava la facoltà di Lettere e Filosofia a Padova, ma il numero eccessivo di ore di insegnamento non gli permise di laurearsi prima dell'anno accademico 1967-68, sia pur con il massimo dei voti, con una tesi su *I Battuti nella Diocesi di Concordia*, che ebbe come relatore il prof. Carlo Guido Mor. Fu poi nominato vicario parrocchiale di San Marco di Pordenone, dove, sotto la guida di mons. Luigi Peressutti, curò lo sviluppo della nascente comunità di Borgomeduna; per diversi anni fu anche assistente diocesano dei Fanciulli Cattolici e della Associazione Italiana Maestri Cattolici. Animatore del centro diocesano vocazioni visitava ogni domenica le parrocchie della diocesi e pubblicava il giornalino di collegamento "La voce del Seminario". Nel 1965 aveva chiesto e ottenuto di insegnare religione nell'istituto "Odorico Mattiussi" di Pordenone. Entrato in ruolo nel 1974, insegnò materie letterarie

Don Cesare Del Zotto mentre viene ordinato sacerdote da Mons. Vittorio De Zanche.

all'Itis "J. F. Kennedy, sia ai lavoratori studenti della Zanussi e della Savio nei corsi serali, sia ai giovani dei corsi diurni, fino al 1987, quando lasciò l'insegnamento. Per tredici anni fu segretario della Commissione diocesana per l'Arte Sacra e nei giorni immediatamente seguenti il terremoto del Friuli visitò tutte le comunità diocesane sconvolte da sisma, facendo un puntuale resoconto dei danni subiti dalle chiese e dalle opere parrocchiali.

Nel 1973 era stato nominato presidente della Commissione diocesana per le Comunicazioni sociali, sorta per attuare le indicazioni conciliari e successivamente aveva anche fondato e diretto per tre anni un'emittente radiofonica, con sede in Seminario. Il suo impegno nel mondo della comunicazione e soprattutto nel giornalismo, dettato dall'impeto missionario che caratterizzò sempre la sua vita, è documentato poi da oltre un migliaio di articoli scritti per "Il Popolo", nel cui comitato di redazione era entrato sempre nel 1973. Si tratta di una documentazione preziosissima per ricostruire il suo percorso di uomo di fede e di cultura. Dalla lettura

dei suoi articoli traspaiono in particolare le fasi del suo impegno nel campo della cultura e della vita ecclesiale. Se i primi articoli degli anni sessanta sono dedicati alla storia locale e in particolare alla divulgazione delle sue ricerche sulle confraternite dei Battuti, all'inizio degli anni settanta egli affronta la sfida del referendum sul divorzio e la grande problematica del rapporto tra la fede e il mondo delle comunicazioni.

Una vera e propria svolta nella sua vita fu certamente l'incontro con il movimento di Comunione e Liberazione, nel 1977, da lui così raccontato nel suo blog:

> «Incontrato casualmente a Pordenone don Luigi Giussani, durante una sua visita in Friuli, ne divenni immediatamente discepolo ed amico, perché attratto dal fascino del suo carisma, dove la forza della fede si unisce alla delicatezza attenta e umile dell'amore, e dalla genialità del suo metodo educativo dove tutto converge verso Cristo e tutto in Lui si compie senza che nulla del positivo delle altre religioni possa essere perso».

Dalla scoperta di Cristo come avvenimento che risponde ai desideri del cuore umano il suo impegno culturale e la sua urgenza missionaria ricevettero nuovo impulso. Per lui la cultura non era un fatto intellettualistico del singolo, ma nasceva dall'appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Per questo si era da subito coinvolto con il Centro culturale "Il Segno", poi "Augusto Del Noce", sorto nel 1982 a Pordenone, nonchè con il Centro "Hans Urs von Balthasar", di Portogruaro. Egli accompagnò tali tentativi di presenza culturale con numerosi interventi sul "Popolo", che erano resoconti di eventi culturali, oppure riproposizione di testimonianze di vita cristiana di giovani e adulti. La sua continua capacità di accettare le sfide che la società e la realtà pone a tutti i cristiani lo portò negli anni ottanta ad approfondire il tema del rapporto tra fede e cultura. Egli cercava di cogliere la novità che emergeva nella vita della Chiesa e nel Magistero di Giovanni Paolo II, senza dimenticare la grande tradizione cristiana della Diocesi. Importanti in questo senso gli articoli da lui dedicati al alcune figure di sacerdoti del passato. Così, ad esempio, ricordò la figura di don Giuseppe Lozer, a sei anni dalla morte nel 1980:

Don Cesare Del Zotto, novello sacerdote, con don Oscar Redrezza a sinistra e don Pietro Nonis a destra, ordinato un anno prima di lui.

> «Mons. Lozer non ebbe alcun complesso di inferiorità nel denunciare i limiti delle ideologie del suo tempo, tutte sostanziate di cultura positivistica. Non lo fece spinto da una motivazione politica o partitica, ma bensì per affermare la vera natura della ragione umana, che non è chiusa, ma aperta al mistero: a Dio. …. Per Lozer l'uomo-operaio è definito dal suo essere creato ad immagine e somiglianza di Dio e dall'essere redento da Cristo. Le cooperative realizzate a Torre nacquero all'insegna di questa superiore fraternità e da questo visione cristiana dell'uomo».

Commovente la memoria di mons. Pietro D'Andrea, sacerdote nativo di Cordenons, professore di teologia dogmatica in seminario, rettore dell'istituto e, nell'età matura, arciprete di Aviano e direttore dell'Ufficio catechistico diocesano. Il racconto di don Cesare, scritto sempre per "Il Popolo", nel 1982, sembra una rilettura del celeberrimo incontro tra Foscolo e Parini nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*:

«Ero sacerdote da un mese e mezzo. Un giorno dell'ottava dell'Assunta il venerando monsignore entrò in casa mia. Fu un gesto che mi fece restare confuso: non immaginavo che i monsignori si interessassero dei giovani sacerdoti. Tra me giustificai l'atto di cortesia come un segno di solidarietà per essere entrambi nati a Cordenons.
Dopo un formale saluto ai miei genitori, rivolgendosi a me disse: "Andiamo a fare quattro passi". Cari quei quattro passi! Divennero chilometri. Per Via Branco salimmo fino alla croce del Vinciarus, vicino alle grave del Cellina-Meduna. Durante l'andata mi rivolse, sì e no, due o tre volte la parola; e sempre la stessa: "Sestu contento?". Da solo masticava delle frasi latine che talvolta riuscivo anch'io a captare: *in Te Domine speravi*, *ego vermis sum et non homo*, ritmate dal suo intercalare: "*Viscere*".
Giunti ai piedi della croce del Vinciarus, ero stanco. Mi feci coraggio: "Monsignore, ci sediamo un istante?". Si sedette. Estrasse di tasca un enorme fazzolettone bianco, levò il cappello, si asciugò il sudore. E con la sua caratteristica cadenza nasale: "Beh! - disse – adesso che vai in un seminario foresto ricordati di leggere l'*Imitazione di Cristo*". Una pausa di silenzio. Poi come un cannone da 420 cominciò a sparare in latino: "*Ex uno verbo omnia*- da una sola parola tutto - *et unum loquuntur omnia* - e una sola parola dice tutto – *et hoc est principium quod et loquitur in vobis* - e questo è il principio che parla anche in voi".
Confuso per il modo enigmatico con cui mi aveva annunciato la mia prima nomina, non riuscivo a capire il contesto di quel facile latino dell'*Imitazione di Cristo*. Me lo spiegò lui, dopo avermi letto in volto l'imbarazzo. ""Qualunque cosa ti capiti o ti succeda, adesso che vai fuori diocesi, devi imparare a vedere tutte le cose riferite da un valore unico. Tutti i tuoi giudizi e le tue decisioni devono partire da una sola realtà: dal Vangelo".
Dopo mezz'oretta ripartimmo verso Cordenons. Il silenzio era rotto dallo struscio delle vesti e dalla sua voce che, a tratti, ripeteva la frase che mi aveva spiegato. Il buon monsignore era venuto in cerca di me

per comunicarmi, all'inizio della mia attività sacerdotale, quel tanto di verità che nella sua vita era già diventato esperienza. Di questo suo gesto gli sono ancora grato, perché, facendo crescere l'umano in me, mi ha aiutato a realizzare la mia libertà.
Durante il telegiornale delle 13.30 di sabato 24 aprile ci fu un servizio dell'udienza concessa da Giovanni Paolo II ai bergamaschi. In quel momento il Pappa diceva ai pellegrini: "Impegnatevi con coraggio e perseveranza a tramutare la vostra fede in cultura. Cioè in *vita* nel senso più profondo e ampio della parola". Erano le stesse indicazioni che, trent'anni fa, mons. D'Andrea mi aveva dato prima della partenza per Cagli».

Un'altra grande figura di sacerdote fu quella di don Pasquale Basso, per molti anni parroco di Pramaggiore, così ricordato sul "Popolo" in occasione dl trigesimo della morte nel 1985:

«La bontà che don Pasquale rivelava nei rapporti umani mi stupì fin da ragazzo, tanto da cercare, una volta diventato sacerdote, la sua amicizia. Era così potente il fascino che comunicava la sua disponibilità, da far comprendere anche dall'occhio meno esperto, che la sua tenerezza non era altro che un'affezione che aveva raggiunto il punto massimo di profondità e di finezza cristiana.
Nella persona che gli stava davanti don Pasquale riconosceva la presenza di Cristo, morto in croce per la sua salvezza, ed inoltre il traguardo che doveva tagliare: il Paradiso. La coscienza del comune destino umano, l'essere cioè stati tutti creati per conoscere, amare e servire Dio in questa vita e poi goderlo in cielo, era la sorgente del suo interesse alla vita, a se stesso, alle persone che avvicinava».

Colpiva in don Cesare la grande stima dimostrata nei confronti delle figure sacerdotali che lo avevano preceduto e nei confronti degli amici confratelli: don Oscar Redrezza, don Giacomo Marson, don Giovanni Sigalotti, don Mario Del Bosco, don Giuseppe Pradella, don Giuseppe Defend e tanti altri. Il rapporto di amicizia con questi sacerdoti era anche un modo attraverso il quale don Cesare cercava di testimoniare a tutti la novità dei movimenti ecclesiali e in particolare di Comunione e Liberazione. Così nella Quaresima del 1979 nacque la missione popolare a

Cordenons, guidata dal sacerdote triestino don Beniamino Bosello, che don Cesare raccontò sul "Popolo":

> «Il vero e proprio impatto dei giovani di Cl con la popolazione della parrocchia è avvenuto la sera del venerdì santo, durante la Via Crucis, celebrata lungo le strade del paese. Pur non essendo stato concesso nulla al sentimento e al folclore, molti si sono commossi ed hanno pianto. Una persona mi disse: "Ricorderò questa serata come una delle cose più belle della mia vita"».

Erano quelli i primi anni del pontificato di Giovanni Paolo II, il cui magistero, come si è detto, fu accolto da don Cesare con grande entusiasmo. Costante fu il suo impegno nel diffondere attraverso la stampa e la predicazione il pensiero del papa polacco. Contemporaneamente continuava a scrivere della confraternita dei Battuti, delle figure di santi locali, come il Beato Odorico e il Beato Scrosoppi, dei temi trattati nei Meeting di Rimini, delle iniziative del Centro culturale "Augusto Del Noce", che aveva contribuito a fondare, del ruolo dei movimenti nella Chiesa. C'era una logica in tutto questo: il desiderio di far conoscere a tutti la bellezza dell'esperienza cristiana. Si è già detto che il rapporto con i giovani ha segnato a lungo la vita di don Cesare, sia come insegnante del seminario sia come docente della scuola statale. Interessante è cogliere la coscienza che lui aveva del proprio compito educativo, come traspare da un articolo pubblicato sempre sul "Popolo" nel 1983:

> «Giovedì erano tutti presenti. Non avevano libri o quaderni e neppure la cartella; in compenso erano riposati e spensierati. Vedendoli sul piazzale della scuola, pochi minuti prima che i cancelli si aprissero per il nuovo anno scolastico, mi chiesi se avrei saputo rispondere alle loro attese e alle loro aspettative, sempre nuove e imprevedibili. I giovani di ogni generazione sono una speranza. E ogni speranza suscita un sentimento misto di fascino e di timore. Forse per questo motivo, prima di varcare le soglie della scuola, mi uscì spontanea dal cuore una preghiera: "Signore dammi una grande sensibilità e pazienza, non per ottenere il loro favore e la loro approvazione, ma per capirli e interpretarli. … Ora che sono nella loro aula, osservo i loro volti mentre faccio l'appello. Anche sensibilmente avverto questa "distanza che ci unisce". C'è in me una stima, un attaccamento a questi giovani che fino a un quarto d'ora fa neppure conoscevo, proprio in nome di quel qualcosa di più che c'è fra noi: il nostro destino. Dio, cioè Cristo, che introduce tra noi questo fattore nuovo».

Dopo l'incontro con don Luigi Giussani, la sua passione educativa aveva contribuito a far nascere i primi gruppi studenteschi di Gioventù Studentesca a Pordenone e in altri centri della Diocesi. Gli studenti si riunivano allora al primo piano delle Opere Diocesane, in Piazzetta Costantini, a Pordenone. Il suo desiderio di incontrare nuovi ragazzi era così grande che a scuola si faceva assegnare volontariamente le supplenze per allacciare un dialogo educativo con gli studenti di altre classi.

Diventato parroco di Sant'Andrea di Portograuaro, nel 1987, impostò tutta la sua azione pastorale sulla missionarietà, con una serie di iniziative documentate da oltre trecento articoli scritti per "Il Popolo". Significativo fu il fatto che come primo gesto della parrocchia volle avere la testimonianza di Fratel Ettore Boschini, il frate camilliano che si dedicava all'accoglienza dei barboni nelle stazioni e nelle periferie milanesi. Fu un grande evento popolare, cui seguirono poi tantissime iniziative volte a far riscoprire alla gente la propria identità cristiana e la grande tradizione della Chiesa. Estremamente significative in tal senso furono le celebrazioni, da lui promosse, per il centenario della morte di Padre Bernardino da Portogruaro, nel 1996, ma anche l'invito da lui rivolto a cardinali e personalità della cultura cristiana perché venissero nella sua parrocchia a rinnovare la catechesi, la vita liturgica, la carità e la cultura. Si ricordano così la presenza settimanale in Duomo di Sant'Andrea del nuovo vescovo di Concordia-Pordenone, Sennen Corrà, a partire da 1989; la lunga visita del cardinal Moreira Neves, nel 1993; le conferenze di don Luigi Negri e altri protagonisti della cultura cattolica di quegli anni. Una volta ritornato in seminario, agli inizi del duemila, pur anziano e malato, si mise ancora al servizio di gruppi e movimenti ecclesiali e continuò il suo impegno nei mezzi di comunicazione, tanto che, ormai ottantenne, curò anche un blog personale.

Il suo impegno pastorale a Sant'Andrea è stato intenso e generoso,

come è documentato da oltre trecento articoli da lui scritti per "Il Popolo".

Cesare Del Zotto è stato anche un uomo di carità, una dimensione che lui viveva con grande discrezione. Negli ultimi anni, periodicamente si recava nella sede del Banco di solidarietà "Valeria Domini", per ritirare alcune borse della spesa che poi portava personalmente a famiglie bisognose di sua conoscenza. Con il manifestarsi e poi l'aggravarsi della malattia che lo ha colpito, la sua testimonianza ha assunto poi un valore ancora più profondo, perché ha fatto scoprire a tanti come si possa affrontare una grave prova con gratitudine e serenità, senza venire meno al proprio compito di sacerdote, amato da lui fino alla fine. Un grande aiuto in questo senso gli venne dai pellegrinaggi, davanti i quali si mise ancora una volta a disposizione dei fedeli. Accompagnò, in particolare, vari gruppi a Medjugorie, e ogni volta ne trasse grade beneficio, come annota nel suo diario:

> «Dopo il pellegrinaggio cercherò di essere sempre più fedele alla recita del Rosario. Desidererei tanto che la Madonna mi aiutasse ad essere apostolo del suo Rosario. Vorrei farlo entrare nelle famiglie, perché si cominci a recitarlo assieme. Ho esperimentato, ricevendo tante confidenze a Medjugorie, che le famiglie che mettono al primo posto Dio resistono alle crisi, rinsaldano il loro amore e i figli crescono sereni e lieti. Nella predicazione inviterò spesso a fare la confessione una volta al mese spiegando la motivazione. È Dio che ci cambia e ci trasforma mediante il sacramento, non sono i nostri propositi a liberarci dal male».

Non si trattò per lui di un'esperienza spiritualista, come si evince dalla seguente annotazione, in cui è evidente la lucidità di un giudizio storico ben preciso sulla vita cristiana e sulla società del nostro tempo:

> «In questi ultimi anni ho avuto la fortuna e l'occasione impensata e impensabile di guidare dei pellegrinaggi a santuari mariani di Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Austria, Bosnia-Erzegovina, partendo sempre da Rue du Bac, dove sorge il santuario della medaglia miracolosa. Penso che da lì la Madonna abbia cominciato a rivelare in modo accentuato la sua maternità accompagnando con l'amore il cammino dell'umanità. Essa spiega l'ora storica che l'umanità sta vivendo non con teorie, ma indicandoci il cammino che dobbiamo compiere. Io ho la netta percezione che siamo in un momento di grandi decisioni e di profondi cambiamenti. Al centro c'è la Chiesa. C'è un nuovo tipo di gente che sta affacciandosi alla storia, capace di rispondere alla profonda domanda aperta dal senso religioso.
> Il clero del sessantotto, educato in uno dei momenti più disorientati della storia della Chiesa, ha cercato di essere una presenza nella forma che le condizioni storiche permettevano. Nessun appunto può essere fatto alle singole persone, che hanno operato con sincerità e verità. Oggi però la gente rifiuta il loro modo di presentare e di vivere il cristianesimo. La persona prende il sopravvento sulla società. Solo chi dà una risposta esaustiva alle esigenze del cuore trova udienza tra le giovani forze della società. L'approccio sociologico che rischiava di limitare l'accento cristiano ad un forte richiamo ad operare per i poveri, per la pace e la giustizia sociale, non fa più presa su chi comincia a volere bene alla propria persona e a rispondere esaurientemente alle sue aspirazioni.
> All'interno della Chiesa l'interpretazione del Concilio Vaticano II trova nella categoria della "continuità" il suo sviluppo. L'interpretazione della assise romana come rottura con la precedente tradizione della Chiesa va esaurendosi. La morte di Alberigo e Scoppola, sostenitori di tale tesi, apre spazi sempre più ampi nella opinione pubblica al magistero di Benedetto XVI. L'opposizione alla sua persona esiste, ma il popolo cristiano ha fiducia in lui: le indicazioni che propone sono accolte e condivise, prima e al di sopra di ogni teologo. Vedo un cambiamento nelle aggregazioni e nelle amicizie cristiane. Alla fissità del territorio molti preferiscono il movimento. Si va alla ricerca di persone e di luoghi con cui condividere il proprio desiderio di santità. La burocrazia e le etichette vengono sostituite dal sacramento e dalla preghiera. Il Battesimo comincia ad essere vissuto non in forme ingabbiate, ma nella libertà cristiana che ha il suo punto di riferimento nel magistero del Vescovo.
> I tempi di Paolo VII, dove la voce del teologo era più autorevole di quella del Papa sono un ricordo, non attualità».

Don Cesare era rimasto affascinato dagli eventi di Medjugorie sin dall'inizio delle apparizioni, e negli anni ottanta aveva scritto vari articoli sui veggenti, Maija, Ivan, Vinca e Jakov; ma ora che ci era andato di persona, fu netta in lui la percezione dell'altro mondo, del mondo di Dio, attraverso il volto di Maria:

R. Castenetto | Cesare Del Zotto: dare la vita per l'opera di Cristo

«L'impressione che ho avuto durante le apparizioni di Miriam è stata la percezione della esistenza fisica, carnale, di un mondo diverso dal nostro. È come se avessi acquisito un nuovo potere visivo di vedere non solo questo mondo e quanto in esso accade, ma anche un altro mondo diverso dal nostro: un mondo di luce, di purezza, di amore. Un mondo che è presente, ma a cui non si pensa e di cui ci si ricorda a singhiozzo. Io percepivo, ma la veggente vedeva per un privilegio e per una grazia. Il mondo che la veggente vedeva non conosce il male, perché è il mondo di Dio. Anche noi siamo stati introdotti in quel mondo col sacramento. Ma la nostra esperienza umana ci persuade del contrario, perché vediamo il male sopraffare ogni cosa.
Il mondo pieno di luce che la veggente vede e che gli astanti percepiscono ha il volto della Vergine. Perché non si fa presente Cristo risorto nella sua umanità? Perché la Vergine è la creazione intera che si è rinnovata: è lei la nuova creazione non contaminata dal male e vittoriosa.
Nelle apparizioni si anticipa in qualche modo la manifestazione della vittoria di Cristo sulla potenza del male che continuamente sembra minacciare di morte il mondo presente».

La testimonianza di don Cesare Del Zotto si fa particolarmente toccante negli ultimi mesi di vita, come risulta dagli appunti del pellegrinaggio in Francia e in Belgio svoltosi nel 2008:

«Una nuova grazia si è aggiunta alla precedente, donatami nel mese di marzo: il pellegrinaggio del mese di aprile. Inizio a Parigi, in Rue de Bac, nella chiesa della medaglia miracolosa. Mi colpì la scritta scolpita nell'arco si trionfo: cerca questa cappella per domandare la grazia che ti sta a cuore. Ho chiesto il miracolo di potere sopportare il dolore, le prove fisiche e morali che un'età avanzata come la mia porta con sé per sua natura. Ho chiesto con tutta la fede di cui ero capace, ma senza pretesa. La legge della vita cristiana è compiere la volontà di Dio. Lui solo sa quello che è il suo bene. Ho accolto però l'invito della Madonna e il suggerimento di Gesù: chiedete ed otterrete. La vita è divisa in parti uguali di gioia e dolore. Molte volte pare che il dolore oscuri la gioia. Mi è sempre difficile capire a livello di esperienza il motivo per cui dobbiamo soffrire, il motivo per cui Gesù ci ha associati alla sua passione e alla sua morte. Ci sentiamo umiliati ed offesi quando il dolore bussa

alla porta: dolore di ricevere Gesù come merita, di conoscere di più, di esperimentare la novità del Battesimo. Quando poi si aggiunge il dolore fisico, esplode il risentimento: perché a me? Ho sempre pregato, ho lavorato per la Chiesa, sono stato fedele ai comandamenti.
Ogni volta che ritorno a Lisieux, a pregare davanti alle spoglie di Santa Teresina, mi si rivela sempre più la strada che devo percorrere per santificarmi col dolore. Dolore e amore. Questa è la strada della santità, fino ad arrivare all'offerta di se stessi. La messa celebrata nel Carmelo di Caen mi ha illuminato sulla funzione di Maria nella Chiesa. Al mattino avevo visitato la spiaggia di Amaha, Pointe du Hoc e i cimiteri di guerra. I luoghi dello sbarco americano in Normandia parlano da soli del drago dell'Apocalisse e del serpente del libro della Genesi: cosa sia stata l'ideologia nazista è visibile su quella spiaggia. L'uomo ridotto a strumento per difendere la "pazzia" del capo. Il mare era rosso dopo mezzogiorno per il sangue dei morti e dei feriti. I caterpillar che schiacciano morti e feriti per aprire un varco sono la palese icona di tanta ferocia.
La Madonna era apparsa in Belgio nel 1932 due volte per invitare alla conversione, alla preghiera, per affrontare i tempi difficili. Fu la Madonna a schiacciare il serpente col suo piede e a vincere il drago. Allora come oggi la presenza del drago è visibile. Banneux è il luogo dove mi commuovo di più meditando il Magnificat. Esperimento nella preghiera le "cose grandi" che Dio fece per Maria e per il mondo. Qui incontro la veggente: mi colpisce la sua semplicità di donna anziana. Solo la semplicità e l'umiltà permettono a Dio di entrare nel nostro cuore. Quando parla della bellezza della Madonna si commuove, piange e come lei anch'io lascio le lacrime bagnare il mio volto. Quando si contempla il suo bel volto il tempo sembra non passare. La ferita mai rimarginata di lei è il dolore di non vederla più. La sua vita è tutta vissuta alla presenza di Maria, determinata dalla sua persona. La preghiera continua il rapporto con lei per tutto il giorno. Non c'è in lei il dualismo fra preghiera e vita».

Appare evidente come la vita di don Cesare Del Zotto sia stata segnata da una serie di incontri determinanti. Lui stesso lo fa capire in un altro appunto del 2008, che è una rapida rilettura della sua vita, chiamata significativamente *Il mio percorso educativo*:

«Giorno dopo giorno cresce in me la capacità di confrontarmi con la

Don Cesare Del Zotto, durante il suo ministero pastorale a Sant'Andrea (Portogruaro).

morte. Per me, educato dal Vangelo, la morte è l'affermazione che la verità delle cose è diversa dalle apparenze, perché la verità è l'aldilà. Col confronto con la morte aumenta anche il confronto con la mortificazione, che è l'affermazione della verità delle cose, dei rapporti con

le persone, che sono diverse dall'apparenza. Il lavoro che ho cercato di compiere durante la mia vita è stato educare me stesso per sviluppare quella creatura nuova il cui seme il Battesimo aveva già deposto in me. Ho cercato di educarmi all'amore alla verità.
L'ideale della mia preghiera è stato il Sacramento che è memoria delle grandi cose che il Signore ha fatto per me. Un grande aiuto mi è venuto dalla recita quotidiana del *Benedictus*, del *Magnificat*, del *Nunc dimittis.* La mia grande scuola di preghiera è stata la liturgia, che nel seminario è stata sempre ben attuata, anche se non spiegata. La liturgia mi ha aiutato a scoprire l'essenza della preghiera che è domanda. Anche la gratitudine e il ringraziamento sono una profonda domanda che Gesù continui ad essere, ad esistere per noi. La contemplazione, soprattutto durante l'adorazione eucaristica, è la forma più acuta di domanda: domanda che Gesù esista, come si esprime il Gloria della Messa.
Il lavoro lungo e non sempre facile è stata l'educazione a giudicare in modo cristiano le circostanze della vita e gli accadimenti personali. Ho cominciato a paragonare tutto con la mia esperienza elementare, cioè con quel complesso di esigenze ed evidenze di cui il mio cuore è costituito. Giudicando alcune cose buone mi sentivo felice, dopo averle compiute. Altre non mi soddisfacevano mai, anzi mi facevano perdere il buon umore. Crescendo il confronto cominciò ad arrivare col Vangelo, nella totalità dei suoi fattori, senza escluderne alcuno. La crescita aumentava quanto cresceva la povertà dello spirito e del cuore.
Per l'educazione della volontà ho seguito tre vie.
Lo strumento principale è stata la sequela a Cristo, che negli anni del Seminario si è identificata con l'osservanza della regola e del suono della campana. È riuscita ad educare la volontà, ma in modo troppo meccanico e talvolta servile.
Secondo strumento è stata la condivisione del bisogno dei miei compagni di scuola, cercando di adeguarmi alla realtà dell'altro come membro del corpo di Cristo. Ha richiesto preghiera e lavoro il distaccarmi da ciò che possedevo. Di fronte a questa difficoltà padre Agostino Gemelli mi aiutò con questa domanda: “Tu cosa possiedi?”. “Nulla”. “E allora perché ti è difficile a non sentire quelle poche lire che hai in tasca, le tue energie, il tempo, come cose tue proprie?”.
Infine l'educazione a percepire la comunità come il luogo della maturazione della personalità. In Seminario la comunità era la cosa più negativa e perniciosa che ci fosse. Al mattino non ci si dava il buon giorno

e così alla sera non ci si augurava la buona notte. L'individualismo imperava. Il primo sacerdote che mi parlò del valore della comunità per la propria santificazione personale fu padre Agostino Gemelli, durante gli esercizi spirituali di Assisi del 1952. Seguì il ciclone di padre Riccardo Lombardi, che fece fare esperienza a moltissimi preti della spiritualità di comunione. Era un nuovo orizzonte che si apriva davanti a me. Infine venne don Luigi Giussani. Il terreno era già preparato, per cui non ci fu un momento di incertezza nell'aderire alla sua proposta. Mi comunicò la passione di edificare la comunità. Questa esperienza mi dilatò la simpatia verso tutto. Soprattutto mi spalancò all'ambiente scolastico e mi rese aperto a tutte le esperienze comunitarie».

Alle persone di padre Gemelli, padre Lombardi e don Giussani, bisognerebbe aggiungere i genitori, in particolare la mamma, e tutti coloro che lo hanno accompagnato nel suo paese di origine, così ricordati da lui stesso in occasione dei cinquant'anni di sacerdozio:

«È stata tutta la comunità di Cordenons a creare il clima ottimale, perché il sogno di un bambino diventasse ideale vissuto e amato con passione sempre crescente. Hanno cominciato a curare la mia vocazione i parroci don Alberto Florian e don Luigi Peressutti, che mi hanno comunicato la loro esperienza di pastori illuminati, saggi e zelanti, mentre tutti i cappellani, con la loro cordiale amicizia e pietà, mi hanno aiutato a crescere e a maturare, primo fra tutti don Umbeto Missana e poi don Alfredo Pasut, don Ernesto Artico, don Giuseppe Marin, per arrivare fino a don Nerino Bercan, ed infine alle suore di Maria Bambina che mi hanno cullato all'asilo e non hanno mancato di seguirmi con consigli materni ed ascetici, come sapeva fare suor Giovanna. I sacerdoti più anziani invece che passavano in canonica a salutare l'Arciprete erano delle sicure presenze da imitare per l'affabilità, la rettitudine morale, la cordialità e la stima che godevano presso le loro popolazioni come mons. De Piero, mons. Pietro D'Andrea, don Gerardo Turri e don Giuseppe Raffin, don Giuseppe Gardonio. Essi raccontavano brani vissuti di vita pastorale che entusiasmavano i "zagus", così erano chiamati i seminaristi.
La comunità di Santa Maria Maggiore ha sempre pregato per le vocazioni con ore e ore d'orazione. Tutte le persone anziane e di media età ricordano le "Lampade viventi", l'iniziativa che vedeva i giovani e i bambini susseguirsi davanti all'altare del Santissimo Sacramento ogni giorno per l'adorazione settimanale, onde ottenere, come non si stancava di ripetere il Vescovo mons. Luigi Paulini, tanti e santi sacerdoti.
I laici non hanno mai lasciato soli i sacerdoti in questo compito. Come non ricordare le belle figure di maestri, che nella scuola "Emanuele Filiberto Duca D'Aosta" con delicatezza favorivano il crescere delle vocazioni e cercavano d'insegnare a leggere bene e meglio ancora a far di conto per prepararli all'esame di ammissione? Il maestro Giuseppe Rossi e il mestro Gino Marson insegnavano nelle elementari, ma in parrocchia animavano la liturgia con il canto assieme all'indimenticabile animatore dei *pueri cantores* Emilio Martin. Ma vicine ai seminaristi erano anche le donne della messa prima che non si accontentavano di "offrire la comunione" per loro, ma li aiutavano con qualche lira perché comperassero qualche libro di pietà.
Tutti i sacerdoti battezzati nella parrocchia della Piazza hanno celebrato la loro prima santa Messa nella chiesa, dove avevano trascorso tante ore della loro giovinezza a sentire il Signore che dal tabernacolo parlava al loro cuore e poi sono ritornati per celebrare i loro giubilei sacerdotali, perché il cuore umano vive d'affetto e di riconoscenza per le persone e per i luoghi che hanno acceso nell'animo il coraggio di intraprendere la più bella delle avventure umane: dare la propria vita per realizzare il progetto di un altro, che si chiama Gesù, l'unico e il solo Salvatore del mondo».

La vita di don Cesare del Zotto è stata dunque caratterizzata da un continuo rinnovarsi dell'entusiasmo per Cristo e la sua Chiesa. Da una continua disponibilità ad affrontare le sfide della vita, fino alla sfida estrema della malattia e della morte, avvenuta il 3 novembre 2009. Ciò non è stato possibile per una capacità umana, bensì per la coscienza che egli aveva del cristianesimo come Avvenimento e amicizia, perché come scrisse nel suo diario «noi non abbiamo bisogno di cose, ma di un Altro, di una compagnia. Siamo sempre alla ricerca di una amicizia. Stare insieme non è una invenzione del Concilio: è il modo con cui siamo stati fatti. Nella misura in cui facciamo violenza a come siamo stati fatti o tentiamo di bloccarlo o facciamo in modo diverso, allora perdiamo l'evidenza della resurrezione; perché Cristo non potrà entrare in quel mondo. Potrà entrare solo nel mondo che è stato fatto per Lui».

R. Castenetto | Cesare Del Zotto: dare la vita per l'opera di Cristo

Gasparo Narvesa, Particolare della pala di San Valentino benedicente, con devoti e membri della confraternita dei Battuti, olio su tela, sec. XVII, Domanins.

Confraternite di Battuti fra Medioevo e prima Età Moderna

di Flavia De Vitt

Gli studi sulle confraternite, soprattutto fra Medioevo e prima Età Moderna, sono numerosissimi e spaziano dagli aspetti strettamente religiosi a quelli di carattere sociale, riguardando la storia economica, delle istituzioni ospedaliere, assistenziali, ecclesiastiche e politiche, delle donne, dell'arte e della letteratura[1]. Esse vengono chiamate anche fraterne, fraglie o 'scuole', termine, quest'ultimo, che ne sottolineava il carattere associativo. Molte sono le ricerche relative alle confraternite di Battuti, a partire dalle loro origini[2].

Le prime confraternite di Battuti nacquero nella seconda metà del XIII secolo, inserendosi in un ampio fenomeno, in genere laicale, caratterizzato soprattutto dalla devozione, ma con immediate ed importanti ricadute sociali, per la rete di solidarietà che veniva a creare. Lo spirito comunitario era una caratteristica del Medioevo (derivata sia dal cristianesimo, sia dalle tradizioni germaniche): infatti lo ritroviamo anche alle origini delle corporazioni d'arti e mestieri e dei comuni; fin dalle prime attestazioni, nell'VIII secolo, nelle confraternite la salvezza eterna delle anime e le manifestazioni religiose erano lo scopo principale del patto

1 L. Pamato, *Le confraternite medievali*, 9-51 e, complessivamente, *Il buon fedele*, a cui si rimanda per la bibliografia, come si farà a proposito di alcune opere, citate di volta in volta: *Confraternite in Italia*; R. Rusconi, *Confraternite*, 467-506; M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina*; *Studi confraternali.* M. Gazzini, curatrice di quest'ultimo volume miscellaneo, ha realizzato anche il repertorio *Confraternite*. Si segnala in particolare la *Bibliografia di Giuseppina De Sandre Gasparini*, XIX-XXVI.

2 A partire dai due convegni tenutisi a Perugia, l'uno nel 1960, l'altro nel 1969: *Il Movimento dei Disciplinati* e *Risultati e prospettive.*

stretto fra gli aderenti[3]. Dal Duecento la documentazione diventa abbondante. Di molte associazioni pie l'atto di erezione e l'elenco dei primi aderenti (matricola) erano seguiti, a una distanza cronologica varia, dai primitivi statuti, la maggior parte dei quali tuttavia fu successivamente sottoposta a frequenti emendamenti ed aggiunte, da parte dei confratelli stessi; in genere sono pervenute fino a noi proprio queste redazioni rimaneggiate. Si può considerare la grande importanza delle confraternite italiane fino alle soppressioni napoleoniche (1806); ma nel corso di questi secoli, se tante nacquero, alcune si estinsero e molte si trasformarono, cambiando intitolazione, caratteristiche, scopi o fondendosi con altre. Nessun raggruppamento va fatto sulla base della sola intitolazione, perché sotto la medesima si possono trovare statuti molto diversi. Sebbene si riscontrino prestiti e imitazioni fra questi ultimi, grande è la varietà della vita nelle confraternite laicali, assolutamente maggioritarie rispetto a quelle fondate per ecclesiastici[4]. Ma va rilevata tanto nelle prime, quanto nelle seconde, la frequente presenza, mista, anche se in proporzioni diverse, di laici, uomini e donne, e di sacerdoti[5].

Prima della nascita e della diffusione degli ordini Mendicanti, nel XIII secolo, si possono distinguere la associazioni di devozione rurali, legate alle pievi, quelle legate a monasteri e quelle sorte in città vescovili; delle pievi, sia di campagna, sia urbane, va sottolineata la centralità nella vita dei cristiani, dalla nascita, con il battesimo, alla morte, con la sepoltura nel cimitero circostante alla chiesa, mentre gli anni erano scanditi dalla messa domenicale e dalle feste liturgiche[6]. Già si esplicitavano anche il sostegno economico ai confratelli bisognosi e l'eventualità del ricovero, di essi o di altre persone, non associate, in ospedali/ospizi[7]. Dall'XI secolo si diffuse fra i laici il desiderio di una vita religiosa più impegnata ed anche penitente, che si esprimeva in forme varie: associative o eremitiche, di singoli

3 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 8-11.

4 *Ivi*, 32-33. Cfr., per Padova fra il XII e il XV secolo, A. Rigon, *Clero e città. «Fratalea cappellanorum»*.

5 B. Betto, *Congregazioni del clero*, 195-231.

6 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 34-135. Cfr. *L'organizzazione ecclesiastica*.

7 *Ivi*, 136-149. Cfr. J. Imbert, *Ospedale*, 922-942 e M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*.

o di coppie coniugate[8]. All'inizio del Duecento uno di questi penitenti era Francesco d'Assisi, la comunità del quale si trasformò tuttavia in un ordine religioso; invece il movimento dei penitenti laici ebbe un rilancio dai Francescani, come pure dall'ordine Domenicano (o dei Predicatori), di origine coeva; la strutturazione di quei gruppi diede luogo a confraternite, che si appoggiavano, per la direzione spirituale (predicazione, confessioni) a questi ordini Mendicanti[9]. Molte delle associazioni pie legate ai frati Predicatori erano intitolate a san Domenico, a san Pietro Martire o alla Madonna; nel XV secolo, alcune di queste ultime cambiarono il proprio nome, assumendo quello del Rosario, segno della diffusione di questa preghiera meditata (il salterio mariano), ben prima dell'istituzione della festa da parte del papa Pio V, nel 1571[10]. A Udine facevano capo al convento ed alla chiesa di San Pietro Martire, fondati nel 1285, tre fraterne, intitolate, appunto, l'una a san Domenico, l'altra al titolare dell'istituto e la terza alla Vergine[11].

Il fondatore dei Battuti, nel 1260, era anch'egli un membro del movimento dei penitenti: Raniero Fasani, di Perugia, sposato e padre di famiglia, che volle aggiungere all'austerità della vita la flagellazione, sia pubblica, sia privata, e la propose come forma di partecipazione alla passione di Cristo e di penitenza per i peccati, personali ed altrui, accompagnata dall'esortazione alla pace; nelle città dell'Italia centro-settentrionale, lacerata dalle lotte tra fazioni, dagli odi tra famiglie aristocratiche e dalle rivalità fra ceti socio-economici, le processioni di flagellanti (detti anche battuti o disciplinati) si diffusero rapidamente; ben presto il movimento valicò le Alpi, giungendo, nel 1261, fino in Polonia[12]. Dopo le manifestazioni, già all'inizio degli

8 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 242-354. Cfr. in particolare A. Vauchez, *Comparsa e affermazione di una religiosità laica*, 397-425 ed alcuni contributi in *Uomini e donne in comunità*.

9 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 355-450.

10 Sui rapporti fra Domenicani e confraternite *Ivi*, 577-1270. Sulle origini e la diffusione anche in Italia delle confraternite del Rosario *Ivi*, 1144-1232.

11 *Ivi*, 799. Sugli ordini Mendicanti in Friuli: F. De Vitt, *Vita della Chiesa*, 187-194, 196-197.

12 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 450-463. G.P. Pacini, *Confraternite e pietà dei laici*, 183-185. Invece, sulla diffusione tardiva (solo quattrocentesca) dei Battuti

anni sessanta si costituivano le prime confraternite di Battuti, caratterizzate, come si legge nei primi statuti di quella di Bologna (1261), dalla flagellazione periodica, accompagnata da preghiere e invocazioni pie; in Italia ne sorsero numerosissime, ognuna con un radicamento locale, ognuna con i propri statuti, simili, ma non uguali a quelli delle altre[13].

Quali furono gl'inizi del movimento dei flagellanti in Friuli? Ecco la narrazione vivida e impressionante di Giuliano Canonico[14].

> "Nell'anno del Signore 1260, nella festa di sant'Andrea [30 novembre], il signor Aquino, decano d'Aquileia, insieme ai penitenti che si frustavano sulla pelle nuda venne innanzitutto a Cividale. E subito i Cividalesi iniziarono anch'essi a flagellarsi; così che nel giro di una settimana fra i Cividalesi i flagellanti erano più di 50; e per tutto il Friuli nelle città, nei castelli e nei villaggi nel giro di 20 giorni accadde la medesima cosa. Si dice che l'inizio di questa flagellazione si sia verificato a Perugia.
> Nell'anno predetto tutte le discordie furono sedate, e pure fra il signor patriarca e il conte di Gorizia, e solo perché degl'innocenti ed incolpevoli richiedevano la penitenza per coloro che avevano fatto il male ed erano colpevoli. E tanto di notte quanto di giorno, andando per le chiese e per le città – alcuni con il capo ed il volto coperti, per non essere riconosciuti, ma con il dorso e le spalle scoperti fino alla cintola, dove si colpivano con le fruste fino all'effusione del sangue, mentre altri <lo facevano> solo nelle ore serali – camminavano piangendo e supplicando il Signore. Le donne, riunendosi nelle chiese al crepuscolo, facevano lo stesso; ed alcune di nascosto nelle proprie case. [...]
> Nell'anno del Signore 1290, l'8 aprile, alcuni Cividalesi, circa 10 o 12, incominciarono a flagellarsi innanzitutto presso la chiesa di San Pantaleone, in segreto; e poco dopo molti a Cividale iniziarono a flagellarsi di notte; quindi essi presero a crescere di numero e in processione i predetti flagellanti andarono a Gemona per un'indulgenza e vennero a Cividale attraverso Udine; quindi incominciarono a flagellarsi per tutto il Friuli. Ma le donne si frustavano di notte"[15].

nell'Italia meridionale: G. Vitolo, *Contributo alla storia*, 173-188.

13 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 463-512; 1320-1321.

14 M. Zabbia, *Giuliano*, 446-452.

15 Juliani Canonici *Civitatensis chronica*, 4-5, 23. Traduzione in F. De Vitt, *Vita*

Pellegrino da San Daniele, particolare della Processione dei Battuti, in cui si nota la presenza di un flagello; affresco, inizi sec. XVI, Piazza Duomo, Sacile.

Nel 1260, la processione dei flagellanti, guidata dall'ecclesiastico più importante della cattedrale di Aquileia, partì dalla capitale religiosa dello Stato feudale del Patriarcato, per raggiungerne la capitale politica[16]; nel giro di un mese ne fu coinvolto tutto il Friuli: città, castelli e villaggi. Sono evidenti le caratteristiche del movimento, poi espresse dall'abbigliamento delle confraternite dei Battuti: un cappuccio che veniva calato sul viso (per evitare che la penitenza si trasformasse in una esibizione) e un rozzo abito con una vasta apertura sulla schiena, per la flagellazione cruenta sulla pelle nuda[17]. Trent'anni dopo, il 7 settembre 1290, anche con i consigli di frati Francescani e Domenicani (dei quali a Cividale c'erano due conventi), veniva redatto il primo statuto della confraternita cividalese, intitolata a Santa Maria (proprio la vigilia della festa della sua natività)[18]. I primi articoli riguardavano gli obblighi religiosi, che successivamente si alternavano a quelli materiali ed assistenziali: la flagellazione frequente e la partecipazione alle processioni recitando 25 Padrenostro e 25 Avemaria, cioè le preghiere che anche gl'illetterati conoscevano. Altre orazioni e l'intervento al funerale accompagnavano i confratelli e le consorelle defunti. Ogni anno, nella festa della Madonna delle candele (2 febbraio), gli associati dovevano versare 2 denari: la somma raccolta sarebbe andata ai poveri (senza specificazione se si trattasse di membri della confraternita o altri). La carità si estendeva con la veglia degli associati infermi; la volontà di pace, nella concordia fra associati, pena l'espulsione: la sanzione più grave. L'obbligo di comunicarsi una volta all'anno era comune a tutti i fedeli, mentre quello di entrare nella confraternita ognuno

della Chiesa, 257; qui, sulle confraternite in Friuli, 257-267.

16 Sul principato ecclesiastico del Patriarcato d'Aquileia (1077-1420) solo qualche indicazione bibliografica fondamentale: P. Paschini, *Storia del Friuli*, 209-756; P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, *Storia della società friulana*; *Il Patriarcato di Aquileia*; *Nuovo Liruti*. Per un inquadramento: *I poteri temporali dei vescovi*.

17 L. Sebregondi, *Arte confraternale*, in particolare 345-354 e figure 15 e 17. Un'immagine di questa cruenta flagellazione rituale è riportata in M. Zabbia, *Giuliano*, 448-449.

18 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 499-500; G.P. Pacini, *Confraternite e pietà dei laici*, 185-187; dei contributi specifici sulla confraternita dei Battuti di Cividale qui si ricorda solo M. Brozzi, *La confraternita di Santa Maria*, 7-22.

con la propria *cappa*, con cui doveva *battersi*, era legato alla specificità di queste associazioni (così come il termine *spogliarsi*: s'intende, prima d'indossare la cappa).

Anche le donne parteciparono al movimento dei flagellanti nel 1260 e nel 1290, ma non per la strada, bensì nelle proprie case o nelle chiese, di notte, per motivi di pudore e di convenzioni sociali. In genere esse s'iscrivevano nelle confraternite di Battuti (alcune delle quali avevano un ramo maschile ed uno femminile), condividendone i benefici spirituali e materiali ma, a quanto pare, senza l'obbligo della disciplina: assolutamente esclusa quella pubblica, processionale[19]. L'ammissione delle donne in queste e in altre fraterne era condizionata dal consenso del padre o di un fratello (se nubili), o del marito, i quali talvolta dovevano esserne già associati[20]. In realtà, la partecipazione femminile alla vita confraternale appare diffusa, ed attiva, con ruoli di responsabilità come priore, governatrici o gastalde d'istituzioni di assistenza destinate alle donne o agli esposti, o dei reparti a loro riservati negli ospedali[21].

La propagazione delle confraternite di Battuti ne mostra una pluralità anche nella stessa città; per esempio, verso la metà del Trecento, a Perugia erano tre, che facevano capo a chiese e ordini religiosi diversi: San Domenico (Predicatori), San Nicola (Francescani) e Sant'Agostino (Eremitani); a Pisa, invece, la fraterna della Croce si riferiva con altre due confraternite all'unica chiesa domenicana, di Santa Caterina (d'Alessandria); a Firenze, all'inizio del Quattrocento, le associazioni di Disciplinati erano quattro[22].

Tra le fonti per la storia delle confraternite (quindi anche di quelle di Battuti), le più studiate sono gli statuti[23], che in genere tuttavia erano redatti dopo la nascita dei sodalizi e, come si è detto, nel corso del tempo subivano modifiche, per cui non è facile conoscere gli statuti primitivi.

19 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 498-504.

20 A. Esposito, *Donne e confraternite*, 53-78.

21 C. Grandi, *L'assistenza all'infanzia abbandonata*, 67-106; L. Sbriziolo, *Le confraternite veneziane* ('scuola' mestrina di San Rocco), 26-29; M.T. Brolis, G. Brembilla, *Mille e più donne*, 107-134; A. Esposito, *Donne e confraternite*, 53-78.

22 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 589-610; 698-753.

23 Per le considerazioni che seguono: *Statuti di confraternite*, XIX-CXIX.

Giuseppe Furnio, *Contemplazione dei misteri della Vergine*, seconda metà del XVI sec., Chiesa di Santa Maria Assunta di Blessaglia.

Le regole medioevali erano per lo più in latino (ma molte di quelle dei Disciplinati erano in volgare) e mostrano contatti e relazioni fra associazioni, sia nello spazio, sia nel tempo; talvolta è noto il vescovo o l'ordine religioso ispiratore.

Si entrava in un'associazione pia formulando una promessa e versando una quota. Era obbligatoria la partecipazione all'adunanza solenne, con un banchetto, nella festa del santo patrono, in aggiunta alla quale gli statuti indicano la frequenza di altre adunanze, assai varia: anche una al mese, dedicate, oltre che alla preghiera, all'accettazione di nuovi soci, alla discussione di problemi inerenti alla vita della confraternita e, una o due volte all'anno, all'elezione del priore (o guardiano) e degli altri uomini incaricati della gestione, soprattutto economica, del sodalizio[24]. La celebrazione della messa costituiva il rito associativo più diffuso, benefico

24 G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 24-31.

sia per i presenti, sia per le anime dei confratelli defunti. Il movimento confraternale, di cui sono state studiate specialmente le realtà e le vicende cittadine, si diffuse (in particolare, per quanto riguarda i Battuti, dai primi decenni del XIV secolo), anche nelle campagne e in montagna[25]. Non mancavano associazioni pie di fanciulli e di giovani, ma in quelle vicine ai Disciplinati, a Firenze, soltanto i maggiori di 15 anni potevano sottoporsi alla flagellazione[26]. Questa avveniva sia in pubblico, durante le processioni, sia al chiuso dell'oratorio[27]. La fondazione di confraternite di Battuti interessava anche in Friuli le città e le campagne[28].

La solidarietà aveva espressioni molto concrete[29]: la visita e l'assistenza dei confratelli ammalati, il sostegno economico a quelli bisognosi e alle loro famiglie, ma anche ad estranei; la dote per fanciulle povere e il prestito di denaro a un basso tasso d'interesse; ed era un atto di carità assicurare pure agl'indigenti un funerale decoroso, accompagnato dalle preghiere dei partecipanti[30]. A Padova, dalla seconda metà del Trecento i Battuti di San Giovanni Evangelista della Morte governavano un ospedale/ospizio ed assistevano i condannati a morte (da cui il loro nome)[31]. La gestione economica confraternale si può conoscere grazie a fonti contabili: nel XV secolo i Disciplinati di Treviso mandavano avanti il più grande ospedale della Terraferma veneta, con circa 200 posti-letto[32]. A Gemona del Friuli, accurati registri quattrocenteschi di entrate ed uscite hanno consentito di

25 G. De Sandre Gasparini, *Contadini, chiesa, confraternita* e *Confraternite e campagna*, 19-51.

26 I. Taddei, *Confraternite e giovani*, 79-93.

27 *Statuti di confraternite*, XCIV-XCVII.

28 Cfr. R. Castenetto, F. Vicario, *Santa Maria di Tricesimo*, 15-73; *Il Quaderno della fraternita*, 25-92.

29 Cfr. *Storia della solidarietà in Friuli*.

30 *Statuti di confraternite*, CXV-CXVII; T. Frank, *Confraternite e assistenza*, 217-238.

31 *Statuti di confraternite*, 173-230.

32 F. Bianchi, *L'economia delle confraternite*, 239-269; *S. Maria dei Battuti di Treviso*; anche A. Esposito, *Amministrare la devozione*, 195-223. Cfr. *Ospedali* e *Ospedali e città* e qui in particolare G.M. Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere*, 136-142.

ricostruire l'attività caritativa dell'ospedale/ospizio di San Michele (governato dalla confraternita omonima), estesa ai ricoverati, fossero ammalati o bambini senza genitori, ai viandanti e agl'indigenti che abitavano nelle proprie case[33]. Ma nella stessa cittadina e in molti altri centri esistevano anche ospedali/ospizi piccoli o piccolissimi, con pochi posti-letto, segno di un'ospitalità diffusa e disponibile, come a Porcia, da parte dei Battuti del luogo[34].

È noto che i maggiori ospedali friulani di oggi hanno origine da quelli di Disciplinati, di cui recano traccia significativa nel loro nome: Santa Maria della Misericordia a Udine e Santa Maria degli Angeli a Pordenone[35]. Nella prima città gli stessi confratelli assistevano in una struttura apposita i bambini abbandonati: Santa Maria Maddalena, ma dalla fine del XVI secolo tutti i ricoverati furono riuniti nell'ospedale/ospizio di Santa Maria della Misericordia[36]. I Battuti di Spilimbergo nella prima metà del Trecento fondarono l'ospedale di San Giovanni[37]; nel secolo successivo, i Disciplinati di Cividale gestivano il principale, quello di San Martino, ed estendevano la loro influenza anche su due minori: San Giacomo e San Lazzaro, riservato ai lebbrosi e per questo eretto al di fuori della cerchia muraria cittadina[38].

Per quanto riguarda i rapporti tra confraternite e parrocchie, che costituivano il normale ed istituzionale tessuto della cura d'anime, essi erano di diverso tipo, ma si polarizzavano fra la relazione così stretta da fare coincidere gl'interessi ed anche il nome delle une e delle altre, da una parte e la concorrenza nella cura d'anime stessa, dall'altra. A Verona, all'inizio del Quattrocento, una delle 6 fraterne di Battuti, quella della contrada

33 A. LONDERO, *Per l'amor di Deu*. Cfr. H.C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, 125-147.

34 *La carità in un borgo friulano*. Sui Battuti e le altre confraternite nella diocesi concordiese si veda E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, molti luoghi.

35 *Ospitalità sanitaria in Udine*; *Chiesa del Cristo*; ma anche V. MASUTTI, *Forme e gesti di solidarietà*, 100-115.

36 L. CODARIN, *Esposti, abbandonati*, 116-139; *Il Quaderno dell'ospedale di Santa Maria Maddalena*.

37 *La chiesa di S. Giovanni Battista: In Burgo Novo in sacristia hospitalis.*

38 E. SCARTON, *Ospedali e confraternite*, in particolare 245-246. Cfr. *Malsani*.

Veduta di Porcia degli inizi del Novecento, con in primo piano il complesso dell'ospedale e la Chiesa di Santa Maria dei Battuti.

di San Vitale, ottenne da papa Bonifacio IX il permesso di far celebrare la messa festiva nella propria cappella, di far predicare e di stipendiare un cappellano che avrebbe confessato i laici ed amministrato loro i sacramenti; presso la chiesa di questi Battuti sarebbe stato possibile farsi seppellire[39]. La messa festiva, la confessione e il cimitero evidentemente confliggevano con i tradizionali diritti parrocchiali, minacciati, d'altronde, anche dalla fortuna e dall'espansione degli ordini Mendicanti. A Udine, la 'concorrenza' di alcune cappelle confraternali, alla fine del XVI secolo doveva determinare la nascita delle prime parrocchie cittadine, a detrimento della cura d'anime accentrata nella chiesa maggiore, la pieve di Santa Maria Annunziata[40]. Nella diocesi di Concordia, a Grizzo, la confraternita di Santa Maria (la "Fradese"), che aveva una cappella propria, favorì il di-

39 G. DE SANDRE GASPARINI, *Confraternite e 'cura animarum'*, 289-360.

40 F. DE VITT, *La pieve di Udine*, 91-97.

stacco del piccolo paese dalla pieve di Calaresio/Montereale e l'erezione della parrocchia locale di San Bartolomeo (secoli XV-XVI)[41]. Nel 1497, nel corso di una lite fra le due chiese curate carniche di Ravascletto e di Comeglians, ciascuna delle quali sosteneva che il villaggio di Valpicetto faceva parte del suo territorio, per la seconda presentarono all'autorità ecclesiastica le proprie testimonianze alcuni uomini che rappresentavano, contemporaneamente, la chiesa curata di San Giorgio e la confraternita omonima[42]. Per la parrocchia del paese collinare di Pagnacco (a nord di Udine), anch'essa intitolata a San Giorgio, sono attestati, fra il Tre e il Cinquecento, i nomi di ben 5 confraternite, ma non si esclude che qualcuna avesse, semplicemente, cambiato intitolazione; è inequivocabile invece il testo di una lapide murata nella chiesa curata di San Giorgio dopo la ricostruzione dell'edificio (1527), alla quale avevano contribuito sia la parrocchia, sia la confraternita di Santa Maria: entrambe sentivano l'edificio di culto come proprio[43]. Inoltre si ha l'impressione che dei laici aderissero contemporaneamente a più d'una confraternita.

Nel Quattrocento vi furono una diffusione e un rafforzamento della devozione e delle opere confraternali, in cui una parte importante, dal secolo successivo, doveva essere svolta dai libri a stampa[44]. Devozione ed opere spiccano fra gli associati del Divino Amore, che si dedicavano all'assistenza degli incurabili, tra cui, dalla fine del Quattrocento, gli ammalati di sifilide (il 'mal francese' portato in Italia dai soldati di Carlo VIII). Nell'ambito della Riforma cattolica e della Controriforma (secoli XV-XVI) si diffusero le associazioni pie che nell'intitolazione sottolineavano il culto eucaristico e la preghiera del rosario[45]; l'attenzione dei vescovi per le confraternite si esprimeva nel corso delle visite pastorali e nel controllo dell'amministrazione (come d'altronde prescritto dal conci-

41 R. Castenetto, P. Goi, E. Roveredo, *La "Fradese" di Grizzo.*

42 F. De Vitt, *Vita della Chiesa*, 264-265.

43 F. De Vitt, *La parrocchia di Pagnacco*, 70-73.

44 *Confréries et dévotions*; R. Rusconi, «Tesoro spirituale della compagnia», 3-38; D. Rocciolo, *Confraternite e devoti*, 62-75.

45 R. Rusconi, *Confraternite*, 480-483; per quanto segue, si veda lo stesso studio, 183-506; anche D. Zardin, *Riscrivere la tradizione*, 167-213.

Grizzo di Montereale, Chiesa di Santa Maria, detta "La Fradese", sec. XIV.

lio di Trento)[46]. In ogni diocesi doveva essere fondata una confraternita che aveva come scopo l'insegnamento della dottrina cristiana; nel 1607, per iniziativa del papa Paolo V l'omologa fraterna romana fu eretta in arciconfraternita, alla quale si associarono le 'scuole' locali, beneficiando delle medesime indulgenze e di altri privilegi spirituali. Le aggregazioni alle arciconfraternite romane costituiscono un fenomeno iniziatosi nella

46 *Conciliorum oecumenicorum decreta*, 740 (1562). H. Jedin, in *Riforma e Controriforma*, 517-697 e *Storia del concilio di Trento*; cfr. M.C. Rossi, *Vescovi e confraternite*, 125-165.

prima metà del XVI secolo e di ampia fortuna[47]. Carlo Borromeo, cardinale ed arcivescovo di Milano dal 1566, volle che in ogni parrocchia della sua diocesi nascesse una confraternita eucaristica, tanto che alle fine del Cinquecento quelle che avevano al centro il culto del Corpo di Cristo erano molto più numerose, sia di quelle mariane, sia di quelle di Battuti[48]. D'altronde, nello stesso secolo, anche nella diocesi di Concordia le associazioni pie intitolate al Corpo di Cristo o al Santissimo Sacramento erano le più numerose[49]. La Controriforma sottolineava nelle confraternite e attraverso di esse aspetti caratteristici del cattolicesimo, valorizzando l'eredità precedente (anche in polemica con il protestantesimo): la fede nella transustanziazione, l'importanza delle opere buone, il culto della Madonna con la preghiera del rosario[50]. L'educazione religiosa nel XVI e XVII secolo assunse un aspetto più personale, anche in associazioni di Battuti, che conservavano la caratteristica forma di penitenza[51]. Per quanto riguarda l'assistenza ospedaliera, già dalle fine del Medioevo sono visibili a livello cittadino un accorpamento di piccoli ospedali e l'interesse crescente delle autorità politiche per quest'ambito della vita civile, anche mediante la fondazione di un ospedale maggiore, con un orientamento più terapeutico che assistenziale; anzi, quest'ultimo aspetto nel XVI secolo subì una trasformazione, per la nuova concezione del povero, allora considerato un pericolo per la società[52].

Delle confraternite, anche di Battuti, fra Medioevo ed Età Moderna, si sa tanto e tanto si può ricercare e scavare ancora per una ricostruzione della loro vita, sotto il duplice aspetto, devozionale e solidaristico[53]. Innanzi tutto negli archivi, sia quelli specifici delle associazioni, sia quelli degli ospedali da esse fondati, spesso dispersi in luoghi differenti, dove resta inesplorata tanta documentazione di carattere economico, come registri di entrate ed uscite e inventari di beni; la tipologia delle fonti comprende le visite pastorali, le opere d'arte e i libri di devozione[54]; infine, per l'individuazione capillare della rete confraternale, tanto si può ricavare dai testamenti, voci rivelatrici di vite personali e relazioni sociali.

47 Tuttavia con un precedente tardo-quattrocentesco: A. Esposito, *L'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia*, 319-340.

48 D. Zardin, *Riforma e confraternite*, 235-263, in particolare 237-238.

49 G.P. Pacini, *Confraternite e pietà dei laici*, 191-196.

50 D. Zardin, *Riforma e confraternite*.

51 D. Zardin, *Riscrivere la tradizione*, 167-213.

52 A. Pastore, *Strutture assistenziali*, 431-465.

53 Solo qualche suggerimento: F. Bianchi, *L'economia delle confraternite*; M. Gazzini, *Gli archivi delle confraternite*; R. Rusconi, «Tesoro spirituale della compagnia»; D. Rocciolo, *Confraternite e devoti*. I registri di carattere amministrativo in friulano antico, già pubblicati, finora sono stati analizzati solo sotto l'aspetto linguistico: *Il Quaderno dell'ospedale di Santa Maria Maddalena* (a Udine) *e Il Quaderno della fraternita di Santa Maria di Tricesimo.*

54 Si veda, per esempio, il contributo incentrato sulle opere d'arte a Cordenons, per il cui territorio fra il XV secolo e il 1807 sono state individuate 8 intitolazioni di confraternite: P. Goi, *Confraternite religiose laicali*, 5-55.

B. Betto, *Congregazioni del clero nella diocesi di Treviso. La congregazione degli Apostoli Pietro e Paolo attraverso lo statuto dell'anno 1482 e altra documentazione inedita*, in *Le confraternite in Italia*, 195-231.

F. Bianchi, *L'economia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo*, in *Studi confraternali*, 239-269.

Bibliografia di Giuseppina De Sandre Gasparini, in *Chiesa, vita religiosa*, XIX-XXVI.

M.T. Brolis, G. Brembilla, *Mille e più donne in confraternita. Il consorcium Misericordiae di Bergamo nel Duecento*, in *Il buon fedele*, 107-134.

Il buon fedele. Le confraternite fra medioevo e prima età moderna, Quaderni di storia religiosa 5, 1998.

M. Brozzi, *La confraternita di Santa Maria dei Battuti a Cividale*, Ce fastu? 59, 1983, 1, 7-22.

In Burgo Novo in sacristia hospitalis. La fraterna, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni nelle pergamene del Fondo Linzi, a cura di G. Dell'Oste, Spilimbergo, 2011.

P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco (UD), 1988.

La carità in un borgo friulano tra medioevo ed età moderna. Portia. Studi in occasione della mostra Il bene e il bello. I luoghi della cura, Pordenone 4-15 dicembre 2002, a cura di R. Castenetto, Pordenone, 2002.

R. Castenetto, P. Goi, E. Roveredo, *La "Fradese" di Grizzo. La chiesa e la confraternita*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto, 2001.

R. Castenetto, F. Vicario, *Santa Maria di Tricesimo. Vicende storiche e scritture di una confraternita friulana nel Medioevo*, Tricesimo, 2000.

Chiesa del Cristo. Guida storico-artistica e devozionale di Santa Maria degli Angeli, Pordenone, 2012.

La chiesa di S. Giovanni Battista e la confraternita dei Battuti di Spilimbergo. Memorie storiche, a cura della Parrocchia, Spilimbergo, 1961.

La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Storia d'Italia, Annali IX, Torino, 1986.

Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini, a cura di M. Rossi, G.M. Varanini, Roma, 2005.

L. Codarin, *Esposti, abbandonati, balie in Friuli*, in *Storia della solidarietà*, 116-139.

Conciliorum oecumenicorum decreta, a cura dell'Istituto per le scienze religiose, consulenza di H. Jedin, Bologna, 1991.

Le confraternite in Italia tra Medioevo e Rinascimento, Ricerche di storia sociale e religiosa 9, 1980.

Confraternite religiose laiche, a cura di M. Gazzini, Repertori, 2007, www.retimedievali.it.

Confréries et dévotions dans la catholicité moderne (mi-XVe – début XIXe siècle), études réunites par B. Dompnier, P. Vismara, Roma, 2008.

E. Degani, *La diocesi di Concordia*, seconda ed. aumentata e coordinata a cura di G. Vale, rist. anast. Brescia, 1977.

G. De Sandre Gasparini, *La confraternita di S. Giovanni Evangelista della Morte in Padova e una 'riforma' ispirata dal vescovo Pietro Barozzi (1502)*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Padova, 1970, 765-815.

G. De Sandre Gasparini, *Confraternite e 'cura animarum' nei primi decenni del Quattrocento. I disciplinati e la parrocchia di S. Vitale in Verona*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. Sambin, Venezia, 1987, 289-360.

G. De Sandre Gasparini, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese ve-*

neto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento, Verona, 1987.

G. De Sandre Gasparini, *Confraternite e campagna nell'Italia settentrionale del basso medioevo*, in *Studi confraternali*, 19-51.

F. De Vitt, *La pieve di Udine e il suo territorio nei secoli XIII-XVI*, in *Udin. Mil agn tal cûr dal Friûl*, a cura di G.C. Menis, Udine, 1983.

F. De Vitt, *Vita della Chiesa nel tardo medioevo*, in Cammarosano, De Vitt, Degrassi, *Storia della società friulana*, 157-267.

F. De Vitt, *La parrocchia di Pagnacco fra Medioevo ed Età Moderna (secoli XIII-XVI)*, in M. Beltramini, F. De Vitt, *I Catapan di Pagnacco (1318-1589)*, Roma, 2012, 41-116.

A. Esposito, *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele*, 195-223.

A. Esposito, *L'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia e i suoi affiliati nel tardo medioevo: il caso della confraternita dello Spirito Santo di Venezia*, in *Chiesa, vita religiosa*, 319-340.

A. Esposito, *Donne e confraternite*, in *Studi confraternali*, 53-78.

T. Frank, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali*, 217-238.

M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna, 2006.

M. Gazzini, *Gli archivi delle confraternite. Documentazione, prassi conservative, memoria comunitaria*, in *Studi confraternali*, 369-389.

P. Goi, *Confraternite religiose laicali di Cordenons. Saggio di ricerca*, in *Cordenons. Memorie storico-religiose*, Cordenons, 1972, 5-55.

C. Grandi, *L'assistenza all'infanzia abbandonata veneziana: i «fantolini della pietade» (1346-1548)*, in *Ospedali e città*, 67-106.

J. Imbert, *Ospedale*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, sub voce, Roma, 6, 1980, 922-942.

H. Jedin, in *Riforma e Controriforma (XVI-XVII secolo)*, Storia della Chiesa diretta da H. Jedin, Milano, 6, 1975, 517-697.

H. Jedin, *Storia del concilio di Trento*, Brescia, 1973-1981.

Juliani Canonici *Civitatensis chronica [aa. 1252-1364]*, a cura di G. Tambara, Città di Castello, 1906.

A. Londero, *Per l'amor di Deu. Pietà e profitto in un ospedale friulano del Quattrocento (San Michele di Gemona)*, Udine, 1994.

Malsani. Lebbra e lebbrosi nel medioevo, Quaderni di storia religiosa 19, 2012.

V. Masutti, *Forme e gesti di solidarietà in confraternite disciplinate al di fuori degli ospedali*, in *Storia della solidarietà*, 100-115.

G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, Roma, 1977.

M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, Introduzione di O. Capitani, Roma-Bari, 1982.

Il Movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1260). Atti del convegno internazionale, Perugia 25-28 settembre 1960, Perugia, 1962 (= Perugia, 1986).

Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani, 1. *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine, 2006.

L'organizzazione ecclesiastica delle campagne, a cura di E. Curzel, Repertorio, 2010, www.retimedievali.it.

Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo. Atti del convegno internazionale di studio tenuto dall'Istituto degli Innocenti e Villa i Tatti (The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies), a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze, 1997.

Ospedali nell'Italia medievale, a cura di M. Gazzini, Repertori, 2012, www.retimedievali.it.

Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della città, secoli XIV-XVIII, a cura di L. Morassi, Udine, 1989.

G.P. Pacini, *Confraternite e pietà dei laici nella diocesi di Concordia*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, a cura di A. Del Col, Pordenone, 1984, 183-199.

L. Pamato, *Le confraternite medievali. Studi e tendenze storiografiche*, in *Il buon fedele*, 9-51.

P. Paschini, *Storia del Friuli*, a cura di G. Fornasir, Udine, 1990.

A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico*, 431-465.

Il Patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa medievale, a cura di P. Cammarosano, Udine, 1999.

F. De Vitt | Confraternite di Battuti fra Medioevo e prima Età Moderna

H.C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari, 1997.

I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo, a cura di C.G. Mor, H. Schmidinger, Bologna, 1979.

Il Quaderno della fraternita di Santa Maria di Tricesimo (ms. 147, Fondo Joppi), a cura di F. Vicario, Udine, 2000.

Il Quaderno dell'ospedale di Santa Maria Maddalena (ms. 1337, fasc. III, Fondo Principale), a cura di F. Vicario, Udine, 1999.

A. Rigon, *Clero e città. «Fratalea cappellanorum», parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova, 1988.

Risultati e prospettive della ricerca sul Movimento dei Disciplinati. Atti del convegno, Perugia 5-7 dicembre 1969, Perugia, 1972.

D. Rocciolo, *Confraternite e devoti a Roma in età moderna. Fonti e problemi storiografici*, in *Confréries et dévotions*, 61-75.

M.C. Rossi, *Vescovi e confraternite (secoli XIII-XVI)*, in *Studi confraternali*, 125-165.

R. Rusconi, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *La Chiesa e il potere politico*, 467-506.

R. Rusconi, «*Tesoro spirituale della compagnia*». I libri delle confraternite nell'Italia del '500, in *Confréries et dévotions*, 3-38.

L. Sbriziolo, *Le confraternite veneziane di devozione. Saggio bibliografico e premesse storiografiche (dal particolare esame dello statuto della scuola mestrina di San Rocco)*, Roma, 1968.

E. Scarton, *Ospedali e confraternite nel basso Medioevo*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli (UD), 2012, 243-306.

L. Sebregondi, *Arte confraternale*, in *Studi confraternali*, 337-367.

S. Maria dei Battuti di Treviso: l'Ospedal grando, secc. XIII-XX, a cura di I. Sartor, Crocetta del Montello (TV), 2010.

Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medio Evo, testi, studio introduttivo e cenni storici a cura di G. De Sandre Gasparini, Padova, 1974.

Storia della solidarietà in Friuli, Milano, 1987.

Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze, a cura di M. Gazzini, Firenze, 2009.

I. Taddei, *Confraternite e giovani*, in *Studi confraternali*, 79-93.

Uomini e donne in comunità, Quaderni di storia religiosa 1, 1994.

G.M. Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Ospedali e città*, 107-155.

A. Vauchez, *Comparsa e affermazione di una religiosità laica (XII secolo – inizio XIV secolo)*, in *Storia dell'Italia religiosa*. 1. *L'Antichità e il Medioevo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari, 1993, 397-425.

G. Vitolo, *Contributo alla storia delle confraternite dei Disciplinati in Campania tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Le confraternite in Italia*, 173-188.

M. Zabbia, *Giuliano da Cavalicco, canonico e cronista*, in *Nuovo Liruti*, 446-452.

D. Zardin, *Riforma e confraternite nella Milano di Carlo Borromeo*, in *Il buon fedele*, 235-263.

D. Zardin, *Riscrivere la tradizione. Il mondo delle confraternite nella cornice del rinnovamento cattolico cinque-seicentesco*, in *Studi confraternali*, 167-213.

La Confraternita di Santa Maria di Pordenone[1]

di Michela Giorgiutti

> Credo dilectissimi fradelli non esser algun de vui entrado in questa devota schola et venerabele fraternitade il quale non habia prima molto bene considerado la casone del so entrare esser stada laudevole et approvada da tutti li prudenti, essendo quella salutifera specialmente a l'anima.

Con una potente sintesi *pre Piero del Cavretto da Pordenon* apre il suo sermone rivolgendosi all'universalità dei membri della Confraternita di Santa Maria dei Battuti, riunitisi in assemblea per un'occasione speciale e di grande responsabilità. Era il 15 agosto del 1495 quando l'illustre umanista fu invitato a tenere la sua prolusione per la pubblicazione dei nuovi statuti della *venerabele et religiosa schola*, come si legge nel codice ad oggi conservato[2]. L'approvazione della struttura amministrativa e l'individua-

1 Si ringrazia per la preziosa disponibilità dimostrata nella segnalazione dei documenti Roberto Castenetto, Jessica Manicardi (ASPn), Pierfrancesco Busetto (BCPn), Mirco Bortolin (ASCPn) e gli assistenti alla ricerca degli Archivi di Stato di Pordenone e di Udine.

2 Il manoscritto originale è conservato nella Biblioteca civica di Pordenone (d'ora in poi BCPn), in pergamena: *Sermone de pre Piero del Cavretto da Pordenon ad exhortatione de li fradelli descritti nel libro de questa venerabele et religiosa schola instituida già da li nostri antigi et prudenti padri ad honore et laude de la gloriosa et immaculata Vergene Maria capitania nostra triumphale et advocata graziosa. 1495 adi 15 agosto*; la prima edizione risale al 1683 per la tipografia Schiratti di Udine con il titolo *Capitula venerandae scholae S. Mariae Battutorum civitatis Portusnaonensis*; la trascrizione del sermone che introduce la revisione dei capitoli statutari è stata pubblicata in *Chiesa del Cristo. Guida storico-artistica e devozionale di Santa Maria degli Angeli*, a cura di G. Romanin, G. Magri, A. Crosato, R. Castenetto, Pordenone 2012, 56-57.

zione dei compiti spettanti ai singoli membri, così come ai referenti in capo, costituivano il momento più significativo nel quale la confraternita si definiva e si riconosceva nella propria specificità. La *casone*, come la chiamò Pietro Edo[3], che muoveva a diventare confratello e consorella, si rivela nella profonda devozione verso la Vergine Maria, «dolcissima consolatrice de ogni afflitto chore et benigna advocata d'ogni peccatore»[4]. La regalità di Maria chiedeva di essere *fidel soldato*, devoto nella preghiera, umile nella solerzia ed operoso nella carità, ma soprattutto chiamato ad alimentare la *fraternitas*, la solidarietà cristiana che doveva permeare ogni relazione umana. Nei documenti pordenonesi si ritrovano i termini consueti con cui veniva indicato ogni sodalizio laico devozionale: *fradese*, *fraternitade*, *schola*. Per un laico credente associarsi ad una confraternita significava di fatto entrare in una scuola, in una palestra di virtù, per l'esercizio del proprio credo e per difendersi dalla *malicia* della «natura humana inchinada et prompta al male»[5];

La consapevolezza della fragilità dell'uomo di fronte al peccato fu all'origine della particolare pratica penitenziale che diede l'identità alla confraternita: *Battuti*, *Flagellanti*, *Disciplinati* sono le declinazioni di un unico fervore spirituale, che prevedeva l'espiazione della propria colpa attraverso una pena corporale, flagellandosi sia in privato sia collettivamente durante le processioni religiose. La fustigazione volontaria e rituale come momento di sofferenza purificatrice era un'azione obbligatoria prevista nello statuto del 1495, praticata da un gruppo di confratelli che vestiti con la cappa bianca seguivano la croce processionale[6]. Sulla base di questa

3 D'ora in poi nel presente saggio l'umanista verrà indicato con il nome di Pietro Edo: *Petrus Haedus* si leggeva in una lapide del duomo di San Marco a Pordenone ora murata, il nome latino venne da lui assunto sia per esigenze letterarie, sia a seguito della nomina della famiglia alla nobiltà di Gemona da parte di Venezia, nel 1486, da quella data infatti non si autografò più *Cavretto*, di cui rimase memoria nell'arma araldica e nel codice dei Battuti. G. C. Testa, *Era di Pietro Edo quella lapide in Duomo*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1993, vol. II, 767-779 e 1007.

4 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 1v.

5 *Ivi*, c. 2r.

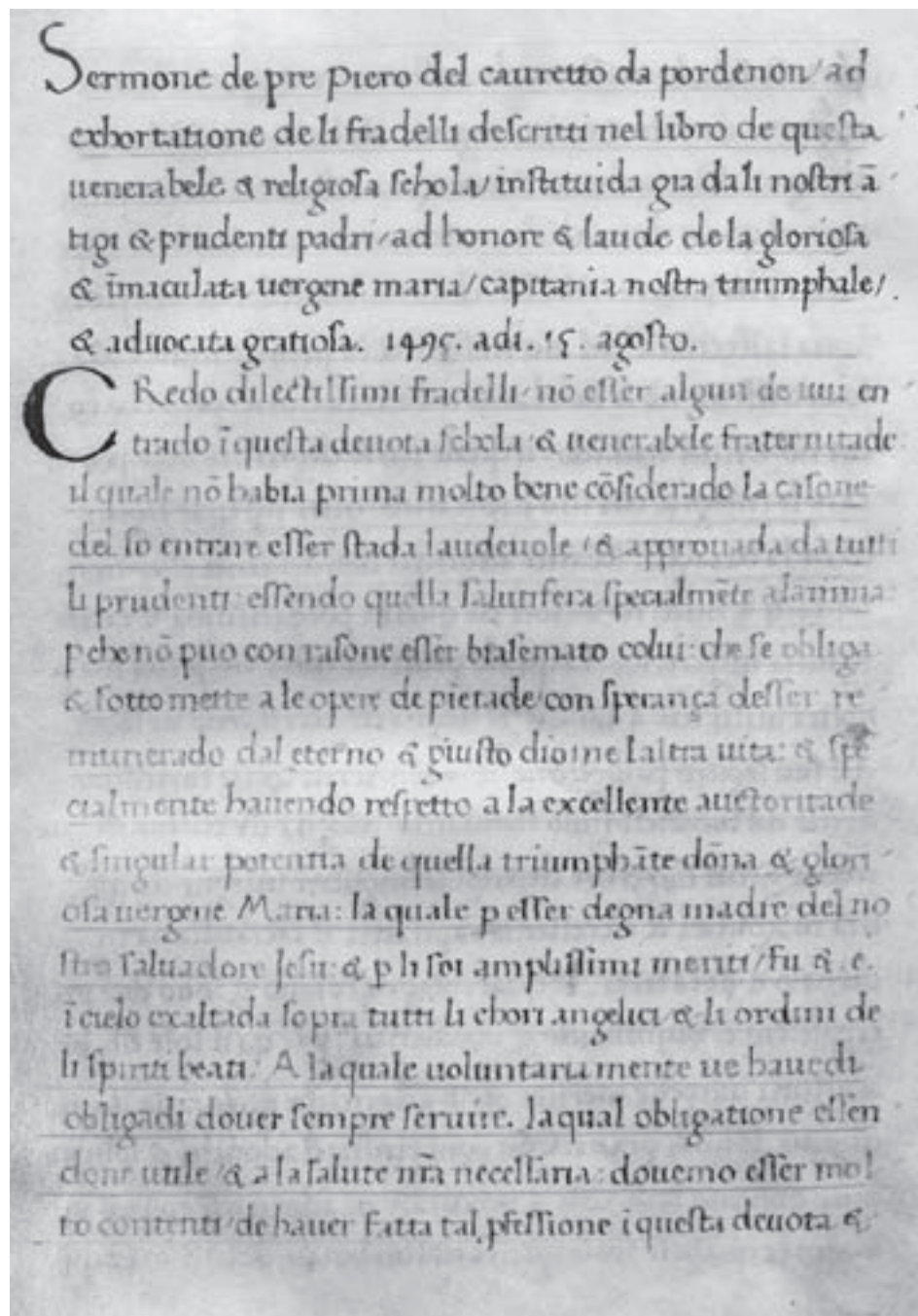
6 *Ivi*, c. 6v, cap. XXX.

peculiarità distintiva, gli studiosi hanno ipotizzato che l'origine dell'associazione laicale pordenonese si possa collocare verso la fine del XIII secolo, in conseguenza della rapida diffusione del movimento dei Disciplinati, che dall'Umbria aveva raggiunto in pochi mesi, il centro ed il nord Italia, lasciando lungo il percorso numerosi seguaci che si associarono in gruppi organizzati[7]. La prima manifestazione risale al settembre del 1260 a Perugia, già tra novembre e dicembre dello stesso anno il movimento è documentato in Friuli[8].

La comunità confraternale di Pordenone trovò dunque la sua genesi nell'azione dei movimenti popolari, in cui si espresse l'inquietudine spirituale trecentesca, trovando però consensi nei coevi patriarchi aquileiesi che scorgevano nella devozione alla Vergine Maria, *auxilium et advocata peccatorum*, uno degli elementi di forza della cattolicità, per limitare l'espansione delle eresie tardo medievali[9]. La condivisione nella fede non solo favorì l'aggregazione di laici, ma generò un sodalizio organizzato, che intuì rapidamente le potenzialità d'intervento e le mise in atto nell'ambito più ampio della comunità di appartenenza. In questa prospettiva, la confraternita dei Battuti di Pordenone si dimostrò un luogo privilegiato sia per il nutrimento della fede, che per l'esercizio della carità,

7 G. Chiaradia, *Laudi e sacre rappresentazioni nella Pordenone dei sec. XVI e XV*, «Il Noncello», 18(1962), 25; la pratica dell'autoflagellazione pubblica partì su iniziativa del perugino Raniero Fasani, un laico *fratello di penitenza*, nel settembre del 1260. I *fratres de poenitentia* costituivano un movimento dalle origini remote, forse del IV secolo, avvalorato poi dall'esempio francescano. La flagellazione volontaria era testimonianza di umiltà ed imitazione del martirio di Cristo. Il movimento, che si diffuse rapidamente in Italia, nelle Fiandre e nella Germania meridionale aveva «una continuità d'ispirazione pur nella varietà di manifestazioni, che denuncia una tensione penitenziale ed escatologica, una sensibilità patetica e drammatica che non riesce ad esaurirsi nella normale prassi cultuale e sacramentale» (cit. da G. Angelozzi, *Le confraternite laicali: un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*, Brescia 1978, 20).

8 A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964; C. Del Zotto, *I Battuti in Diocesi di Concordia*, Tesi di laurea in lettere, Università degli Studi di Padova, a.a. 1967-68; *La storia di Pordenone di Valentino Tinti con il Breve compendio di Giuseppe Mottense*, a cura di G. C. Testa, Pordenone 1987.

9 Il patriarca Bertrando di Saint Geniès (1334-1350) assicurò il proprio sostegno alla diffusione del culto mariano, così come il patriarca successivo, Ludovico della Torre (1359-1365), espresse una particolare devozione verso la Madonna.

Statuti del 1495 dei Battuti di Pordenone (BCPn, Archivio antico, Codice dei Battuti, c.1r).

poiché conteneva i principali atteggiamenti della *praxis pietatis*: salvezza dell'anima, sostegno nella quotidianità, conforto spirituale e materiale[10]. I due pilastri della struttura confraternale, devozione e carità, furono ricordati come fondativi in ogni assemblea decisionale che i Battuti tennero nel corso del tempo; nella stessa prolusione di Pietro Edo si ricordò ai confratelli che «dove non est charitade, non po esser vera humilitade né obedientia, sença le quale virtude non est possibele che alguna fraternitade possa esser perfetta over durare longamente»[11].

Gli ambiti operativi che la confraternita riuscì a definire videro la componente laica coniugare insieme nell'azione entità sociali diverse, fu cioè un «interspazio» collocato tra i bisogni della comunità e gli interventi della chiesa locale[12]. I documenti conservati delineano nel tempo il grado della dinamicità che l'associazione pordenonese riuscì a conseguire, costituendo momenti significativi per l'intera comunità; infatti, dalla costruzione di un ricovero per pellegrini e bisognosi essa riuscì ad avviare un ospedale vero e proprio per il sostegno dei malati, così come dalla gestione di capitali in natura ed in moneta, derivanti da donazioni ed acquisti, fu in grado di attivare circuiti di microcredito, fino all'istituzione di un Monte di pietà.

Una simile capacità di intervento, che esprime la confraternita come «formazione sociale complessa»[13], ebbe bisogno di una struttura interna organizzata ed efficace che la sostenesse, le cui coordinate si trovano nello statuto: fonte privilegiata che descrive articolazioni, compiti, funzioni, pratiche collettive e private degli aderenti e dunque i propri spazi di competenza. La redazione del documento era segno di un'organizzazione

10 Coordinate applicabili a tutte le associazioni laicali nate a scopo devozionale; si veda a riguardo W. Brückner, *La riorganizzazione della devozione dei fedeli nello stato confessionale post-tridentino*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. Prodi, W. Brückner, Bologna 1996, 187-188.

11 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 2r.

12 I. P. Gutton, *Confraternities, Curés and Communities in Rural Ares of the Diocese of Lyons under the Ancient Regime*, in *Religion and Society in Early modern Europe 1500-1800*, a cura di K. Von Greyerz, Londra 1984, 205.

13 G. Le Bras, *Contributo ad una storia delle confraternite*, in *Studi di sociologia religiosa*, Milano 1969, 179-215.

condivisa, con cui la confraternita acquistava una sua identità di fronte all'insieme dei suoi membri ed alla comunità sociale. Essendo risultato di una raggiunta capacità autonormativa, di solito lo statuto non è contemporaneo alla nascita della confraternita, ma viene redatto quando si consolidano scopi fondativi e dimensione esecutiva; spesso le prime redazioni statutarie sono mutuate da confraternite omologhe locali. La più antica attestazione di statuto dei Battuti di Pordenone risale alla fine del secolo XIV, di cui sopravvive un frammento pergamenaceo datato «anno de lo Signore MCCCLXXXXVIIII, indicione VII del mese de marzo», applicato nella parte interna del piatto superiore del codice 366, conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma[14].

In questa testimonianza si citano a riferimento «li primi ordeni de la dita fradese», ma senza indicare precedenti anni di redazione, né citazioni per poterli datare. Restano leggibili solo i primi tre capitoli, dai quali emergono i contenuti ritenuti prioritari: il primo articolo ordinava la puntualità nella partecipazione alle assemblee, annunciate dal *messo* e dal rintocco delle campane, indicando l'importanza di riunirsi per «conseiar la fradese in utilitade de la glesia» e «in onor de Dio»; nel secondo capitolo si esortava ad un consono comportamento dei confratelli, deplorando la bestemmia verso Dio e verso i Santi, ordinando di astenersi dal gioco dei dadi nei giorni stabiliti per la processione e per le celebrazioni ordinarie, imponendo di denunciare i trasgressori ai Gastaldi; il terzo capitolo disponeva che i benefattori della confraternita venissero accompagnati alla sepoltura (*al molimento*) ed i beni da loro lasciati fossero impiegati in opere di carità. Purtroppo non si conosce la consistenza dello statuto redatto nel 1399, ma da quanto emerge dai primi tre capitoli risulta che la partecipazione, la devozione e la carità fossero i riferimenti basilari per far parte della confraternita, i principi portanti che ne sostenevano l'azione[15].

14 G. Chiaradia, *Laudi*, 27. L'anno successivo alla redazione dello statuto, nel 1400, si sarebbe tenuto il primo giubileo della *Compagnia dei Battuti o Flagellanti* a Roma (quarto nella sequenza dei giubilei), indetto da papa Bonifacio IX con il motto di *Pace e misericordia*.

15 Codice 366 alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (d'ora in poi citato BNCR) in G. Chiaradia, *Laudi*, 27. L'importanza della partecipazione alle assemblee venne

La seconda testimonianza che si possiede sulle redazioni statutarie, questa volta in versione completa, risale a quasi un secolo più tardi, quando Pietro Edo, *presbiter* della confraternita, aprì l'assemblea del 1495, esortando i convenuti a «star attenti ad ascoltare fin che tali statuti se lezeranno»[16], in quanto l'approvazione collegiale era un presupposto dell'obbedienza e creava il legame tra il singolo confratello e l'universalità della *fraternitade*. In quell'occasione vennero redatti 42 capitoli che rimasero pressoché inalterati per molti decenni, dato che gli interventi successivi furono di ampliamento e di specificazione; infatti, nello stesso fascicolo che conserva lo statuto sono raccolte le carte contenenti le nuove redazioni, per le quali si mantennero i numeri progressivi: nel 1533 furono aggiunti i capitoli XLIII e XLIV, nel 1552 si inserì il XLV ed al 1562 risale il XLVI capitolo[17].

A differenza dei primi tre capitoli noti del 1399, la nuova redazione dimostrava un'attenzione peculiare verso le responsabilità della prassi amministrativa, indice di una necessità gestionale, dipendente dal grado di

ribadito anche nell'articolo XV dello statuto approvato nel 1495, in cui si avvertiva che, sotto pena di soldi 11, ogni confratello era obbligato a partecipare alla riunione a seguito dell'avviso del *messo* della confraternita o dopo aver sentito il terzo rintocco di campana (BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 4v).

16 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 2v. La lettura dello statuto venne resa obbligatoria due volte l'anno, ossia nel giorno di Pasqua e nella prima domenica di agosto, a cui sarebbe seguita la votazione per il rinnovo delle cariche (cap. II).

17 Si tratta di brevi regesti delle sedute assembleari e quindi sono trascrizioni in copia che in mancanza degli originali diventano una fonte preziosa per documentare la vita della confraternita. L'intento del compilatore – o più verosimilmente dei compilatori del fascicolo – fu di raccogliere in un unico documento gli elementi che testimoniarono l'attività dell'associazione, in quanto alle integrazioni statutarie del 1562 seguono i regesti dei verbali dei soli Consigli in cui si discusse la modifica della struttura. Ai capitoli del 1495, di cui il XLII presenta un'aggiunta postuma di quattro righe, seguono le estensioni del 1533 (cap. XLIII e XLIV), del 1552 (cap. XLV) e del 1562 (cap. XLVI); dalla c. 9v alla c. 16r vengono riassunte le deliberazioni prese nelle sedute del 1567 (16 e 20 marzo; 4 maggio; 29 giugno; 6 agosto); del 1607 (2 e 22 aprile); del 1637 (2 agosto); del 1648 (23 aprile); del 1650 (16 giugno); del 1651 (9 maggio); del 1653 (18 e 26 agosto); del 1656 (30 luglio e 6 agosto); del 1657 (5 agosto e 16 ottobre). Chiude il fascicolo (c. 16v) la trascrizione della lettera del 2 giugno 1665, in cui l'arcivescovo Benedetto Cappello (1642-1667), in visita pastorale a Pordenone, diede disposizioni per la chiesa di Santa Maria degli Angeli.

operatività raggiunta. L'articolazione della confraternita nel primo secolo di vita non è documentata nella sua specificità; solamente con il documento del 1495 si possono individuare procedure consuetudinarie e nuovi assetti[18]. Secondo tale fonte, il coordinamento della struttura confraternale era svolto da tre *Gastaldi*, che rappresentavano la parte esecutiva, mentre la loro capacità deliberativa era espressa congiuntamente con il *Consiglio dei XII*[19]; infine la facoltà consultiva era svolta dall'insieme dei confratelli che formavano *l'universitade della fradese* radunata in assemblea ogni prima domenica del mese, dopo la celebrazione della Santa Messa[20].

Accanto ai due organi principali di governo, esistevano altre figure della compagine amministrativa: il notaio *Cancelliere*, carica di prestigio con durata triennale, responsabile della redazione di ogni deliberazione consiliare; i tre *Auditori*, nominati annualmente nella seduta della prima domenica di agosto, ai quali spettava il compito di esaminare e rendicontare i bilanci delle amministrazioni dei Gastaldi uscenti («intender et examinar et concluder in li conti et rason»); lo *scrivano*, che doveva verbalizzare le discussioni assembleari e redigere i giuramenti all'atto della nomina degli incarichi; il *nunzio* o *messo* che avvertiva i confratelli della prossima riunione. Una carica di particolare importanza per l'attività caritativa era svolta dal *Biavar grande*. Dal testo dell'articolo statutario non si specifica se tale mansione fosse svolta da uno dei tre Gastaldi o da un consigliere nominato appositamente, ma s'indicano le responsabilità attribuite in relazione ai due magazzini di cui la confraternita era proprietaria:

18 È possibile che la prima organizzazione avesse visto un Gastaldo a capo e quattro Consiglieri con un notaio, ma non ci sono fonti documentarie a riguardo. Cfr. *L'assistenza ospedaliera a Pordenone: dall'ospizio-ospedale, al moderno presidio dell'USL*, a cura dell'Ospedale Civile di Santa Maria degli Angeli di Pordenone, Pordenone 1981, 29.

19 La relazione d'equilibrio tra i Gastaldi ed i Consiglieri si manifestò nella fase operativa, poiché i Gastaldi non potevano amministrare i beni della confraternita e prendere determinate decisioni (per es. alienare beni) senza la deliberazione dei Dodici (cap. XII). L'operato dei Gastaldi trovava un'ulteriore supervisione da parte del Consiglio alla fine del proprio mandato, dato che entro l'anno della loro amministrazione essi dovevano registrare tutti i proventi nel libro di cassa, altrimenti avrebbero risposto della loro negligenza, pagando con propri denari le quote non riscosse (cap. XXI).

20 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, cap. XIV.

la *caneva*, adibita alla conservazione del vino e il *granaro*, per il deposito delle granaglie, dotazioni che rivelavano la loro importanza per la gestione delle elemosine e per la distribuzione di pane e di vino agli indigenti[21].

Tutte le cariche citate erano sottoposte a votazione e le elezioni avvenivano due volte all'anno, nel giorno di Pasqua e nella festa dell'Assunzione. Nel 1495 l'assemblea approvò un capitolo specifico relativo alle modalità di voto, una regola che sarebbe divenuta di riferimento per tutte le elezioni successive: «perché le opinione humane son diverse, onde tal est stimado da algun esser sofficiente che non est così reputado da un altro»[22], si stabilì che per la nomina dei Gastaldi e dei Consiglieri, ciascun votante disponesse di tre *bossoli*: il primo serviva per esprimere la preferenza sul primo candidato; il secondo *bossolo* era utilizzato per votare il secondo candidato; mentre il terzo *bossolo*, chiamato «non sinciero», serviva ad indicare il proprio disaccordo sui candidati proposti e se «caso fosse che nel bossolo non sinciero se trovasseno più balotte cha in tutti li dui altri, volemo che tal balottatione sia nulla» e si dovrà procedere a nuove candidature. Significativa era l'esortazione, a fine capitolo, verso i confratelli che

21 *Ivi*, c. 5r. Le chiavi del magazzino dovevano essere conservate da due persone distinte, cioè «una in man de quel gastaldo che vende le biave, l'altra in man de un del nostro conseglio. Et chel sia dado al ditto gastaldo stara X de biava per lo pretio posto per lo conseglio, la qual biava venduda sia obligado ditto gastaldo metter li denari de quella in cassa, et ferarli con tutte le tre chiave predittte». Per la manutenzione del magazzino, obbligatoriamente assegnata ad un gastaldo e ad un consigliere, si vietava di nominare o candidare in propria vece *alcun cittadino* (*Ivi*, c. 8r, cap. XLIII nella redazione del 1533). Le responsabilità della carica furono ridiscusse a metà Seicento, quando la situazione economica della comunità richiese una maggiore disponibilità dei *grossami* (frumento, segala, avena) e dei *minuti* (saggina, miglio). Nella seduta del 9 maggio 1651 si stabilì che «il Biavar grande deva tener buon conto di quanta biada gli capitarà alle mani, et che non deva dar le chiavi ad alcuno, ma volendo veder il Conseglio o i Gastaldi poner biava de l'entrata in esso granaro, egli istesso biavar grande sia presente acciò possa render buon conto del suo maneggio a li Auditori» (*Ivi*, c. 15v). Qualche anno dopo, nella seduta del 18 agosto 1653 (*laudata in 4° 28 detto*), il Consiglio aggiunse che «in avenire li sig. Gastaldi di tempo in tempo restino incaricati far far li conti alli biavar grandi fornito il loro maneggio di tutte le biade d'ogni sorte a loro custodia capitate avanti che si acettino le chiavi per renunciare, et non facendo far essi Gastaldi detti conti caschino a pena di lire 6 soldi 4 applicate alla Venerabil Scola nostra».

22 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, cap. VI, c. 3r.

dovevano proporre candidati idonei «havendo Dio solo avante gli occhi et lassando da parte ogni amicicia et utilitade et odio et sperança»[23]. L'eleggibilità delle cariche doveva garantire la rotazione delle responsabilità ed evitare la cristallizzazione decisionale in una sola persona o famiglia, un rischio che non rimase estraneo all'amministrazione della confraternita, dato che la votazione diventò in certi casi una formalità, come accadde per la nomina dei cancellieri, ai confini della pratica di nepotismo, per cui il figlio prendeva il posto del padre dopo un periodo di apprendistato[24].

La struttura della confraternita, individuata dai capitoli relativi alle cariche principali, sembrerebbe rimandare ad una dimensione statica, completa in se stessa e restia a modifiche strutturali. In realtà, l'organizzazione amministrativa registrò nel corso del tempo delle modifiche significative, che

23 I Gastaldi venivano eletti ogni anno, durante l'assemblea della prima domenica di agosto, dopo aver partecipato alla Messa solenne; nel Seicento si decise che la carica venisse considerata accettata se gli interessati non producevano documenti di rinuncia entro i trenta giorni successivi alla nomina. Invece i Consiglieri venivano eletti in due turni: sei il giorno di Pasqua e sei nella prima domenica di agosto (BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 2v). Nella riunione del 6 agosto 1656 si decise che oltrepassati i 30 giorni il gastaldo era obbligato ad accettare la carica. I nuovi eletti venivano scelti dall'assemblea tra i sei proposti dai precedenti in carica, che li segnalavano secondo coscienza, per «esser sofficienti et degni a quel officio». Il passaggio delle consegne tra gli uscenti ed i neoeletti avveniva gradualmente: i Gastaldi di fine mandato avevano quindici giorni, dalla festa dell'Assunzione, per rendere ragione del loro operato allo scrivano, consegnandogli il quaderno della propria amministrazione e l'inventario dei beni mobili e stabili della confraternita (BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, cap. XI). Ai nuovi Gastaldi si raccomandava di avvalersi dell'esperienza dei precedenti, per affrontare le questioni ordinarie e straordinarie dettate dalla contingenza degli eventi. Particolare enfasi venne data alla segretezza d'ufficio dei casi discussi, tanto che venne prevista l'immediata espulsione per i Gastaldi e Consiglieri trasgressori (*Ivi*, cap. XVI).

24 Frequente è la presenza nei documenti di sottoscrizioni notarili che appartengono alla medesima famiglia di notai, come per i Ravenna nel Seicento ed i Rossi nel Settecento. Cesare Del Zotto citò nel suo lodevole studio il caso della famiglia Rossi: il notaio Antonio Rossi riuscì a conservare la carica di cancelliere per molto tempo, nonostante ogni tre anni si dovessero tenere nuove elezioni e, inoltre, riuscì a designare come successore suo figlio Francesco, dopo aver convinto i Consiglieri a nominarlo proprio assistente. A seguito delle proteste di una parte dei confratelli, il caso giunse fino a Venezia, dove il Consiglio dei Dieci intimò al luogotenente Giovanni Barbaro di convocare Francesco Rossi (11 settembre 1781), il quale spontaneamente decise di rinunciare alla carica (C. Del Zotto, *I Battuti*, 110-117).

cambiarono la stessa partecipazione dei confratelli al potere decisionale. Il momento più significativo risale all'anno 1567, quando tra marzo e agosto si tennero una serie di riunioni nelle quali fu deciso ed attuato un nuovo assetto interno. La questione dichiarata fu la difficoltà di raggiungere in breve tempo le deliberazioni, a causa dell'eterogeneità nella composizione dell'assemblea, ma dai regesti dei verbali emerge come si stesse strutturando una diversa gerarchia, che determinava una nuova via di accesso ai vertici decisionali. L'universalità dei confratelli sarebbe stata la piattaforma a cui attingere per formare il gruppo consiliare, il quale, a sua volta, seguendo una configurazione piramidale, avrebbe fornito i candidati per un nuovo consiglio più ristretto, da cui sarebbero stati nominati i tre Gastaldi; solo la condotta esemplare permetteva l'accesso ai gradi superiori. La novità principale fu la creazione di due Consigli, uno definito *minore*, a cui appartenevano i dodici Consiglieri usuali, l'altro detto *maggiore*, composto da quaranta elementi. La discussione cominciò il 16 marzo 1567 quando i Gastaldi fecero presente all'assemblea una questione piuttosto delicata, relativa alla «confusione [che] si faceva nel ballotare le cose spettante a questa Scuola essendo che molti erano di quelli che non intendevano le cose [che] si proponeva anzi le pigliavano alla roversa»[25]. Tale situazione aveva effetti negativi non solo sui tempi di approvazione, ma soprattutto sulle misure da adottare, pertanto si propose di creare una commissione ristretta, attraverso l'elezione di confratelli idonei «et sufficienti» da parte del Consiglio dei XII; il 20 marzo successivo si nominarono quattro confratelli (Francesco Piombino, Paulo Sartor, Nicolò de la Iana e Gottardo de Narcis) che con i due Gastaldi in carica (Antonio de Redolfo e Domenico de Sarmede) furono corresponsabili nell'elezione dei quaranta; il 4 maggio, durante l'assemblea dei 75 confratelli presenti, si procedette alla nomina del nuovo Consiglio

25 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 9v.

detto la *Quarantia*[26] e all'approvazione del relativo regolamento[27].

Se la prima metà dei capitoli statutari del 1495 furono dedicati alle cariche amministrative principali, la seconda parte dei capitoli venne diretta a regolamentare il ruolo dei confratelli e di coloro che chiedevano di far parte della *fradese*. La candidatura per diventare confratello era sottoposta all'esame del Consiglio, il quale doveva ricordare all'aspirante i propri obblighi, la presenza alla Santa Messa, ai momenti di preghiera individuali e collettivi, alle processioni, così come il sostegno materiale e la partecipazione alle opere caritative. L'accettazione nella confraternita

26 Gli elenchi dei 75 confratelli convocati e dei membri della *Quarantia* si trovano alle cc. 10v-11v (BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*), accanto al nome compare talvolta il mestiere esercitato (*favro*, *campanaro*, *piombin*, *sartor*, *batirame*, *molinar*, *foladore*, *fornasier*) offrendo un esempio della composizione della confraternita. Di seguito si riportano i nomi dei confratelli che andarono a formare il primo *Conseglio maggior* dei Battuti di Pordenone: mastro Zuan Baptista Asteo, s. Gasparo Alemano, s. Lorenzo de Porcia, s. Francesco de la Constanza, s. Andrea de la Bona, s. Hercole Viridio, s. Virginio Michilin, s. Francesco Segato, s. Bartholomio Fabellis, s. Baldessare del Maz, s. Lunardo de Rossitis, s. Baptista Piluca, s. Zuan Maria Amaltheo, s. Christoforo Dambros, s. Baptista Zaffon, s. Iacomo de Bomben, s. Niel del Niel, s. Zuan Baptista de la Vosta, s. Francesco de Iomo Visintin, s. Mathio Zucha, s. Beltram Barbegna, s. Iacomo d'Azzan vocato il Rosso, Zuan Antonio de Ceneda, s. Bartholomio de Zanet, s. Thophol D[ol]tran, s. Francesco foladore, s. Nicolò delle Cavalle, s. Domenego de la Riva, s. Cecho Soccors, s. Nicolò Visintin, s. Nicolò Piruz, s. Philippo Nofait, s. Bernardin de Rocho, s. Antonio Cancian dito Cadio, s. Baptista Cadurin, s. Zuane de Zadio, s. Nicolò de la Iana, s. Francesco Piombin, s. Paulo Sartor, s. Gottardo de Narcis.

27 A capo della *Quarantia* erano eletti ogni anno tre Presidenti, che dovevano garantire la presenza nelle assemblee, sotto pena di un *mocenigo* (lira veneziana emessa sotto il dogato di Pietro Mocenigo tra il 1474 ed il 1476). Nella seduta del 29 giugno vennero approvati altri quattro capitoli, con 28 voti favorevoli e 4 contrari, concernenti la modalità di votazione «a capello» e la partecipazione dei quaranta all'elezione dei Gastaldi e dei dodici Consiglieri; il decimo e l'undicesimo capitolo introdussero una gerarchia significativa: nessuno dei confratelli poteva essere eletto Gastaldo o Consigliere dei XII, se prima non avesse fatto parte dei Quaranta ed i prescelti della *Quarantia* non potevano essere eletti Gastaldi o membri del Consiglio dei XII se non terminavano prima il loro officio. La questione amministrativa fu nuovamente materia di delibera il 2 agosto del 1637, quando fu ripreso il capitolo che riconosceva ai membri del Consiglio dei XII un periodo di contumacia pari ad un anno, questo significava che i Consiglieri uscenti a Pasqua non potevano rientrare l'anno seguente, così come quelli che uscivano ad agosto non potevano venire eletti a Pasqua, ma solo a partire dall'agosto seguente.

aveva le caratteristiche di un contratto di assicurazione[28] che garantiva a tutti il godimento di suffragi spirituali e di sussidi temporali, il riconoscimento dell'appartenenza ed infine la possibilità di ricevere una sepoltura dignitosa al termine della vita. Coloro che chiedevano l'ammissione alla confraternita dei Battuti di Pordenone dovevano seguire un determinato iter procedurale[29]:

> offerando soldi quatro al cancello[30], debiano promettere d'esser obedienti et per quanto a loro sarà possibele observare tutti li boni ordeni et statuti nostri et farse schriver in libro de la matricola nostra et presentar l'habito et la tavolina sua al cancello, a ciò se cognosca chi non obsevarà li statuti.

L'immatricolazione doveva avvenire entro un mese dall'approvazione, presentando la propria *tavolina* al cancello e indossando l'abito idoneo[31]. Una divisa distintiva non era solo segno di appartenenza, che ricordava al confratello di conservare sempre la dignità del proprio ruolo, ma serviva anche a confermare l'uguaglianza degli intenti. Senza l'abito non era possibile nemmeno essere ammessi al periodo di prova previsto per i neoiscritti, così si riconobbe ai Gastaldi il potere di prorogare a due mesi il tempo di preparazione della *cappa*[32]. Durante tutto l'anno di prova, il confratello aveva il compito di partecipare alle processioni religiose, portando la croce e le candele[33]. L'obbligatorietà di indossare l'abito con-

28 G. Le Bras, *Dalla sociologia urbana alla sociologia rurale*, in *Studi di sociologia religiosa*, Milano 1969.

29 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 5v, cap. XXII.

30 Nel manoscritto originale, in corrispondenza dell'indicazione della somma da versare, venne aggiunto in soprallinea il nuovo valore di Lire 1 e soldi 4, modifica probabilmente effettuata durante gli aggiornamenti statutari del 1533.

31 *Ivi*, cap. XXIII.

32 *Ivi*, cap. XXIV, se tale proroga non veniva rispettata il neo confratello avrebbe dovuto versare 6 soldi.

33 *Ivi*, cap. XXVI, se non c'era nessun novizio in prova, i Gastaldi assegnavano tale compito ad altri confratelli scelti a loro discrezione.

fraternale era prevista per ogni celebrazione liturgica[34] ed anche durante le assemblee, solo nella riunione della prima domenica del mese era possibile non vestire la tunica, pagando al cancello 2 soldi se uomo e 1 soldo se donna[35]. Inoltre, nessun confratello poteva prestare le sue *cotte* ad un non associato[36], né far uscire l'abito dalla sede della confraternita, a meno che non avesse ottenuto dai Gastaldi la licenza per lavarlo o ricucirlo[37].

L'attenzione dei redattori statutari insistette molto sul comportamento dei confratelli, che doveva risultare consono alla propria scelta, sia in ambito pubblico, che in ambito privato: nessun «adultero over concubino et nesuno usuraro sia accettado ne la nostra fraternitade. Et se per avanti fosse sta accettado non sia più supportado sel non paga ducati diese et lassi l'adulterio over la concubina et l'usura»[38]. Nelle assemblee si richiedeva il rispetto dell'ordine di parola, il bando di qualsiasi espressione ingiuriosa e delle bestemmie verso Dio, verso i Santi e la Vergine Maria[39]. Infatti, il confratello doveva esortare sempre alla pace e se non fosse stato ascoltato, sarebbero stati allontanati dall'assemblea i confratelli in discordia[40]. L'allontanamento dalla confraternita era considerato il grado più alto di penalità, in quanto l'espulsione, dopo tre richiami, era considerata definitiva[41]. Fondamentale era però l'atteggiamento che i

34 *Ivi*, capitoli XXVIII, XXXIII e XXXIV. L'unico momento in cui non era previsto l'abito confraternale era l'accompagnamento alla sepoltura dei poveri che morivano all'ospedale. Nei giorni festivi, tutti i confratelli dovevano vestire la tunica bianca e *voltare la tavolina*, ossia dimostrare la loro presenza, dopo che le campane avevano suonato tre volte. I trasgressori dovevano pagare 2 soldi, chi non versava la quota di ammenda, pur essendo richiamato tre volte dai Gastaldi, veniva espulso dalla confraternita, se il mancato pagamento dipendeva dalla negligenza dei Gastaldi, sarebbero stati costoro a pagare (cap. XXIX). La medesima regola venne ribadita nel consiglio del 23 aprile 1648, anno giubilare.

35 *Ivi*, cap. XXV.

36 *Ivi*, cap. XLIV.

37 *Ivi*, cap. XXVII.

38 *Ivi*, cap. XXXVIII.

39 *Ivi*, capitoli XIX e XXXVI.

40 *Ivi*, cap. XXXIX.

41 *Ivi*, cap. XL.

confratelli dimostravano nelle celebrazioni liturgiche e nelle processioni[42]. Durante tali eventi, era vietata la partecipazione al gioco dei dadi o delle carte e la corresponsabilità all'obbedienza verso la confraternita stabiliva che ognuno fosse obbligato a riprendere verbalmente i trasgressori[43]. Le qualità richieste per conservare lo status di confratello si riferivano quindi alla dimensione religiosa (ortodossia del credo), morale (dignità nel comportamento e nel lavoro) ed intellettuale (consapevolezza e capacità decisionale); solo l'impegno sostenuto dalla condivisione avrebbe permesso di dare vita a interventi significativi e di lasciare testimonianze credibili.

Devotio - il patrimonio spirituale

La configurazione strutturale che emerge dall'analisi dei documenti statutari rispecchia le modalità di coniugare la carità e la devozione da parte del laicato. La specializzazione dei compiti nella gerarchia delle cariche non fu mai a discapito della corresponsabilità, sia per l'intervento assistenziale che spirituale: le due dimensioni che creavano aggregazione interna e consenso comunitario. La confraternita dei Battuti espresse questa sua duplice vocazione attraverso altrettante entità: il luogo di culto e di esercizio della devozione, rappresentato dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli ed il luogo dell'impegno assistenziale-caritativo, realizzato nell'*ospitale*. Le tre componenti – confraternita di Santa Maria dei Battuti, ospedale di Santa Maria e chiesa di Santa Maria degli Angeli – costituirono fin dall'origine una triangolazione funzionale alla comunità intera. Sebbene il loro status cambiò nel corso del tempo, per la trasformazione del ricovero in struttura comunale e per la dipendenza della chiesa prima dall'ospedale e poi dal convento agostiniano annesso, i documenti dimostrano un continuo dialogo esistente con l'istituto confraternale.

Per quanto riguarda la prima dimensione qualificante, quella devozionale, si ravvisa in essa l'espressione della capacità della confraternita

42 *Ivi*, cap. XVIII.

43 *Ivi*, cap. XXXVII.

Icona Santa Maria degli Angeli, sec. XVI-XVII, Museo Diocesano d'Arte Sacra, Pordenone.

di coinvolgere il sacro in tutte le sue manifestazioni: nell'educazione del *ben nascere, del ben vivere e del ben morire*[44]. La possibilità di partecipare

44 *Storia della solidarietà in Friuli*, Atti del Convegno di studio tenuto a Udine nel 1985 organizzato dall'Assessorato alla Cultura di Udine in collaborazione con

a momenti di preghiera collettivi permetteva non solo agli associati di costituire un patrimonio per l'anima: attraverso la perpetua celebrazione di anniversari anche i non confratelli si garantivano l'assistenza spirituale da parte della confraternita, per se stessi e per i loro congiunti. Costanti furono le celebrazioni di *messe basse* e di *messe solenni* cantate, per le quali i Battuti poterono avvalersi dell'arte letteraria dell'umanista Pietro Edo, che nel 1456 compose per la confraternita laudi e rappresentazioni sacre (*La Resurrezione* e *L'Assunzione*), oltre al testo poi musicato del *Te Deum* per le celebrazioni solenni[45]. Gli atti di culto, le *actiones sacrae* del tempo liturgico, di aiuto ai viventi come ai defunti, creavano lo spazio in cui la confraternita e la comunità trovavano punti d'incontro, momenti significativi nei quali si rafforzava la coesione e si promuoveva l'aggregazione[46]:

> per la terra di Pordenon ne li tempi infrascritti, cioè ogni prima domenega de zaschun mese, et tutte le domenege et feste commandade de Quaresema et la sera de Zobia Santa [Giovedì Santo]. Et tutte le sollenne feste del nostro Redemptore, cioè nel dì de Nadale et nel segondo dì de la Resurrectione et in la festa de la Ascensione et del Spiritu Santo et del Sacratissimo Corpo de Christo.

Il sacerdote che presiedeva le ufficiature era scelto dai Gastaldi, che lo remuneravano con 8 soldi e gli chiedevano di esortare i fedeli a sostenere le attività caritative della confraternita[47]:

> con li cantori cantando per la terra de Pordenon apparado vegna in processione con li Battudi et fatta la procession diga la messa et voltandose al popolo toglia l'offerta et daga la paxe a tutti homini et donne che se degneranno andar a l'offerta, sì che tale offerta vada in beneficio de la Schola.

l'Istituto di Storia dell'Università degli Studi di Udine, a cura di M. G. B. Altan et al., Milano 1987.

45 C. Del Zotto, *I Battuti*, 502. G. Chiaradia, *Pietro Capretto (1426?-1504) e le sacre rappresentazioni di Pordenone*, Pordenone 1980.

46 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, cap. XXVIII, c. 6r.

47 *Ivi*, cap. XXXI, c. 6v.

La celebrazione mariana più importante per i Battuti era la festa dell'Assunzione del 15 agosto, nella quale si teneva una messa cantata ed i confratelli offrivano 4 soldi per portare una candela ciascuno[48]. Altre festività mariane alle quali partecipavano erano la Natività, la Purificazione e l'Annunciazione; completavano l'anno liturgico le ricorrenze di Ognissanti, di San Marco evangelista ed il giorno d'anniversario di consacrazione della chiesa.

Il momento più intenso era però vissuto dai confratelli durante le processioni, alle quali vi partecipavano con l'abito idoneo. Tali occasioni liturgiche fortificavano il legame tra i membri e li coinvolgevano in prima persona: preceduti dalla croce astile e dai portatori dei ceri, i confratelli formavano un lungo corteo disponendosi a due a due, battendosi il dorso con il *flagellum*, salmodiando inni di lode ed impetrando la misericordia divina. Un momento così intenso di preghiera richiedeva un atteggiamento di fede convinta e di umiltà senza riserve, per questo in diverse riunioni assembleari venne ricordato il rispetto delle norme stabilite per una presenza dignitosa. Nell'assemblea del 2 aprile 1607, il consiglio volle ricordare esplicitamente ai confratelli le promesse originarie[49]:

> la introduttione delle Fraterne è stata sempre fatta per honorar, et riverir il signor Iddio, et la beatissima Vergine Maria advocata di questa Fraterna, et pare che sia stato introdotto un abuso, che nell'andar nelle processioni, overo nell'accompagnare li morti, et nell'andar a pigliar l'olivo benedetto si vada confusamente senza ordine, et vadino nelli luochi delle donne cosa che è di scandalo et di mal esempio, dando occasioni di mormorar, et di trattar li fratelli poco devoti; però dovendosi regolar et far che li fratelli stiano ad obedienza del Zappafango circa l'andar sempre a due a due tanto nello andare quanto nel tornar, et spetialmente nel partirsi dalla sala di essa Fraterna fu posta parte, che li trasgressori siano condannati soldi quattro, et soldi sei per cadauno.

48 *Ivi*, cap. XLI.
49 *Ivi*, c. 14r. «A dì 2 [corretto su 14] aprile».

Gianfrancesco da Tolmezzo, lacerto della Processione della confraternita, inizi sec. XVI, Palazzo Sbrojavacca, Pordenone.

I confratelli dovevano rispettare sempre il proprio codice di comportamento e numerose erano le occasioni di partecipazione alle celebrazioni liturgiche. Alle messe solenni ed alle processioni si affiancavano anche i momenti di preghiera, tenuti dal cappellano, in occasione degli anniversari di coloro che nelle volontà testamentarie avevano espresso la loro stima verso i Battuti. «Per l'anima di tutti i benefattori della scuola e dei fratelli passati», la confraternita aveva stabilito che ogni primo lunedì del mese si facesse *cantare una messa* nella chiesa della Madonna, dando ai sacerdoti 4 soldi e chiedendo esplicitamente ai parenti dei defunti di parteciparvi[50].

Le informazioni più antiche che riguardano la celebrazione di anniversari si trovano nel frammento contenente gli statuti del 1399[51], in cui alla fine dell'elenco dei donatori e benefattori della confraternita, relativi agli anni 1393, 1418, 1447 e 1453, si trova l'indicazione delle messe da celebrare: «ordinatamente si canta una messa ogni primo luni del mese per l'anima de tutti li fratelli et sorelle della scholla, et tutti della Scholla sono obiegati di venir alla detta messa et pregar Dio per l'anime dei de-

50 *Ivi*, cap. XLII.
51 BNCR, Codice 366, c. 14v; il testo è stato edito da G. CHIARADIA, *Laudi*, 32-33.

funti della detta Scholla». Nella stessa fonte sono registrati undici *anonali* ossia anniversari, dei benefattori della confraternita[52]: Thone (Antonio) de Bethia (11 soldi donati per una messa) e sua moglie Benvegnuda (11 soldi); donna Bartolomea con suo padre, sua madre e Francesco *nuvit* (soldi 8); Colùs da San Leonardo e sua moglie (6 soldi); Zuan Daniel con il padre, la madre e la moglie Caterina (6 soldi); Burtulussa moglie di Danielut de Rurai (11 soldi), Biaxio da Viterbo [?] (8 soldi); Menia «ditta Petenada» con il padre e la madre (6 soldi); Lucia moglie di Danilut de Rorai (11 soldi); mastro Antoni Mareschalco (15 soldi per ciascuna delle tre messe richieste); mastro Qualiatto (6 denari).

La richiesta di celebrazioni o di preghiere periodiche per la propria anima rimase sempre costante nei documenti testamentari che coinvolgevano la confraternita. Nel testamento del 29 gennaio 1612 Gasparo Zaffon lasciava alla confraternita 30 ducati, chiedendo che in «ogni festa della Gloriosa Vergine nostra Avocata et ogni sabbato fussero recitate sopra il nostro oratorio le litanie della Madonna, che si recitano nella santa casa di Loretto»[53].

Le richieste dei confratelli o dei benefattori venivano corrisposte con donazioni di varia tipologia: con moneta (lasciando somme variabili fino a 100 ducati per la celebrazione di 18 *messe basse* ed una *cantata*), con generi alimentari che gli eredi avrebbero consegnato ogni anno ed anche con la cessione di beni stabili, come fece Lucio *cordaruol* nel suo testamento dell'otto dicembre 1620: alla confraternita lasciò l'intera sua abitazione posta nella contrada di San Francesco, chiedendo in cambio di far celebrare perpetuamente 6 *messe basse* all'anno.

Ai momenti congiunturali più critici, che registrarono carestie e devastanti epidemie, conseguì l'aumento di redazioni testamentarie. Il 13 maggio 1631, in *tempi di mal contagioso*, Piero Baron, figlio di Raimondo da Pordenone, modificò il testamento del 1622 e, dopo aver dettato le volontà spirituali, espresse le proprie richieste ai Battuti:

52 La data sul documento è il 6 marzo 1453, ma l'undicesima annotazione riporta che il benefattore Qualiatto fece una donazione alla confraternita «adì 26 marzo 1521 e lo qual zorno fo dir far lo anniversario», quindi si ipotizza che si tratti di trascrizioni in copia non datata.

53 ASUd, CRS, b. 365, *Libro delle fitanze*, c. 85.

> mi sii posto in dosso il favo, che come fratello di detta Scola dei Battudi m'attrovo dovendo esser dato alli fratelli di detta fraterna che m'accompagnaranno alla sepoltura, con il favo indosso conforme all'ordinario, il pane et vino solito darsi d'ellemosina et similmente in detto giorno vanno fatti in pane staia dui di formento et dato a poveri di Christo d'ellemosina.

Piero Baron fu un confratello particolarmente devoto, che lasciò altri legati a diverse confraternite pordenonesi: a quella del SS. Sacramento, della SS. Trinità, dell'Immacolata Concezione, della Madonna dei Carmini, dei Santi Sebastiano, Rocco e Gottardo, del SS. Rosario nella chiesa di San Francesco ed infine alla Congregazione dei sacerdoti nella chiesa parrocchiale di San Marco. Ai Battuti lasciò «ducati dieci, acciò dalli Governatori di essa mi siano fatte celebrare messe dui basse per l'anima mia et miei deffonti»[54].

Per le numerose celebrazioni assegnate al proprio cappellano, la confraternita ebbe sempre a disposizione un luogo consacrato a cui far riferimento, affinché il calendario liturgico dei Battuti si aprisse alla partecipazione di tutti i credenti. Secondo lo storico Andrea Benedetti, il primo spazio per celebrare le funzioni liturgiche fu un altare dedicato alla Beata Vergine Maria, posto entro la chiesa di San Marco, che era dotata di tre cappelle absidali e diventò chiesa plebanale verso il 1278[55]. Il documento che attesta l'uso di un proprio edificio cultuale è però rintracciabile nel frammento manoscritto del 1399, nel quale veniva citata la «glesia de Madona Santa Maria de li Batudi» come sede dell'assemblea. Questo edificio è stato identificato dagli studiosi con la chiesa di Santa Maria degli Angeli, chiamata dal sec. XV anche *chiesa del Cristo* per la

54 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 714, c.s.s.

55 A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 329. Benedetti si affidava alla pergamena trascritta da Valentinelli nel *Diplomatarium*, relativa all'indulgenza rilasciata alla confraternita dal vescovo Gilberto il 31 maggio 1331, nella quale si specificava l'altare della Beata Vergine nella chiesa di San Marco, ma avendo la testimonianza dell'acquisto nel 1309 della chiesa di Santa Maria degli Angeli da parte dell'ospedale della confraternita, gli studiosi hanno recentemente ritenuto che l'accenno a San Marco sia un omaggio alla pieve cittadina o un errore dell'amanuense (cfr. *San Marco di Pordenone*, 634 e 649).

presenza di un «miracoloso Chrocefisso»[56]. All'inizio dell'Ottocento lo storico Valentino Tinti ricordava l'esistenza di una lapide posta sull'architrave della porta della chiesa e poi murata in una delle pareti, indicante il 1309 come l'anno di edificazione ed il 1760 quello dell'ultimo restauro: «A. D. MCCCIX TEMPLUM HOC EDIFICATUM A. D. MDCCLX RESTAURATUM»[57]. Non ci sono documenti che attestino l'iniziativa o la partecipazione della confraternita alla costruzione dell'edificio, ma il legame devozionale che li accomunò è rintracciabile nelle numerose celebrazioni liturgiche svolte dai confratelli in quella sede. La titolazione a *Santa Maria degli Angeli*, che rimanda ad una devozione diffusasi in area tosco-umbra dalla metà del XIII[58], è richiamo spirituale alla fonte della grazia. L'icona omonima che si conserva nel Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone si dice appartenuta alla confraternita dei Battuti e propone la splendida iconografia della Vergine pietosa (*Eleousa*) che allatta il Bambino, quasi rassicurandolo dalla visione degli strumenti di martirio portati dagli angeli Michele e Gabriele posti ai lati[59]. Un'immagine di autentica *caritas*, che ben rappresentava graficamente il significato originario e fondativo delle associazioni laiche devozionali.

56 G. B. Pomo, *Comentari urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1990; *Chiesa del Cristo*, 13. Il crocifisso ligneo era opera del maestro Giovanni Teutonico del 1466.

57 V. Tinti, *Compendio storico della città di Pordenone*, Venezia 1837, 36 e 44. L'intervento di restauro effettuato da Giancarlo Magri, a partire dal 1967, mise in luce un pregevole ciclo pittorico, che si rivelò tra i più importanti affreschi trecenteschi del Friuli Occidentale; fino ad alcuni anni fa era ancora leggibile la data *1368*, rinvenuta sotto lo scialbo tra i graffiti presenti sulla veste del Santo Vescovo, in corrispondenza del primo pilastro a destra della navata. *Chiesa del Cristo*, 26-27.

58 Dall'apparizione nel 1216 a San Francesco della Vergine Maria circondata dagli angeli.

59 Il dipinto presenta un impianto simbolico che richiama molteplici attribuzioni mariane. Sembra che l'iconografia cretese della *Madonna del Perpetuo soccorso* s'incontri con l'antica raffigurazione della *Madonna del latte*, altra immagine consueta della *Caritas*, dato che la Vergine e Madre di Dio è nutrice adottiva del genere umano, in grado di intercedere come *advocata* tra il fedele ed il Creatore. L'immagine della *Virgo lactans*, che nella raffigurazione del gesto materno per eccellenza evidenziava il paradosso dell'incarnazione del Creatore in una creatura, fu recuperata nel sec. XII - una delle più antiche testimonianze è nel lezionario di Cîteaux del 1115-1125 (Biblioteca Municipale di Digione, mss 641, c. 40v) - e incontrò enorme successo a partire dal sec. XIII, in coincidenza con la diffusione promossa dai crociati delle icone cretesi della *Galaktotrophousa*, che stimolò una fiorente produzione di immagini devozionali (*Enciclopedia dell'Arte medievale*, voce *Maria* a cura di L. Travaini). In Italia l'iconografia della *Virgo Lactans* si diffuse a partire dal XIII secolo, in particolare in Toscana (cfr. la *Madonna del latte* di Ambrogio Lorenzetti del 1319); per il Friuli si veda il volume F. Di Bortolo Mel, *Maria lactans. La Madonna del latte in Friuli*, Pasian di Prato 2009.

Secondo un anonimo autore di una relazione richiesta dalla Curia vescovile a fine Ottocento, la «fondazione e l'epoca precisa dell'origine della proprietà e del giuspatronato della direzione sulla chiesa di Santa Maria degli Angeli si perdono nella caligine dei secoli»[60], ma se si accetta l'informazione che nel 1309 la chiesa divenne proprietà dei Battuti[61], allora è certo che la confraternita si servì di questo edificio cultuale per oltre un secolo, fino a quando, verso la metà del Quattrocento la chiesa venne annessa all'ospedale, già di pertinenza del Comune e non più della confraternita. Se l'origine trecentesca dell'edificio cultuale non è avvalorata da ulteriori documenti, è comunque testimoniato che da quella data in poi diversi lasciti testamentari vennero stabiliti dai fedeli e dai confratelli a favore della chiesa. Le celebrazioni dei Battuti ed in particolare le processioni, che partivano da Santa Maria degli Angeli ed attraversavano le vie limitrofe, diventarono un appuntamento costante per l'intera comunità, valorizzato dai decreti di indulgenze riconosciute dai collegi vescovili. Nell'agosto del 1319, ai fedeli che frequentavano la chiesa dei Battuti venne concessa l'indulgenza di quaranta giorni da parte dei tredici vescovi presenti nella sede provenzale della Curia, durante il periodo di trasferimento del papato da Roma ad Avignone (1309-1377)[62]. Altri

60 ASPn, *Ospedale*, b. 25, f. 725, c. datata 1860.

61 P. Crosara, *Sulla riforma amministrativa delle Opere pie cittadine*, Pordenone 1886. Pericle Crosara era il segretario di Prefettura e Regio delegato straordinario per l'amministrazione delle Opere pie riunite.

62 *Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514)*, a cura di G. Valentinelli, Pordenone 1984, XXXVIII (D'ora in poi verrà indicato nelle note con DP). Le festività elencate nel documento riguardarono tutte le feste connesse alla Vergine Maria ed a Gesù Cristo (Circoncisione, Epifania, Vigilia di Pasqua, Pasqua di Resurrezione, Ascensione del Signore, Pentecoste) ed alle feste degli Apostoli ed Evangelisti, dei Santi Pietro e Paolo, dell'esaltazione della Santa Croce, di San Michele arcangelo, di San Giovanni Battista, di San Nicola, di Santa Maria Maddalena, di Santa Caterina, di Santa Margherita, di Ognissanti, compreso il giorno di dedicazione della cappella e l'ottava delle feste

Veduta della chiesa di Santa Maria degli Angeli, detta del Cristo.

quaranta giorni furono concessi *pro salute fidelium* il 12 agosto 1396 da parte di Gualtiero, vescovo di Acri, che volle beneficare la confraternita di Santa Maria dei Battuti di Pordenone e tutti coloro che dimostravano devozione alla Vergine, partecipando alle funzioni tenute nella chiesa dai confratelli e seguendo la croce di Cristo nelle processioni[63]. Pochi anni dopo, il 13 aprile 1413, il vescovo di Concordia, Enrico di Strassoldo, ripubblicò il testo del decreto d'indulgenza dei quaranta giorni concesso da Gualtiero, apponendovi la nuova datazione[64].

L'edificio cultuale conteneva nel secolo XV quattro altari, ognuno dei quali era nato per volontà di un testatore, il quale aveva disposto il passaggio del proprio giuspatronato, nella nomina dei cappellani officianti e nella responsabilità per la manutenzione del sito[65].

Nella prima visita pastorale eseguita secondo le indicazioni del Concilio di Trento, l'edificio, consacrato il 26 maggio 1558 a Santa Maria degli Angeli, veniva già identificato come «la chiesa dell'ospedale», il cui giuspatronato spettava alla comunità di Pordenone. Mons. Cesare de Nores, vescovo di Parenzo, che visitò gli edifici cultuali tra settembre e novembre del 1584, entrò a Santa Maria il 31 ottobre[66], descrivendo i quattro altari con il rispettivo beneficio: il maggiore, che non risultava consacrato, godeva di 80 ducati di rendita annuale («dotem annui redditus»); l'altare della Beata Vergine, non consacrato, contava una rendita di 20 ducati («habet dotem annui valoris ducatorum 20»); l'altare della Santa Croce, non consacrato e risalente al 1466, aveva una rendita di 30 ducati («habet dote annui valoris ducati 30») ed infine l'altare di Santa Maria degli Angeli, non consacrato, godeva di 25 ducati («habet dotem annui valoris ducatorum viginti quinque in circa»). Di ognuno di essi il visitatore volle conoscere il numero delle celebrazioni effettuate durante l'anno, sulla base delle trascrizioni nell'*ebdomedario*, cioè nel libro che calendarizzava gli appuntamenti liturgici settimanali[67]. È da tale fonte,

citate, le processioni, i pellegrinaggi e le orazioni che si recitavano in cappella.

63 DP, CXV.

64 DP, CXLIX.

65 Il notaio Zuan Polino, nel suo testamento del 1416, cedette il proprio giuspatronato esercitato sull'altare di S. Giovanni delle reliquie al Consiglio comunale, scelto come esecutore delle sue ultime volontà. Al testamento del 10 febbraio 1474 del *presbiter* Giacomo Calderari si rimandava per la fondazione dell'altare della Beata Vergine (BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VII (24 aprile 1611-3 aprile 1631), c. 131v; ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Cesare de Nores 1582-1584*, c. 63r). L'altare del Crocifisso e l'altare maggiore completavano i quattro luoghi sacri dell'edificio.

66 I volumi manoscritti originali sono conservati all'Archivio Capitolare di Padova (ACPd, Serie *Visite*, b. 3, *Visitatio apostolica civitatis et dioecesis AquileIensis sub Ill.mo et Rev.mo D. Caesare de Nores Episcopo Parentino de anno MDLXXXIV* e b. 4, *Examina et processus in visitatione apostolica civitatis et dioecesis Aquileiesis de anno MDXXXIV, visitatione Ill.mo et Rev.mo D. Caesare de Nores Episcopo Parentino*). I documenti conservati all'Archivio Diocesano di Pordenone (ADPn, Serie *Visite pastorali*, parte II, *Cesare de Nores 1582-1584*, cc. 49v-70r) contengono le trascrizioni compilate dal cancelliere della Curia di Concordia ad uso interno ed omettono le descrizioni delle suppellettili presenti negli edifici cultuali visitati.

67 ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Cesare de Nores 1582-1584*, c. 64r.

M. Giorgiutti | La Confraternita di Santa Maria di Pordenone

ossia dalle celebrazioni tenute nella chiesa che emerge la presenza della confraternita dei Battuti, la quale utilizzava l'edificio per le sue funzioni, affidando al proprio sacerdote la celebrazione eucaristica ed al proprio nonzolo la preparazione dell'altare (candele, paramenti, oggetti liturgici).

Nella due visite successive, svolte dal vescovo mons. Matteo I Sanudo, risalenti la prima al 6 ottobre 1586 e la seconda al 30 agosto 1588, la chiesa era del Comune, ma i quattro altari presenti erano diretti da giuspatronati diversi, pertanto le celebrazioni necessitavano di un continuo coordinamento[68]. Per entrambe le visite, nei documenti del vescovo non si fece menzione della confraternita, che pure continuava a servirsi della chiesa, sostenendone le spese per l'illuminazione e per fornirla delle suppellettili necessarie[69].

L'utilizzo della chiesa di Santa Maria da parte dei Battuti continuò ininterrottamente per un secolo e mezzo, finché si cominciò l'adeguamento dei locali adiacenti alla chiesa per accogliere il convento delle Ago-

68 ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Matteo I Sanudo 1586-1597*, vol. I, c. 163r-v. La visita del vescovo Matteo I Sanudo a Pordenone si svolse tra il 5 ed il 7 ottobre 1586; il 6 ottobre visitò gli altari, registrandone la rendita: l'altare delle Reliquie, che «ha carico di celebrar messa ogni giorno», ha un'entrata di 80 ducati e di esso ne fu investito mons. Zuan Pietro Popaite; l'altare della Madonna, «collativo, come appar per la bolla mostrata dal rev.do pre Iseppo Pinzano», ha un'entrata di 124 lire ed il rev. Pinzano ne fu incaricato il 27 novembre 1557, con l'obbligo di celebrare ogni sabato; l'altare del Crocifisso, di giuspatronato dei signori Mantica, ha una rendita di 25 ducati, con «carico di dir messa ogni settimana» il lunedì, il martedì e il venerdì, come da testamento; secondo il testamento del fondatore Giacomo Calderari del 10 febbraio 1474, il Consiglio comunale doveva nominare come cappellano dell'altare di Santa Maria degli Angeli, di giuspatronato della comunità, un sacerdote «idoneo, persona honesta et sufficiente»; all'epoca della visita del Sanudo la rendita era maturata a 40 ducati e come officiante era stato incaricato Bortolo Narcis vicario curato, con «carico di messe tre alla settimana, la domenica, il luni et venere». Si segnala che nel Consiglio comunale del 20 aprile 1609 l'altare di Santa Maria degli Angeli è «detto anche di Santa Lucia». BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VI (24 maggio 1593-24 maggio 1610), c. 255r.

69 Nel 1592 l'ospedale, di gestione ormai comunale, espresse ai Battuti la necessità di fornire l'edificio cultuale di un gonfalone nuovo, così il 28 febbraio dello stesso anno venne approvato il concorso alla spesa da parte del Consiglio confraternale. BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. V (25 aprile 1579-22 maggio 1593), c. 281v.

Mappa del Campiello del Cristo (ASPn, Catasto Austriaco del 1830). Conc. n. 2, del 13.03.14, prot. 493.

stiniane, il cui insediamento si dimostrò foriero di cambiamenti, sia per i lavori di restauro e d'intervento architettonico nell'edificio cultuale, sia per la vita devozionale della confraternita, che avrebbe modificato il suo accesso alla chiesa.

La consacrazione del convento avvenne nel 1665, ma la decisione di ospitare monache di clausura risaliva a quasi un secolo prima. Il 20 settembre 1546 il nobile Girolamo Rorario aveva proposto al Consiglio comunale di erigere un monastero femminile, non solo per «contemplare l'infinita bontà divina», ma a vantaggio spirituale «et satisfation universal» dei pordenonesi, in particolare delle giovani donne devote, suggerendo di nominare tre o quattro deputati che provvedessero ad avviare le pratiche[70]. Nella visita pastorale del 1584 di Cesare de Nores fu avanzata dal

70 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. I (21 aprile 1540-23 aprile 1553), cc. 80v-81r.

Podestà e dai Giudici la richiesta di concedere l'istituzione e la costruzione di *unum monasterium Monialium* accanto alla chiesa di Santa Maria, della quale si descriveva il sito e le possibilità di considerare gli edifici vicini, collocati tra la chiesa e le mura cittadine, per assicurare il necessario isolamento alla clausura, con la garanzia che la chiesa sarebbe stata utilizzata dalle monache con *liber usus*[71].

Il 5 febbraio 1590 il Consiglio deliberò di costruire il convento «dentro i muri di questa terra apresso la chiesa di Maria Santissima» e di destinare all'opera 600 ducati[72]. Il 27 febbraio dello stesso anno il Consiglio chiese a mons. Giovanni Pietro Popaite di intercedere presso il Vescovo, al fine di ottenere la «beneditione et licencia» per la fondazione[73].

Il 17 aprile 1595 il Consiglio comunale, dopo l'esame delle dichiarazioni dei deputati, deliberò la destinazione degli edifici che avrebbero costituito il convento[74] e qualche giorno dopo, il 22 aprile, il Podestà deliberò che l'orto dell'ospedale di Santa Maria sarebbe stato donato al convento erigendo, per permetterne l'ampliamento[75]. Da quel momento seguirono gli appelli del Consiglio comunale a tutti coloro che «per affetto

71 ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Cesare de Nores 1582-1584*, c. 61v.

72 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. V (25 aprile 1579-22 maggio 1593), cc. 215r, 216v. Nel consiglio del 28 marzo 1590 venne destinato alla fabbrica del convento anche il livello di 500 ducati che Piero Badino stipulò con il *massaro di comun* Francesco Zaffon, con l'interesse del 7% (*Ivi*, c. 219v).

73 *Ivi*, c. 216r.

74 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VI (24 maggio 1593-24 maggio 1610), cc. 34v-35r. Il convento «sia fabricato nel loco apresso la chiesa di Maria Vergine, dove vi è chiesa fornita et sacerdoti obligati con entrate certe per lo continuo sacrificio. In questo siano admesse indistintamente nobili et popolari così de la Terra [di Pordenone], come forestiere, dovendo però sempre esser preposte quelle de la Terra a le forestiere, de le quali non ne siano accettate, quando vi saranno di queste de la Terra». Per l'adeguamento degli edifici ed ogni altra necessità furono eletti sei deputati appositi.

75 *Ivi*, cc. 35v-36r. Altre proprietà comunali vennero nel tempo destinate ad ingrandire il convento in costruzione, si veda ad esempio la deliberazione comunale del 26 febbraio 1603 che assegnò al convento la caneva e la casa del defunto Orazio Russitis (*Ivi*, cc. 172v-173r). Il Consiglio comunale del 29 novembre 1647 deliberò l'acquisto di una casa adiacente al convento per ducati 105, di proprietà dei fratelli Ovio, BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. IX (24 aprile 1645-15 aprile 1656), c. 61v.

di devocione et de la pietà christiana intendono coadiuvar la detta opera del monasterio condotta ormai in buon stato»[76]. Il 12 maggio i deputati Girolamo Popaite, Pompeo Ricchieri e Camillo Pomo si presentarono da Valerio Trapola, Vicario generale del Vescovo che esaminò la questione e, dopo lungo consiglio, decisero insieme che il convento sarebbe stato costruito *sub titulo Sancti Augustini*, secondo le indicazini di mons. Matteo I Sanudo. Il 21 giugno 1595 fu posta e benedetta la prima pietra («a nobis primum lapidem poni»[77]) con il concorso del clero, dei deputati comunali e del Provveditore e Capitano Vincenzo Barocci, nominato primo procuratore del convento. Valerio Trapola precisò nell'occasione che la chiesa di Santa Maria degli Angeli avrebbe mantenuto comunque la propria antica ed originaria intitolazione, anche se sarebbe stata inglobata nel convento agostiniano[78]. La chiesa mantenne l'antica dedicazione, ma venne ripensata nel suo impianto architettonico: un mese dopo la cerimonia, il 29 luglio 1595, il Consiglio comunale approvò la seguente proposta del Provveditore e Capitano[79]

> che per degna et compita commodità delle monache del novo nostro monasterio sia concesso per coro et per oratorio di quelle il coro maggiore de la chiesa di Santa Maria con le due capelle annesse, et tutte siano serate et chiuse in un corpo et fatto un altare a la Romana fuor di esso coro et per il Crocifisso maggiore sia fabricata una capella di quel modo che da intendenti sarà consegliata et tutta la spesa di questo novo coro et capella sia fatta dall'ospedale patron de la chiesa.

La conclusione dei lavori alla chiesa e l'apertura del monastero non avvennero in pochi anni, molte risultarono le difficoltà economiche da

76 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VI (24 maggio 1593-24 maggio 1610), c. 45r.

77 *Ivi*, c. 73v.

78 Nel 1602 fu inviato a Roma Daniele Crescendolo per la confermazione dei capitoli delle monache agostiniane (*Ivi*, c. 165v). Qualche anno dopo lo stesso Crescendolo lamentava la mancanza di denaro per sostenere i lavori, proponendo al Consiglio comunale di trasferire al monastero i crediti delle chiese e luoghi pii di Pordenone (*Ivi*, c. 216v, 20 marzo 1606).

79 *Ivi*, cc. 45v-46r.

affrontare per le quali il Consiglio comunale incaricò l'ospedale[80]. Il 10 aprile 1638 i deputati Francesco Ricchieri e Girolamo Gregoris spronarono il Consiglio comunale a continuare nell'opera di edificazione, affinché venisse «perfecionata la religiosa et santa mente de nostri antenati»[81].

Durante questo periodo la confraternita, non potendo servirsi della chiesa per tutte le sue funzioni religiose, si trovò ad utilizzare spesso il proprio oratorio, collocato di fronte alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, nell'originario ricovero per i poveri, uno spazio idoneo non solo per le riunioni assembleari, ma anche per le celebrazioni non solenni e dunque dotato di un proprio altare[82].

80 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VII (24 aprile 1611-3 aprile 1631), c. 155r. Nel Consiglio comunale del 26 novembre 1622 si incaricò il nunzio di richiedere alla Serenissima che le rendite dell'ospedale venissero destinate al convento, «poiché nel corso di tanti anni non si ha mai veduto l'effetto di alcuna pia volontà». Le rendite comprendevano una quota in denaro (25 ducati) ed anche generi in natura «staia trenta di formento, segalla staia otto, vin orne 25» per *honoranze* «galline paia duo», «persuti quatro», «spalle sei». Da uno scritto del predicatore capuccino Padre Giorgio da Venezia, risalente al 1609, le monache presenti erano nove (ADPn, Archivio Porcia-Ricchieri, racc. X, *Ordini e costituzioni secondo e quali s'hanno a regolare le vergini che in congregatione vivono e servono Dio in S. Maria di Pordenone*).

81 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VIII (3 aprile 1631-24 aprile 1645), c. 114r. Una decina di anni dopo, nel Consiglio comunale del 26 dicembre 1649, il Provveditore e Capitano affermò che l'edificio del convento stava per essere portato a termine, grazie alle donazioni di devoti e dagli «uffici caritativi et incessanti applicationi del molto reverendo Padre Semplice predicatore capuccino»; l'ultima incombenza era ottenere il decreto d'istituzione del convento agostiniano da parte della Sacra Congregazione di Roma, rinviata già nel 1602. Come donazione finale il Consiglio determinò le quote da dare al convento: 100 ducati dalla comunità, altri 100 ducati dall'ospedale di Santa Maria, 20 ducati dalla chiesa di San Marco, 15 ducati dalla confraternita di San Nicolò, cinque ducati dalla confraternita di Santa Caterina. Tre monache giunsero nel dicembre del 1649, provenienti dal monastero di Sant'Agostino di Serravalle e dato che non portavano «seco dote, venendo solo per grazia», il Consiglio decise che per tre anni il cameraro dell'ospedale avrebbe dato loro ogni anno nove staia di frumento e sei orne di vino «a solo fine d'alimentare le sudette tre monache». BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. IX (24 aprile 1645-15 aprile 1656), c. 114v. Nel 1654 venne fissato il numero massimo di 24 monache (*Ivi*, c. 227r-v).

82 L'identificazione dell'oratorio e la sua esatta ubicazione si devono alla straordinaria scoperta effettuata da Giancarlo Magri, che attraverso sondaggi stratigrafici ed approfonditi studi comparativi ha portato alla luce e restaurato gli affreschi parietali,

Quando il vicario generale Leoni concesse il 22 marzo 1618 che i confessori delle monache avessero le chiavi del tabernacolo della chiesa, di fatto la confraternita non fu estromessa dall'uso dell'edificio, ma continuò ad accedervi per le celebrazioni liturgiche. Se ne trova testimonianza nel consiglio dei Battuti del 16 ottobre 1657, in cui si stabilì che il cappellano e tutti coloro che, chiamati dai Gastaldi, celebravano messe di anniversari avevano l'obbligo di annotare il giorno, l'anno e il mese, accompagnati dal proprio nome, sul libro del *Zapafango* (nonzolo)[83], in modo da rendere conto al visitatore pastorale del numero di messe celebrate «nell'oratorio *e* nella nostra chiesa». L'anno seguente, quando la chiesa venne concessa all'uso delle monache agostiniane, il 25 giugno 1658 mons. Benedetto Cappello visitò prima la chiesa di Santa Maria *Angelorum* e poi si recò all'oratorio della confraternita, in cui rilevò la presenza di un altare consacrato, raccomandando la buona tenuta del crocifisso ed un nuovo contenitore per le reliquie ivi esposte; infatti, qualche anno dopo, durante una nuova visita di mons. Capello, sull'altare detto *della Madonna dei Battudi* si indicava la presenza della reliquia di S.Cornelio «tenuta in reliquiario et vaso d'argento» [84]. In quella occasione, mons. Capello chiese esplicitamente alla confraternita di destinare l'uso della chiesa al monastero erigendo. I Consiglieri dei Battuti si radunarono nell'oratorio in assemblea il 16 febbraio 1659 per rispondere all'arcivescovo[85]:

> a chiara intelligenza d'ogn'uno affermiamo noi rappresentanti la fraterna sudetta [de' Battudi] che la chiesa della Madonna degli Angioli concessa liberamente al Monastero delle monache di questa terra, tanto cittadine, quanto popolari dal Consiglio della medesima terra, come quello che ne aveva libera disposizione, è stata sempre governata

la cui iconografia è riconducibile alla confraternita dei Battuti. *Giancarlo Magri fra pittura e restauro*, a cura di A. Crosato, Centro Culturale Augusto del Noce, Pordenone 2011, 92-96.

83 C. Del Zotto, *I Battuti*, 186.

84 ADPn, Visite pastorali, parte II, *Benedetto Cappello 1642-1662*, cc. 80r-81v; vol. *1662-1665*, c. 40v.

85 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c. A. Il documento è probabilmente una copia dal libro dei verbali assembleari.

e proveduta di tutte le cose necessarie per il culto del Signore Iddio dal medesimo Consiglio, nella qual chiesa la nostra fraterna sudetta solita di far celebrare la prima domenica del mese ed il lunedì una messa, che serve ad augmentare la divozione de' fedeli, non ha né pretende alcun governo, né comando nella medesima, avendo nel rimanente un'oratorio separata dalla stessa chiesa, in solaro amplo e comodo, visitato ed approbato dal sudetto monsignore illustrissimo nelle sue visite, dove si celebra messa e si riducono i fratelli a far tutti i loro consigli e deliberazioni attinenti al buon governo della sudetta fraterna.

La confraternita volle definire di fronte al Consiglio comunale la propria decisione, ma evidentemente le disposizioni dei deputati comunali responsabili del monastero (Gasparo Avanzo, Giovanni Badino e Giovanni Battista Maron) dimostrarono un'ingerenza non tollerabile da parte dei Battuti, che temevano di non poter più celebrare nella chiesa, né far uso delle campane. Vennero nominati Giovanni de Lunardo e Felice Ghirardi per presentare le richieste della confraternita e depositare un formale *protesto* all'ufficio episcopale di Concordia. Per non «contendere fra Luochi Pii e per non impedire l'errezione del monasterio medesimo, non meno da essi che da questo consiglio grandemente desiderata e sospirata la clausura da tutti tanti anni sono», venne convocata dai Gastaldi dei Battuti una nuova assemblea il 22 marzo, alla quale parteciparono il Consiglio ristretto dei XII ed i tre Presidenti della *Quarantia*. In tale occasione venne deliberata la *parte* seguente:

che in conformità del trattato in voce (ancorché questo consiglio non fosse tenuto) cioè che mentre dalla Magnifica Comunità ci sii concesso gratis il luoco di poter far un campanile nel luoco del ospital appresso la scalla del nostro oratorio, capace e comodo, a sodisfatione di questo consiglio e mentre concorvi alla metà di tutta la spesa nel fabricare esso campanile e comprar due campane, restando però sempre facoltà a questa scola di far celebrare le messe e solenizare nella chiesa della Beata Vergine Maria, come sempre è stato fatto per il passato, esibendosi questo consiglio mentre non sii di sodisfatione di detti signori deputati, che la cassella e penelli stasse in chiesa, di quelli far ellevare, non intendendo mai restar privi del suonar delle campane, come s'è osservato fin ora,

fin tanto che non sarà ridotto a perfezione il campanile e posta sopra le campane necessarie, a segnoché si possano liberamente suonare ed in tal modo resti concluso l'aggiustamento, dovendo li signori deputati far accettare la parte del magnifico Consiglio di questa terra.

La proposta fu approvata unanimemente «come giusta e ragionevole» [86]. Il timore dei confratelli, di restare esclusi dalla fruizione della chiesa di Santa Maria degli Angeli per l'erigendo monastero, portò ad interpellare sulla questione il Provveditore e Capitano di Pordenone. Il 23 marzo Paolo Michiel riunì il Magnifico Consiglio sopra la loggia comunale e, preso atto delle richieste dei Battuti, mise ai voti la seguente proposta: «l'anderà parte (ancorché questo publico obligato non fosse) d'accettare in tutto il contenuto nella predetta parte, con supposito di conformarsi col volere de' superiori sapientissimi e della Santa Sede Episcopale di Concordia» [87]. La votazione registrò 13 favorevoli e 2 contrari. Il 7 ottobre 1662 il Consiglio comunale presieduto dal Provveditore e Capitano, dai Giudici, dai Podestà e Massari redasse una lettera per rispondere ai dubbi che la Sacra Congregazione di Roma aveva sollevato in merito al giuspatronato sulla chiesa e sui compiti dei cappellani; si dichiarava che le celebrazioni consuete della confraternita dei Battuti non si sarebbero tenute più nella chiesa, «havendossi proveduto d'oratorio capacissimo, in tutto separato dalla chiesa» [88].

Quando nel 1665 (28 maggio) il vescovo Benedetto Cappello consacrò il convento, dopo che la Bolla pontificia di Alessandro VII aveva approvato la clausura, fu concesso alle monache l'uso della chiesa di Santa Maria degli Angeli, ma la confraternita dei Battuti continuò ad utilizzare la chiesa e le campane per le celebrazioni liturgiche e per annunciare le convocazioni assembleari. Il 30 giugno 1668, il Vicario generale del vescovo Premoli diede la facoltà alla confraternita, *ab antiquibus collocata in detta chiesa*, di far celebrare una solenne messa cantata, sia nel giorno

86 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c. B.

87 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c. C.

88 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. X (24 aprile 1656-18 aprile 1672), c. 119a.

dell'Annunciazione che nella festa dell'Assunzione.

Nel 1673 venne approvata la costruzione di una nuova cappella per le monache all'interno dell'edificio, «allargandosi due brazza» . All'epoca l'ospedale era stato incaricato dal Comune di provvedere alle spese da sostenersi per gli interventi architettonici e per tutte le necessità del caso[89]. Questa richiesta era giustificata dal fatto che lo stesso ospedale utilizzasse la chiesa del convento per diverse celebrazioni: nella dichiarazione di Giovanni Andrea Tencali, «Pubblico Ragionato della Magnifica Comunità delle Venerande Chiese et Luochi Pii di Pordenone», risalente al 20 ottobre 1678, si elencò che «oltre alla messa quotidiana che fa celebrar il Pio Hospitale nella chiesa di Santa Maria di questa città, fa cellebrare anco dalli reverendi Vicarii nostri altri anniversarii alli quali se gli dà lire 28 e soldi 12 per cadauno, in oltre anco fa cellebrare altri anniversarii dalla reverenda Congregatio de molto Reverendi Sacerdoti, alli quali se gli corrisponde annualmente lire 35 e soldi 38» [90].

Se durante il periodo di permanenza delle Agostiniane la confraternita poté usufruire comunque della chiesa di Santa Maria degli Angeli per le celebrazioni solenni, la situazione cominciò a cambiare quando le monache si trasferirono in un altro sito, nel convento soppresso dei domenicani, il 15 settembre del 1771[91]. A quella data la chiesa passò dalla custodia delle monache alla direzione e tutela dell'ospedale adiacente. La confraternita dei Battuti, che utilizzava da più di un secolo sia il proprio oratorio sia la chiesa di Santa Maria degli Angeli, vide in un primo momento confermati i propri diritti. In una dichiarazione formale del 25

89 Il 28 maggio 1679 il vescovo Agostino Premoli, dopo aver suggerito l'acquisto di due candelabri per l'altare «Sanctae Mariae Angelorum celebratur super portatili», concluse le raccomandazioni deliberando che l'ospedale avrebbe provveduto alla cura delle suppellettili necessarie alla celebrazione delle messe, avvertendo del mandato il cappellano dell'altare maggiore, Girolamo Pedana, il quale percepiva dall'ospedale 20 ducati all'anno, con l'obbligo di celebrare ogni sabato, nel giorno di commemorazione dei defunti ed in altre occasioni non specificate (ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Agostino Premoli*, f. 6, c. 21v).

90 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c. sc.

91 La valutazione del trasferimento venne affrontata in Consiglio comunale tra il 31 marzo ed il primo luglio 1770. BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. XIV (24 aprile 1746-30 settembre 1793), cc. 154r e 159v.

settembre dello stesso anno, il cameraro dell'ospedale Francesco Fossati affermò

> che essendo pervenute in di lui mani le chiavi della chiesa stessa come rappresentante il sudetto luoco pio proprietario della medesima, non dissente che li rappresentanti la veneranda Scolla de' Battudi possano continuare a servirsi del campanile e campane di detta chiesa e fare in essa quelle funzioni che furono soliti fare anco nel tempo.

Nella comunicazione si suggeriva però ai Gastaldi di raccogliere tutti i documenti comprovanti i propri diritti sulla chiesa e di nominare una persona idonea che avrebbe rappresentato la confraternita nella successiva riunione comunale, indetta per definire il nuovo assetto. I confratelli s'incontrarono il primo novembre per nominare Bernardo Cepolino e Marco di Francesco Pasiani a deputati rappresentanti, responsabili di prelevare dall'archivio gli atti avvaloranti le prerogative dei Battuti sulla chiesa. Il 5 dicembre vennero consegnati dal confratello Antonio Sarmede i documenti richiesti per confermare i *soliti antichissimi diritti e titoli*[92]. Il successivo 10 dicembre il Provveditore e Capitano convocò le parti interessate – Cameraro dell'ospedale e Gastaldo della confraternita – e decise di nominare tre deputati che verificassero la questione ed informassero il Consiglio comunale prima della conferenza generale: furono eletti a riguardo Ottaviano di Montereale, Lucio Ricchieri e Pietro Bombardieri[93]. La questione si complicava in relazione alle attribuzioni riconosciute dai Pregadi a Venezia. Si riprese infatti il testo della ducale del 29 dicembre 1770, nella quale si affermava che alle monache era stata consegnata la chiesa, la sacristia, il campanile, le campane e tutte le suppellettili sacre[94]; tale documento venne letto nell'incontro generale del 14 marzo 1772, ma non si giunse ancora ad una deliberazione definitiva; anzi, dato che la festa

92 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c.s.s.

93 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c. E. Cfr. anche in BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. XIV (24 aprile 1746-30 settembre 1793), c. 167r-v.

94 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. XIV (24 aprile 1746-30 settembre 1793), c. 167v.

dell'Annunciazione era vicina, il Podestà ordinò al Cameraro dell'ospedale di stabilire un accordo provvisorio con la confraternita, secondo termini equi per entrambe le parti. Fu così deciso che nei successivi tre anni i Battuti avrebbero potuto *far cantare la messa* dal proprio cappellano per la festa dell'Annunciazione, mentre il Cameraro dell'ospedale avrebbe organizzato la festa dell'Assunzione, facendo *cantare la messa* da uno dei vicari dopo la consueta processione. La temporanea soluzione non soddisfece i Gastaldi dei Battuti, che sottoposero al Consiglio comunale il riconoscimento del proprio diritto di «far celebrar in detta chiesa Messa solenne dal suo capellano nelli due giorni dell'Annunziazione e dell'Assunzione di Maria Vergine»; tale richiesta diede adito a perplessità da parte dei deputati della comunità che affermarono di non aver «riscontrato alcun documento che giustifichi che il suo capellano abbia mai in ditti due giorni celebrata messa solenne in terzo, bensì la prima domenica d'ogni mese ed il lunedì susseguente esso capellano è solito di cantare messa alla romana ma non in terzo» [95]. Si specificava cioè che il decreto del 30 giugno 1668 non attribuiva tale mansione in maniera univoca al cappellano della confraternita, prova ne era il fatto che la celebrazione della messa del 25 marzo (Annunciazione) era presieduta dal confessore delle monache, posto nella chiesa *loco parochi*, mentre nella festa del 15 agosto (Assunzione) la liturgia veniva coordinata dal vicario scelto dal cameraro dei Battuti e, in seguito all'arrivo delle monache agostiniane, dal loro confessore[96]. Nel mese successivo, il 10 aprile 1772, il deputato Ottaviano di Montereale, dopo attenta verifica degli atti e dell'amministrazione della chiesa di Santa Maria degli Angeli, presentò la sua relazione al Magnifico Consiglio della comunità, suggerendo di non accogliere la richiesta della confraternita, perché priva di fondamento ed aggravata dal fatto che, in virtù dell'accordo di marzo, la confraternita: «in detto giorno dell'Annunciazione s'appropriò le elemosine di quel giorno contro il solito a danno di detta chiesa» [97]; pertanto, concludeva Montereale, «le accennate pretese riescono inconvenienti a mio creder ed ingiuste», a danno dei vicari eletti dal Consiglio. Il diritto di incamerare le elemosine non era una questione secondaria: secondo la relazione del deputato, la chiesa di Santa Maria degli Angeli non poteva sostenersi con le sole elargizioni occasionali e dunque si suggeriva che il cameraro dell'ospedale aggiungesse delle entrate costanti alla chiesa[98]. Ascoltata la relazione e gli interventi delle parti, il Provveditore e Capitano decise di conservare l'accordo del marzo trascorso, ma ricordando alla confraternita, «affinché non si lusinghi dal silenzio di protraere la deffinizione della vertenza», che i deputati comunali avrebbero continuato a far «tutti quei passi che crederano valevoli per repristinare le cose nel vero primo sistema e tener la scolla ne' confini del giusto»[99]. In conclusione, il Consiglio comunale affermava uno *ius patronatus* sulla chiesa di Santa Maria degli Angeli, definendo le competenze della confraternita da un lato e quelle dell'ospedale dall'altro.

Considerando l'iter delle discussioni descritte, emerge come la confraternita riuscì sempre a utilizzare la chiesa per le celebrazioni solenni, che coinvolgevano l'intera comunità, nelle cui processioni i Battuti costituirono una testimonianza costante. Invece, per le molte funzioni religiose che riguardavano in maniera specifica la sola compagine confraternale

95 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c. F. Per *messa in terzo* ci si riferiva alle funzioni solenni in cui il celebrante era coadiuvato da un diacono e da un suddiacono.

96 Il deputato Ottaviano di Montereale aggiunse che la confraternita dei Battuti non doveva avanzare le sue richieste sulla base dell'esempio della Scuola di San Rocco di Pordenone, le cui celebrazioni erano una consuetudine riconosciuta prima del trasferimento nell'oratorio di San Filippo: «in cui essa scola senza dipendenza di detti vicari fa cantar le messe in terzo, che venivano prima della sua translazione cantate da uno dei dicti Vicari» ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c. Fv. Cfr. anche BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. XIV (24 aprile 1746-30 settembre 1793), c. 168v.

97 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c.s.s.

98 In precedenza era il convento delle monache agostiniane a provvedere alla chiesa, attraverso i 300 ducati assegnati dal Comune e che aumentarono di altri 100 ducati per approvazione del 4 maggio 1657 da parte del Consiglio comunale, preoccupato di ottenere l'istituzione del convento stesso; tale somma venne in seguito accresciuta a complessivi 450 ducati; quando le monache si trasferirono, il finanziamento cessò. Nella seduta del 10 aprile 1772 il Provveditore e Capitano, riconoscendo la comunità di Pordenone *direttrice del pio ospitale*, deliberò che il Comune avrebbe sostenuto la metà delle spese incontrate dall'ospedale per le necessità della chiesa (ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c.s.s.).

99 ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 715, c.s.s.

(es. messe di legato, di anniversario dei confratelli defunti), la possibilità di disporre di un proprio luogo di preghiera creò una consuetudine ben accetta. Come gli altri edifici cultuali di Pordenone, l'oratorio diventò meta dei visitatori pastorali, che di volta in volta ne valutarono lo stato di conservazione. Il 10 settembre 1699 il sacerdote coadiutore di mons. Paolo Vallaresso entrò nell'oratorio di Santa Maria detto *de' Battudi* ed indicò di provvedere all'acquisto di nuovi paramenti sacerdotali: una casula (*planeta*) verde per i giorni festivi, una casula bianca per i giorni feriali e ordinò di custodire le reliquie in una teca di vetro[100]. Tali reliquie, appartenenti ai martiri S. Celso, S. Marco, S. Cornelio e S. Valentino, vennero descritte anche dal successivo visitatore, Giacomo Maria Erizzo, l'otto giugno 1729, che raccomandò di esporle sull'altare intitolato alla Beata Vergine Maria e di provvedere all'acquisto di due corporali, del quadrato e del messale[101]. L'elenco delle suppellettili e dei paramenti liturgici di cui l'oratorio doveva dotarsi conferma la continuità dell'attività devozionale. Nella seconda metà del Settecento l'oratorio dei Battuti viene definito 'pubblico' dalle fonti, ma sempre 'di ragione' della confraternita: il giorno 11 maggio 1762 il vescovo Alvise Maria Gabrieli visitò l'oratorio definendolo «oratorium publicum sub titulo Virginis Batutorum»[102], soffermandosi sulla *lapidem consacratam* (l'altare) e sulle reliquie, parte conservate in una cassetta di legno e parte esposte in una teca di vetro e argento, le cui fedi di autenticità risalivano al 1683; inoltre visitò un vano adibito a sacristia e lodò i confratelli per aver mantenuto i vasi sacri e le suppellettili in perfetto stato.

Dopo una decina d'anni, il primo settembre del 1777, il vescovo Gabrieli tornò a visitare l'oratorio dei Battuti, definendolo «Ecclesia Beatae Mariae Virginis Battutorum», controllò l'autenticità delle reliquie e richiese la *tabella* delle funzioni religiose (*il giornale*), da cui risultò che la confraternita celebrava 21 anniversari e 1000 messe private, utilizzando per esse sia l'oratorio, sia la chiesa[103]. Nell'ultima visita del secolo, effettuata il 31 agosto 1783, mons. Giuseppe Maria Bressa definì l'oratorio come la «chiesa sotto il titolo dela Beata Vergine de' Battudi di ragione della Confraternita sotto lo stesso titolo, posta tra li confini della Chiesa Parrocchiale di San Marco di Pordenone»[104].

Ripercorrere i tempi ed i luoghi di espressione della devozione che la confraternita aveva organizzato fa emergere prerogative e modificazioni nelle relazioni vissute nello spazio del sacro. Lungi dall'essere un sistema fisso, la confraternita aveva vissuto un continuo processo di trasformazione, una «produzione di legittimità attraverso le pratiche rituali»[105] effettuata in una molteplicità di soggetti (Chiesa, Ospedale, Convento, Comune).

Caritas - il patrimonio temporale

100 ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Paolo Vallaresso (1693-1700)*, vol. II, c. 10r. «Ad oratorium Sanctae Mariae vulgo de' Battudi prope praedictae ecclesiae S. Mariae Angelorum exixtens mandavit provideri de planeta coloris viridis pro diebus festivis et de planeta coloris albi pro diebus ferialibus nec non fieri operculum vitreum ad sacras reliquias».

101 ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Giacomo Maria Erizzo (1725-1734)*, f. XVII/4, *Visitationum oratoriorum sub Ill.mo et Rev.mo Erizzo ab anno 1727 usque ad annum 1734*, c. 30r.

102 ADPn, *Visite Pastorali*, parte II, *Alvise Mari Gabrielli* (1762-1779), vol. XIX/1, c. 36r.

103 *Ivi*, vol. XIX/2, c. 130r-v. Al tempo della visita il cappellano era Giuseppe Rossi che mostrò al visitatore il decreto d'indulgenza plenaria che i Battuti godevano per le feste dell'Annunciazione e dell'Assunzione della Vergine. Nella sacrestia vennero esaminati i «vasa sacra et paramenta» e vennero lasciate le seguenti disposizioni: nei messali dovevano essere «apposte le messe novissime» e «che sia formato tosto un nuovo libro detto comunemente *giornale* sopra cui debba annotarsi qualunque sacerdote che celebrerà in questa chiesa, così pure sia formato altro libro per i legati, onde li sacerdoti possino registrare anco in questo l'adempimento de' loro obblighi».

104 ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Giuseppe Maria Bressa (1781-1798)*, vol. XX/9, c. 263r. Terminata la visita, si ordinò ai Battuti di porre sulla pietra consacrata dell'altare la tela cerata «detta volgarmente ombrella» e di ricamare una croce nel mezzo degli oggetti liturgici «aminti, animette, corporali e purificatori». Probabilmente il fatto che l'oratorio venisse indicato come *ecclesia* diede adito all'ipotesi che esistessero due chiese nel campiello del Cristo. Lo storico Andrea Benedetti indicava che già nella visita pastorale del 1762 non compariva più l'antica *chiesa* di Santa Maria dei Battuti, collocabile di fronte a quella di Santa Maria degli Angeli. Benedetti si riferiva alla relazione nel 1886 che il dott. Percle Crosara, Segretario di Prefettura e Regio delegato straordinario per l'amministrazione delle Opere pie riunite, aveva presentato al Consiglio comunale di Pordenone; nel suo breve ma ricco resoconto, Crosara ravvisava nell'edificio posto dirimpetto a Santa Maria degli Angeli le tracce della *chiesa* appartenuta ai Battuti.

105 A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancient Régime*, Venezia 1995, 251.

Antonio Sacchiense, lacerto dell'affresco della Madonna dei Battuti, raffigurante due confratelli con la cappa bianca, sec. XVI, Ospedale di Santa Maria (ora casa privata), Pordenone.

Considerare la confraternita come «facente parte di un sistema» comunitario[106] consente di cogliere le sue articolazioni e di rivelarne la complessità. La condivisione della devozione ebbe una forte ricaduta sulla comunità intera, non solo per le ovvie necessità spirituali dei componenti, ma anche perché costituiva il momento propedeutico per partecipare alla seconda dimensione della confraternita: l'esercizio della carità, ossia la pratica concreta dei precetti cristiani. La virtù teologale generò *eleēmosynē*, cioè misericordia e pietà verso il prossimo, mettendo in atto una serie di azioni che cambiarono il ruolo, ma soprattutto le modalità d'intervento della confraternita all'interno della comunità di appartenenza. Le prime opere di misericordia che i Battuti misero in atto appartennero a quel periodo identificato come la «rivoluzione della carità»[107], che trova le sua origine nel secolo XII. La confraternita di Pordenone trasformò la sua attenzione verso i poveri e gli indigenti da interventi occasionali ed episodici, come potevano rivelarsi le elemosine, ad azioni di soccorso, la cui continuità venne garantita dalla creazione di un luogo stabile di ricovero ed accoglienza. *Xenodochia, hospitalia, hospitia* ponevano i *pia loca* nella partecipazione alle dinamiche assistenziali, istituzionalizzando una carità funzionale a coniugare il gruppo associativo, inteso come comunità devozionale, all'intera comunità di appartenenza, fornendo una chiave per affrontare il problema della povertà[108].

L'*ospitale* dei Battuti di Pordenone, come si definiva l'antico ricovero, secondo gli storici risaliva al secolo XIII ed era ubicato di fronte la chiesa di Santa Maria degli Angeli[109]. Contemporaneo all'istituzione della confra-

106 A. Turchini, *I 'loca pia' degli antichi stati italiani fra società civile e poteri ecclesiastici*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna 1999, 369-409.

107 A. Vauchez, *Charité et pauvreté chez sainte Elisabeth de Thuringe, d'après les actes du procès de canonisation*, in *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age-XVIe siècle)*, Parigi 1974, 2, vol. I, 163-173.

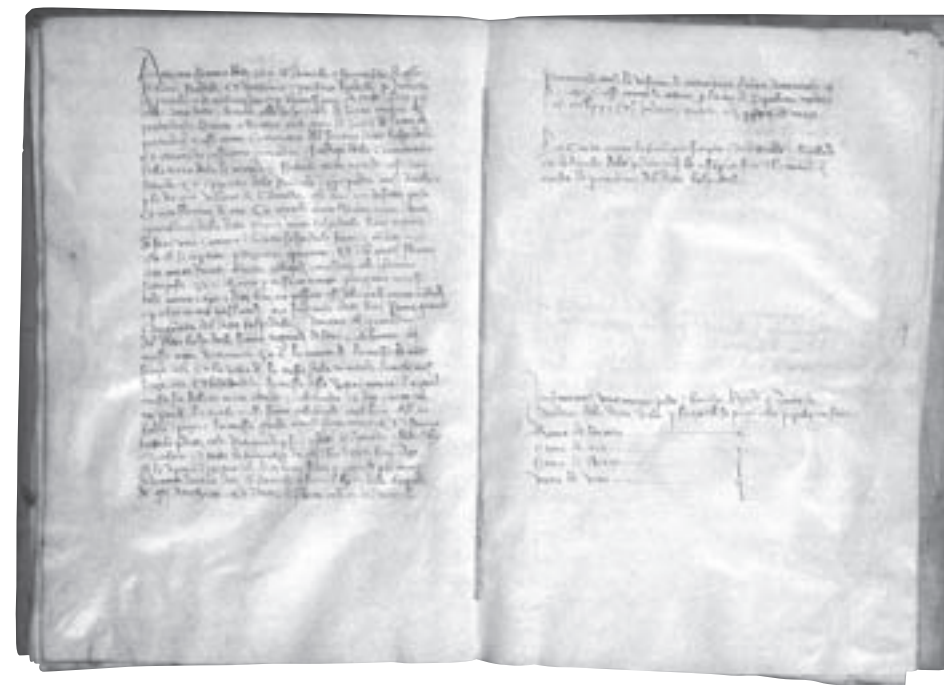
108 G. Todeschini, *Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, 45-54.

109 *Chiesa del Cristo*, 10. La pietra che riporta l'iscrizione «ospitale» si trova ora nella sacrestia della chiesa di Santa Maria degli Angeli. Nella relazione del segretario di Prefettura Pericle Crosara si indica che l'origine del primo ospedale è riferita alla

ternita o immediatamente successivo, l'ospedale ottenne fin dal primo Trecento il consenso da parte dell'autorità ecclesiastica. All'anno 1319 risale un documento redatto e sigillato da tredici alti prelati, i quali dalla Curia avignonese di papa Giovanni XXII, in risposta alla segnalazione da parte del Vescovo della Diocesi concordiese, concessero quaranta giorni di indulgenza ai fedeli che si recavano in aiuto al ricovero, con spirito di carità. Tale concessione venne riconosciuta a chi, penitente e confessato, visitava l'ospedale e la cappella annessa (Santa Maria degli Angeli), partecipava alle funzioni stabilite dalla confraternita ed elargiva offerte ad essa e all'ospedale, fornendo *luminaria* et *vestimenta*[110]. In effetti le donazioni a favore dell'ospedale furono costanti, soprattutto quelle provenienti da lasciti testamentari. Purtroppo mancano le fonti più antiche, di cui rimane memoria negli studi monografici[111], che ricordano i testatori a favore dell'ospedale della confraternita: nel 1350 Valdussio di Zanetto lasciò la metà dei suoi beni prima di partire in pellegrinaggio verso Roma; nel 1382 Zanutto di Castilluto donò letti, guanciali, coperte e lenzuola, così fecero anche donna Maria nel 1396 e Agnese moglie di Nicolò Petenati di San Foca nel 1399. Particolarmente importante fu il lascito della famiglia Ricchieri: nel 1393 i fratelli Daniele e Francesco, con i loro due nipoti, Antonio e Cristoforo, donarono all'ospedale numerosi beni fondiari (14 mansi) e 100 ducati d'oro, da destinare alla preparazione di una nuova stanza con letto; anche la cognata Elisabetta, moglie di Benvenuto Ricchieri, nel 1390 lasciò 3 mansi e 500 lire, mentre suo figlio donò una rendita fissa in natura. Il 27 maggio del 1396, Francesco Ricchieri fece un'altra donazione a Simon Cerdoni dell'ospedale: 100 ducati «pro una camera cum cubilibus condecentibus ad

volontà dei Battuti, fondatori di un «ricovero mutato poscia in Ospitale», secondo documenti conservati in archivi privati (cfr. *L'assistenza ospedaliera a Pordenone: dall'ospizio-ospedale, al moderno presidio dell'USL*, Pordenone 1981, 29; P. Caracci, *Antichi ospedali del Friuli*, Udine 1968, 55-56).

110 DP, XXXVIII.

111 Non è più consultabile il *Rotolo o sia inventario di beni lasciati da testatori antichi al pio ospitale di S. Maria con anniversari in detta chiesa*, che avrebbe fornito informazioni a riguardo.

Donazione del 1393 di Francesco e Daniele Ricchieri all'ospedale dei Battuti (contenuto nel perduto Rotolo o sia inventario di beni lasciati da testatori antichi al pio ospidale di S. Maria con anniversari in detta chiesa).

recipiendum pauperes»[112] e frumento, miglio, sorgo, vino[113].

Nel corso del Quattrocento lo status dell'ospedale si modificò, passando dalla direzione della confraternita alla gestione comunale, probabilmente ciò avvenne quando si ridefinirono competenze e modalità nell'intervento di altri poteri, in particolare per la partecipazione dei ceti dominanti alla realtà assistenziale verso poveri e malati. Tale cambiamento favorì l'abbandono dei modelli medievali ed avviò alla creazione d'istituzioni specifiche, frutto del processo chiamato «di riforma ospedaliera», che portò a riorganizzare la gestione, ad ingrandire i ricoveri esistenti e

112 DP, CXIV.

113 Il legato in generi alimentari venne riconfermato da Pompeo Ricchieri l'undici luglio 1604 (ASPn, *Ospedale*, b. 24, f. 712).

centralizzare gli enti alla direzione dell'autorità locale[114].

Negli statuti della confraternita datati 1495 non ci sono accenni a cariche specifiche per la gestione dell'ospedale, è dunque possibile che, a quell'epoca, il Comune fosse già responsabile della sua amministrazione; restava invece confermato l'impegno dei confratelli di accompagnare «et portar ala sepultura li poveri che moreno nel hospedale»[115].

Nel corso del tempo, le funzioni espletate non si limitarono all'accoglienza dei malati, ma le mansioni assistenziali investirono realtà piuttosto varie, accomunate solo dalla situazione di indigenza in cui gli ospiti si trovavano a vivere. Da ricovero di pellegrini, divenne struttura atta ad accogliere partorienti, allevare esposti e trovare loro un lavoro dignitoso e, se femmine, procurare loro una dote, distribuire generi alimentari e vestiario ai poveri, aiutare ebrei ed eretici convertiti[116]. Nella visita di mons. Cesare de Nores del 1584, l'ospedale, «quod est contiguus ipsa Ecclesia», dichiarò una rendita di 600 ducati, che impiegava per accogliere poveri infermi, pellegrini ed esposti («hospitando pauperes infirmos, peregrinos, et etiam expositos») per l'annua mercede di 45 ducati[117].

La confraternita rimase sempre a disposizione delle necessità dell'ospedale, anche dopo il passaggio amministrativo al Comune: quando il Podestà fece presente la situazione di un mendicante accolto nell'ospedale, bisognoso di una gamba di legno per camminare, i confratelli acconsentirono a sostenerne le spese, attingendo la somma alla cassetta delle elemosine dei Battuti, posta entro la chiesa di Santa Maria[118]. Sebbene nel Cinquecento la confraternita non fosse più responsabile diretta dell'ospedale, le descrizioni dell'epoca aiutano ad individuare la struttura originaria del ricovero. Nella visita di mons. De Nores, l'ambiente non venne descritto nella sua estensione, ma si indicò che lo spazio a disposizione permetteva la sistemazione di letti («est satis commodum cubilibus»)[119]. Con la gestione comunale venne incaricato un Cameraro di occuparsi dell'amministrazione dell'ospedale, coadiuvato da un *massaro*, che provvedeva alle necessità quotidiane. La verifica sull'efficienza dell'ospedale venne eseguita periodicamente, con il rilevamento degli oggetti conservati. Assieme a due testimoni, il Cameraro visitava gli ambienti, ne descriveva lo stato di conservazione e motivava le modifiche rilevate, interrogando il o la responsabile *pro tempore* della struttura. Nella visita del 10 marzo 1529 *Iachomo de Gregoris chamarar* ricevette l'inventario delle suppellettili presenti nell'ospedale, nella chiesa e nella sacristia. Dalla descrizione degli ambienti del ricovero si desume che la struttura avesse due piani e fosse dotata di una cucina con annesso deposito: «In hospedal de sotto et de sopra et prima. In lo hospedal de sopra letti n. 7 et chavezalli n. 9; In lo hospedal da basso letti n. 3 et chavezalli n. 7 item anchora letti n. doi. Item in detto luogo schiavine n. 15 tra l'altro et basso 10 bone et 5 mediochre. Item lenzolli tre boni e mediochri n. 31 item anchora lenzuoli n. uno cioè n. 1. Item cune da puti n. 2 con cussini n. 5 et coperte n. una»[120].

La descrizione della *caneva* enumera lavatoi e tinozze, recipienti e secchi, scaldaletti in rame, carriole, stadere, mannaie da legna, corde e catene. Fu *dona Chaterina priora* a descrivere nell'inventario gli oggetti donati e acquistati per l'ospedale, ma anche i lasciti anonimi in denaro o in oggetti di valore:

114 G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale 1348-1918*, Bari 1987; C. M. De la Roncière, *Città e ospedali: bilancio di un convegno*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord XIII-XVI secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 27-28 aprile 1995, a cura di A. I. Grieco e L. Sandri, Firenze 1997, 255-272. Alla fine del Quattrocento venne scelto e chiamato dalla Magnifica Comunità di Pordenone il primo medico: Antonio Poerio di Reggio.

115 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 7r, cap. XXXIV.

116 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. IV (17 aprile 1570-24 aprile 1579), cc. 20r, 77v; vol. V (25 aprile 1579-22 maggio 1593), cc. 90r, 172r-v, 182v, 261r. Una discussione animata fu quella del 31 ottobre 1571 quando si esortò il Comune a vigilare affinché all'ospedale venissero affidati solo gli orfani privi di sostentamento alternativo. BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. IV (17 aprile 1570-24 aprile 1579), c. 48r.

117 ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Cesare de Nores 1582-1584*, c. 64 v.

118 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. V (25 aprile 1579-22 maggio 1593), c. 282r.

119 ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Cesare de Nores 1582-1584*, c. 64 v.

120 ASPn, Ospedale, b. 24, f. 714, c.s.s.

M. Giorgiutti | La Confraternita di Santa Maria di Pordenone

In sacheti dui in uno fo trovado in bona moneta de contadi lire 21 soldi 14 et in l'altro sachetto fo trovato de più sorte monete sechondo chorevano avanti fosseno bandezade val lire 2 soldi 13; item marzeli tre d'arzento et soldi quatro tra li quali era un marcello[121] scharso val lire 2; item due anelletti uno d'oro et l'altro d'arzento de pocho momento.

Accanto all'elencazione degli oggetti e dei capi di vestiario che pervenivano, la priora Caterina annotò la destinazione di ciascuno, distinguendo tra i beni che vennero riposti nell'ospedale e quelli che invece furono donati in elemosina a persone indigenti[122].

121 Il *marzello* citato era una moneta corrispondente a mezza lira, che prendeva il nome dal doge Nicolò Marcello (1473-1474) che per primo la fece coniare (*Dizionario etimologico italiano*, a cura di C. Battisti e G. Alessio, Firenze 1950-1957, 3, 2361).

122 I nomi propri compaiono accanto alle seguenti voci, di cui si specifica anche la quantità (la misura lineare mercantile usata a Pordenone detta *braccio da panni* equivaleva a circa 69 cm e si divideva in 4 quarte oppure 12 once, mentre per misurare la lunghezza dei tessuti si utilizzava la *falda*, cfr. G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, 250 e 263): «un cavezo de tella de stoppolina da lenzoli braza n. 13; item un altro cavezo de tela sottila da chamixe braza n. 18 ½; item un altro cavezo de tella de lino da far covertele braza n. 6 ¾; item un lenzol de 3 telle de meza vita longo braza n. 4; item un lenzoletto novo sottil de braza n. 3 ¼; item un lenzol de dui telle frusto de braza n. 2 ½; item camisa da donna nova de stoppolina senza manege n. 1; item maneche de chamise de stoppolina parerà n. 2; item gremiali da donna de meza vitta n. 5; item un chavezo de terlize nova de braza n. 3; item un lenzoletto de meza vitta de braza n. 2 ½; item un altro camezo de lenzoleto sottile de braza n. quarte 3; item un fazol de bambaso longo braza n. 3 ¼; item un altro fazol de bambaso longo brazo n. 2; item camisa da homo de meza vitta n. 1; item mantilli de tella sthretti frusti di braza n. 2; item un cavezo de tovaglioli novi schieti n. 3; item tovaglioli schietti novi n. 5; item tovaglioli doppio frusto n. 1; item tovaglioli schietti vechi n. 3; item fazolli de meza vitta n. 3; item un fazol da spalle n. 1; item una zandolina pavonza de braza n. 2; item filo de stoppolina bianchezado pexa onze 9; item lino non spinazado pexa falda 1; item una vestidura negra con le sue manege de panno n. 1; item una vestidura de panno verde chole sue manege verde chiaro n. 1; item schuffoni de brancheta da donna paro n. 1; item una chorda de ambrenegia con una chroxeta pichola la qual è in pegno n. 1; item chandelleri de laton pizolli n. 2; item un telaro fornido con li soi subbii n. 1; item letti de piuma n. 2; item cavazoli de piuma n. 2; item cussini de piuma n. 2; item una pelliza honesta n. 1; item una pelliza vechia n. 1; item un camisotto de testa biancha n. 1; item un camisotto de tella negra n. 1; item un pilizon negro cioè le pelle vechie n. 1» (ASPn, Ospedale, b. 24, f. 714, c.s.d.).

Nota come le stado despensato le sotto schriti cosse et prima per lino per uso del hospedal falda 1; per un cavezo de terlise el qual è stato tolto per uso del hospidal in repezare alguni letti fo ditto cavezo braza n. 3; per esser stado datto a s. Matio Zotto el pilizon negro come apare per un lasso fece ditta donna Chatarina schrito per man de messer pre Francesco de Michelin n. 1; item fo datto ala moiere de Iachomo da San Zulian la peliza honesta et questo per lo lasso sopra scritto n. 1; item fo datto ala fiola de s. Matio Zotto el Camisotto negro per lo lasso ditto di sopra n. 1; item fo datto ala Iachoma de s. Matio Dalaglio el camisotto biancho per lo lasso ditto de sopra n. 1; item fo datto a s. Francesco Paol tovaioli n. 10 tre novi et 7 huxadi; item fo datto al ditto Paol terlise un charrezo de libra 2; item fo datto al ditto Paol dui fazoli da charro de mezo vita.

Da un altro frammento, non datato, riguardante l'inventariazione degli oggetti, emerge che la responsabilità degli ambienti venne affidata ancora ad una donna, ma per la mancanza di documenti non è possibile affermare che tale pratica fosse una regola. In questa seconda testimonianza, la descrizione delle suppellettili fu eseguita alla presenza di Giovanni Antonio de Alberti e Tarquinio Ghisani, del Cameraro della chiesa e dell'ospedale Gasparo Popaite, il quale la consegnò al priore in carica, Antonio de Azzano, per *gubernare, custodire et servare*. Durante la visita, il Cameraro venne guidato dalla responsabile, indicata come *priora vechia*.

In casa dell'hospital si trovavano gli oggetti che facevano parte della cucina, con panieri e archi da farina, recipienti in rame, secchi, lame e palette per il pesce, coltelli, ferri per spiedo, una stadera, spigolatrici, setacci, taglieri[123]. *In camera sotto la scalla* si trovavano i ricoveri: «un letto de

123 L'elenco completo è il seguente: «Una panara, una gramola, sei tavele da pal, un tamiso, un raccador da panara, doi banche longhe, bianche chora sono defonte, una tavola quadra de nogara, un bancho in doi partide, un arco da farina, una cazza et una piva da oio, una caldiera piccola de un sechio, un'altra caldiera da sei sechii murada da basso, doi cavezi de bronzo un piccolo con un grando, un fornimento da [...] rotto, doi candelieri de ferro tristi, doi fersarei una bona et una trista, una paletta da pesse rotta, una piria de rame, un coverchio di un cavezo di rame rotto, sei cadene da fuogo, un pie de faro da cesendelo, doi gambe de mozette rotte, una lama da siega, una siega rotta, un cortelazzo da becharo, uno spedo da rostir piccolo,

peso de li[b]re sessanta sette; un altro letto pesò libre quaranta quattro; un altro letto pesò libre cinquanta doi; un altro letto pesò libre settanta doi; un altro letto pesò libre ottanta cinque».

Nell'*hospedal da basso* si elencavano «lettise n. 8, banchi n. 4; una Madona con il fazuol; una stagnada; una cadena», «letti n. 7; cavazzali n. 7; linzuoli n. 12; schiavine n. 7; un cadarletto; doi panche; una tavola».

L'ospedale non fu il solo mezzo di esercizio della carità, quando esso passò al Comune, la confraternita aveva già attivato altri canali per esprimere il proprio impegno verso gli indigenti. Fin dall'origine della fondazione, i Battuti ricevettero beni in natura ed in denaro per la celebrazione delle messe d'anniversario. I proventi che nel tempo si accumularono andarono a costituire un patrimonio materiale a cui attingere per rispondere alle necessità dei più poveri. Nello statuto del 1495 si prevedeva che qualsiasi legato testamentario, assegnante beni alla confraternita, sarebbe stato tradotto dai Gastaldi, con il consenso del Consiglio, in opere di pietà, in aiuti ai poveri o nell'acquisto «di ogni cosa a gloria di Dio e della Madonna»[124].

Quando le donazioni in denaro si fecero costanti, si resero indispensabili la loro conservazione e il loro investimento. La prima necessità portò la confraternita a dotarsi di una cassaforte, secondo una consuetudine comune alle associazioni laicali[125]. La cassa era dotata di tre toppe diverse,

un cavedon de ferro. L'altro descritto nel inventario vechio la priora vechia desse esser sta desfatto per sgandir questo novo come se crede, un trepii da fossore rotto, doi ferri da scalette, una stadiera, [doi] cari da sfander legna de ferro, una spigola vechia, una gradella tonda, un manarin, una gratarola piccola vechia in pezzi senza manego, una fogara de rame con li pii, la priora vechia disse che il pitaro descritto nel suo inventario è rotto, et non si pone qui, la pestarola medesimamente disse esser brusare per vechiezza, un cadenazzo rotto piccolo, taieri de legno n. 27 il resto fruadi, scurlieri de legno n. 53, una pala senza manego. Quanto al resto delle caldiere la priora vechia diser esser sta scambiate et redure al n. de sopra descritto et la cazza da lissia esser stata robbata pochi giorni fa, una stagnada de un sechio con il suo coverchio de rame».

124 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, cap. XXXII.

125 L'utilizzo di una cassaforte a tre serrature per custodire i capitali in moneta delle associazioni laicali si ritrova come obbligatorio nei *Decreti et Regolationi della Serenità del Principe agli Ordini Grimani*, Udine 1659, art. 23; nella canonica della pieve di Santa Margherita del Gruagno, nel comune di Moruzzo (Ud) si è conservata la seicentesca cassaforte in ferro (approssimativamente di cm 100x250x100) che

in modo che ci fosse una corresponsabilità funzionale al reciproco controllo; le chiavi erano consegnate in mano a tre persone: una ai Gastaldi e le altre a due Consiglieri, i quali, sotto pena di essere allontanati dalla scuola, non avevano il potere di prelevare denaro senza espressa licenza e autorità riconosciuta dal Consiglio dei XII[126].

Per quanto riguarda l'investimento dei capitali, la confraternita utilizzò gli strumenti leciti a disposizione per consentire il prestito di denaro, a confine tra carità e credito rurale. La gestione di capitali liquidi, che prevedevano rapporti contrattuali tra l'associazione ed il singolo, non offuscarono il fine per il quale tali procedure vennero mantenute durante tutta l'esistenza della confraternita, ossia l'aiuto in situazioni d'indigenza. Una simile scelta era connessa all'idea del bene comune: la ricchezza cristiana come funzionale a ciò che s'intendeva come bisogno socialmente riconosciuto[127]. La confraternita, come struttura rappresentativa della comunità dei fedeli, dimostrò la capacità di organizzare con la carità un sistema di circolazione di denaro, che la inserì nella vita economica della comunità locale.

Nella gestione dei capitali la confraternita individuava due tipologie di contratto: la locazione di beni immobili di sua proprietà, pervenuti attraverso lasciti testamentari o donazioni *inter vivos* e dall'altra contratti livellari, che prevedevano il pagamento di una quota su un determinato bene del privato. Nel primo caso, la possibilità di disporre di un patrimonio immobile fin dall'origine della sua fondazione rese la confraternita capace di capitalizzare le rendite ed assicurarsi un'entrata di moneta e di generi alimentari, indipendentemente dalle donazioni e dai lasciti che avevano una frequenza occasionale. Nel secondo caso, il ricorso a patti agrari quali sono i *livelli*, che compongono la maggioranza del panorama dei contratti, permetteva di legare a sé per un lungo tempo il richiedente, assicurando un'entrata costante; la stessa *francazione* del livello, ossia la

conteneva non solo le quote, ma anche i documenti relativi alle confraternite in essa erette. La presenza di una simile abitudine alla fine del Quattrocento a Pordenone fa ritenere la pratica di più antica origine.

126 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, cap. XX.

127 G. Todeschini, *Razionalismo e teologia*, 50-53.

sua estinzione, poteva avvenire molti anni dopo la sua stipulazione, se il contratto veniva rinnovato dagli eredi.

Le prime informazioni sulle relazioni contrattuali tra la confraternita ed il privato risalgono al frammento contenente i tre articoli dello Statuto del 1399; compaiono infatti 23 persone che lasciarono beni alla confraternita in cambio di celebrazioni negli anniversari della morte. Con data 4 luglio 1393 furono registrati i seguenti nomi: per volontà testamentaria Odorigo q. Iacomo padre di Isabetta, moglie di Antonio Bethia, lasciò alla confraternita un orto; Isabetta q. Culùs di S. Leonardo lasciò una casa posta in Pordenone nella *ruga*[128] di mastro Simon della Lenna; Donna Menia q. Facinut lasciò una casa posta nella parte di sopra di Pordenon; Zan Daniel q. Martin de Meqace lasciò diversi beni tra cui due *cente*[129] ed un orto posto a San Gottardo; Donna Uliana moglie q. Tomat da Cempello lasciò un orto «al ponte de sotto»; Donna Burtulussa q. Daniel da Roraio lasciò una *centa*.

Nell'elenco del 14 ottobre 1418 sono elencati: Antonio Bethia che lasciò un *maso*[130] posto in Cordenons ed alcune case con campi; Benvegnuda moglie di Antonio Bethia lasciò una *teza*[131] posta a S. Antonio; Domina Fior de Bethia, figlia di Zanetto de Pordenon lasciò una casa in Pordenone; Francesco Forabosch lasciò alcuni campi; Domenego q. Ceno de Lucia de S. Leonardo lasciò una casa in Borsacani; Tomaso q. Antonio da Venzon lasciò un campo posto «al ponte de sotto». L'ultimo gruppo di donatori è registrato il giorno 11 marzo 1447: Donna Benedeta q. Francesco Piva lasciò alla confraternita una casa in Pordenone, posta vicino la fontana di San Marco; Lucia, detta Silvestra di Zan Tuzat

128 Termine veneziano di derivazione francese (*rue*) indicante una via fiancheggiata da una serie di case (D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1977, 138; A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 86 nota 23).

129 Antico toponimo per indicare un terreno, talvolta un podere delimitato da siepe o steccato (C. C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1982, 91).

130 Unità poderale di circa 24 campi (8 are), G. Perusini, *Vita di popolo*, 287.

131 Alcune fonti indicano un bosco di piccole dimensioni, spesso adibito ad uccellanda (C. C. Desinan, *Agricoltura*, 165), ma il termine compare anche in relazione ad un vano coperto di paglia.

di Aviano, lasciò una «centa in Pradolt»; Marchesin q. Romanel lasciò un campo posto di sotto «de Pordenon alli boschetti»; Danielut de Roraio lasciò una parte di casa ed un orto; Davit fornaro lasciò un orto; Donna Gnese q. Domene Pelizaro lasciò un orto; Antonio Mareschalco lasciò un campo «posto per andar a Tore»; Simon di Fanna lasciò una casa; Donna Menia detta Petenada lasciò una casa posta «al ponte di sopra».

Quattro donatori lasciarono alla confraternita altri tipi di beni: Francesco da Brischie lasciò uno staio di frumento per fare il pane e distribuirlo ai poveri il giorno di S. Vito; Ascanio Qualgiato e Zandaniel de Narcis lasciarono ciascuno 6 denari e Zambattista de Narcis diede alla confraternita 20 denari.

Nel frammento manoscritto, le nove case, i cinque orti, le quattro *cente*, il maso, il bosco ed i diversi terreni citati costituiscono solo una parte del primo nucleo patrimoniale della confraternita, che nel corso della sua esistenza moltiplicò le sue sostanze. Nel fondo Congregazioni religiose soppresse, dell'Archivio di Stato di Udine, si trovano conservati sei *catastici* che documentano le entrate della confraternita, sia come beni immobili di cui divenne proprietaria, sia come livelli e censi, che le vennero versati da privati per onorare un contratto o un lascito testamentario[132]. Il volume più antico, recentemente restaurato, conserva le trascrizioni dei documenti datati tra 1364 e 1668: si tratta del *Libro delle fitanze* ovvero *Note delle disposizioni testamentarie de' benefattori e de' respettivi beni lasciati alla Scola con altre annotazioni*. Al titolo che compare sulla prima di copertina venne aggiunto un sottotitolo: *Locationi della Veneranda Scola della Gloriosissima Vergine delli Battudi di Pordenon a diversi, come qui entro appare et note d'acquisti*.

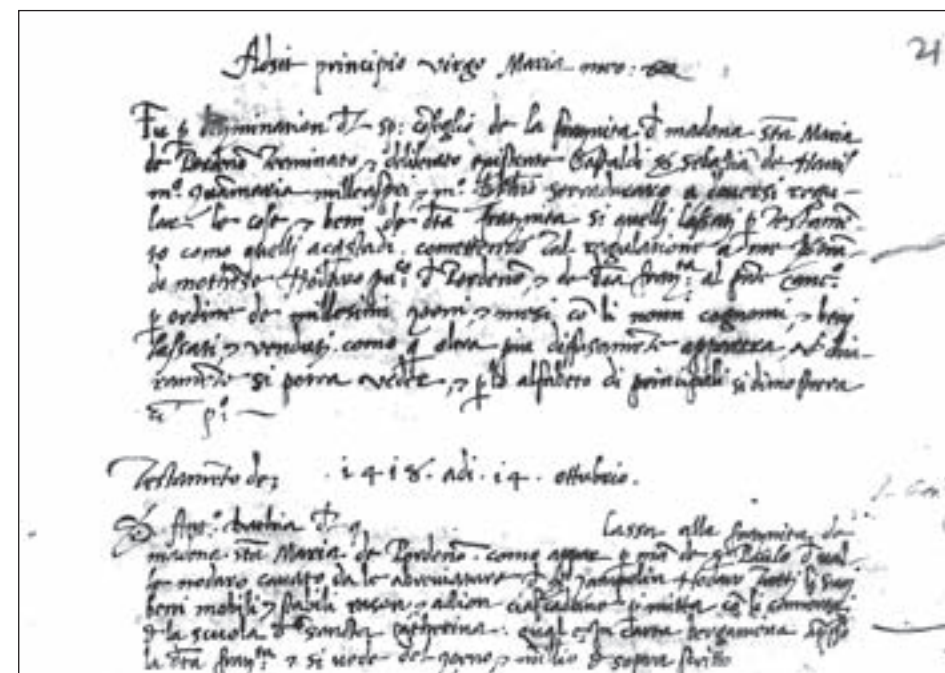
La trascrizione dei documenti della confraternita, dai più antichi ai più recenti, venne decisa dai Gastaldi in carica, Sebastiano de Narcis, Zuanmaria Milleaspri, Bartholomio Serraduraro per «regular le cose et

132 ASUd, CRS, bb. 365-368. I volumi dei *catastici*, ossia le trascrizioni in elenco dei contratti stipulati, coprono l'arco temporale di tutta l'età moderna: il volume *Libro delle fitanze et terre della Fraterna* (segnato vol. 42) contiene diverse trascrizioni dal 1364 al 1668, seguono il *Catastico* I (1527-1620); *Catastico* II (1620-1662); *Catastico* III (1684-1761); *Catastico* IV (1684-1725), *Catastico* V (1776-1794).

beni de dicta fraternita sì quelli lassati per testamento como quelli acquistadi» e venne vidimata da quattro cancellieri: Beltrame Mottense, Hieronimo Narcis, Andrea Rigo, Bortolomio Ravenna e suo figlio Osvaldo. Il compito di trascrizione venne assegnato a Bertrando Mottense «nodaro publico de Pordenon et de dicta fraternita»[133].

Le persone registrate nella rubrica che precede le trascrizioni sono 205, tra le quali si ritrovano gli eredi dei donatori elencati nel 1393[134]. L'appartenenza cetuale delle persone era molto varia, dal nobile ai lavoratori artigiani, talune volte è espressa anche la professione della persona: *stringaro*, *depentor*, *bochalaro*, *citaro*, *sartor*, *fornaro*, *cartaro*, *molinaro*,

133 ASUd, CRS, b. 365, *Libro delle fitanze et terre della Fraterna* (segnato vol. 42), c. 21r.

134 ASUd, CRS, b. 365, *Libro delle fitanze*. I cognomi che compaiono nella rubrica sono Altemer, Amaltheo, Aprilei/Aprilis, Astei, Azzan, Bachia, Badino, Barbegia, Barbegna, Barbiero, Barcolas, Batistin, Battilana bellunense, Baunetta, Bertolusso, Bethia, Bianchi, Bilcio, Bischet, Blanchet, Blasia, Bochalaro, Bochalino, Bomben, Bonis, Bortolas, Braga, Bregant, Brughesin, Bruneto, Businat, Caligaro, Candioto, Cardin, Cartaro, Casarin, Casella, Casicio detto Biavaruol da Portobufole, Caton, Cheson, Chiarpa, Cicut, Cien da Rorai, Cimpelin, Cincetto, Citaro/Cittaro, Collazar, Cordaruol, D'ambros, d'Articho, da Monreal, Daneluz, de Bania/de Bannia, de Blasia, de Cecho, de Cesch de Costa, de Ciprian, de Damaris, de Fedrigo, de Gaiart, de Gambari, de Gaspare, de Iure da Polcenigo, de la Culussa, de la Miduna, de la Richa, de la Rosta, de le Vedove, de Loschi, de Massaria, de Marsuris, de Meiact, de Poyris, de Rigo, de Rizzardo da Rorai Grande, de Rorai, de Rossitis, de Venier, de Venzon, de Zanin, de Zordan, del [Cono], del [Eva], del Capitanio fabro in Polcenico, del Favero dal Cadore, del Giran, del Guerca, del Muzo, del Pella, del Pin da Fiume, del Pup, del Sal, dell'Agnol, della Flora, della Riva, della Rizza, delle Cavale, delle Semole, di Porcia conte Giacomo, Dolcioni, Dondedo, Fadaldis, Fael, Fantul da Torre, Favero, Favro, Ferro, Flabiran, Foraboscho/Forabosch, Gabel/Gabello, Gamba, Gares de Poynciol, Garin cognominado Titon Barzet, Garzet, Gaspardo, Giroto, Grison, Guera, Horis, Id[slater], Inocent da Fiume, Iuxichi, Libera, Lorenzon, Mallerio, Maniago ditto *Farinella pancuogolo*, Mantega/Mantica, Manzon, di Lenardo, Marascalco/Marescalco, Marcello, Marchetti, Marchisin q. Romanel, Maron, Martel/Martello, Martignuol, Martusio, Meduna, Michilin, Mioto, Morgana, Mottense, Mula, Musseni, Nadalino, Narcis, Narveza, Nicolau, Orcolado, Ovoledo, Pagnocha, Palinoro, Partaco, Pascat, Patriarcha, Perer de Buia, Pierale, Pinale, Pinzan, Pitor da Pratunlon, Pitton, Pizolit, Policreto, Popaite, Puppa, Quereri, Ricca, Rigo, Rivuza, Rizzardo, Romanin, Rorai, Ros de Poincicco, Salmin/Sarmin, Saniro/Sarmiro, Sarmede, Sartor, Scacioto, Sicolo, So[leso], Solet, Spadaro, Spelladi, Stringaro, Suia, Sut, Taur, Toffolet, Turra, Vadino, Valle, Vareschin, Venetianel/Venitial, Ventolano/Ventolaro, Villalta, Visintin, Vivian, Zaffon, Zanina, Zannut del Pella, Zantino, Zegano, Zimpelin, Zode(o)sio.

Trascrizioni di Bertrando Mottense nodaro publico de Pordenone et de dicta fraternita (ASUd, CRS, b. 365 Libro delle fitanze, c. 21r)

biavaruol, *pancuogolo*, *ventolaro*, *spadaro*, *batirame*, *batilana*, *pellizaro*, *fiumaro*, *martignuol*, *cordaruol*, *collazar*, *pitor*, *brugareol*, *fabro*, *marangon*, *cimador*, *barbiero*.

Tra i nomi dell'elenco compaiono anche diverse donne come testatrici e donatrici di lasciti: Andriana Maria Fraseolena, Andriana Gudriarola, Apolonia Gamba, Agnese della Riva, Ben[v]ignuda del fu Antonio Bethia, Bartholomea del fu Francesco Piva, Barbara Gubella, Uthecina Fialruzol, Catterina de Redolfo, Catterina Paseana, Agnese moglie di Colò della Riva, Catterina moglie di Bernardo Sartor, Franceschina del fu Bin Citaro, Filomena Pedesina, Iacoma del fu Piero Toffolet detto fiumaro, Lucia Driamada Silvestra, Lidia Badina, Lucia Fratona, Lucia Suta, Menia del fu Facinut, Madalena del fu Batta Pezzotto, Polonia del fu Bastian Zannut da San Querin, Subeta del fu Colùs de San Lunardo, Tranquilla de Rigo, Zannina del fu Amaltheo.

I luoghi di provenienza registrati si estendevano oltre i confini di

Pordenone: *Miduna*, *Montereale*, *Polcenigo*, *Rorai Grande*, *Torre*, *Borgo de Porbenon*, *Poincicho*, *San Lunardo*, *Marsure*, *Portobuffolè*, *Costa*, *Maniago*, *Buia*, *Belluno*, *Azzan*, *Bania*, *San Martin*, *Praturlon*, *Venzon*, *Ovoledo*, *San Quirin*, *Avian*, *Valle*.

Per quanto riguarda le tipologia di contratto, si tratta di registrazioni relative a testamenti, donazioni, affitti, vendite, permute, accordi e procure. Considerando i dati che gli altri libri dei *catastici* forniscono, è possibile valutare la frequenza della stipulazione dei contratti ed i periodi più intensi nella richiesta di aiuti economici verso la confraternita. La domanda di credito variava per diversi motivi: dalle condizioni climatiche avverse che diminuivano i raccolti, alla pressione delle imposizioni fiscali, alla scelta del micro nucleo familiare di investire sull'acquisto di un bene o di trasformare la propria abitazione in bottega[135]. In questi casi, la confraternita rispondeva alla richiesta di denaro attivando contratti di livello; se il credito va considerato come il termometro delle vicende economiche, la spia che avverte di una modificazione in atto[136], allora la confraternita si dimostra partecipativa nelle scelte di gestione del patrimonio del nucleo familiare.

Nell'istogramma sono rappresentati i valori percentuali delle quattro principali voci in cui venivano impiegati i capitali monetari e fondiari, gestiti dalla confraternita nel corso di quattro secoli. La voce *acquisti* include i beni mobili ed immobili che i Gastaldi, con il consenso del Consiglio confraternale, acquistarono da privati; la voce *donazioni* comprende le elargizioni in denaro che la confraternita stabiliva in via occasionale, derivanti cioè da richieste specifiche da parte di persone indigenti, sono quindi esclusi dal conteggio i numerosi e quotidiani interventi che la confraternita attivava verso i poveri (distribuzione di denaro, di generi alimentari, di strumenti da lavoro, di vestiario). La voce *prestiti* comprende i contratti di livello, in cui il termine designava la rata di restituzione della quota prestata dalla confraternita, su garanzia di un bene del richiedente, diventando così uno strumento di microcredito[137]. Con *livello* s'intendeva spesso anche la quota che il privato versava come affitto di un bene della confraternita, in questo caso il conteggio è stato assorbito nella quarta voce, detta di *affitti e locazioni*, che comprende i contratti di usufrutto del privato sui beni di proprietà della confraternita. Sebbene ai dati raccolti manchi l'esaustività, in quanto non sono disponibili tutti gli anni consecutivi ed è valutabile solo l'ultimo trentennio del Trecento, è comunque possibile individuare dalle stime registrate due canali prevalenti dell'amministrazione. Dal Quattrocento e per tutta l'età moderna, i contratti di livello e di affitto mantengono sempre percentuali dominanti, i primi tra il 38% e il 52%, mentre i secondi tra il 34% e il 40%. La presenza di contratti livellari, in cui si stabiliva una *responsion livellaria* o *vendita livellaria*, rimanda alla capacità della confraternita di eseguire operazioni creditizie, ravvisabile anche nel fatto che a richiedere la stipula del contratto era il privato, non necessariamente confratello e non necessariamente residente a Pordenone. La garanzia che il prestito sarebbe stato assolto proveniva dalla seguente clausola: se il pagamento non avveniva nei tempi pattuiti,

135 ASUd, CRS, b. 365, *Libro delle fitanze*, c. 148r, bottega del fabbro Hieronimo Soletto, allestita nella casa concessa in affitto semplice dalla confraternita il giorno 11 agosto 1633; altri esempi alle cc. 140v (1630), 156r (1637), 158v (1639).

136 M. Monte, *Articolazioni, pubblicità, protagonisti ed estensione del credito rurale in Friuli alla fine dell'età moderna. Il caso di Latisana,* «Ce fastu? » LXXV (1999)1.

137 G. B. Billiani, *Formolario per uso delli notai di Villa*, Udine 1781, 51.

M. Giorgiutti | La Confraternita di Santa Maria di Pordenone

la confraternita aveva il potere di sequestrare i beni impegnati. Il procedimento di attivazione del contratto prevedeva un iter costante, che comprendeva la domanda da parte del privato, la valutazione della richiesta da parte del Consiglio di confraternita[138], la convocazione del privato e dei Gastaldi, i quali sottoscrivevano l'atto, dopo che il notaio cancelliere aveva dato la legittimità ed il valore probatorio.

I contratti di affitto permettono di individuare la tipologia dei beni fondiari della confraternita, in particolare, le stime periodiche offrono la possibilità di leggere l'organizzazione del paesaggio rurale[139]. I beni che la confraternita acquistava o riceveva attraverso donazioni e lasciti testa-

138 La decisione del Consiglio era determinante anche per le *francazioni* dei livelli, ossia per la restituzione totale del prestito ricevuto. Nell'assemblea del 5 agosto 1657 venne approvata la seguente regola: «non si possa ricevere denaro di capitali per francazione di livelli, se prima non si rende consapevole il consiglio dei XII in pena di olio lire 4 per gastaldo e cassiero» (BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 16r).

139 La *stima dei melioramenti e dei pegioramenti* era eseguita prima di affittare un bene, ma anche al termine del contratto (che solitamente durava tre anni rinnovabili fino a nove), in modo da valutare i benefici o i danni apportati; la rilevazione veniva effettuata da un perito agrimensore, alla presenza dei Gastaldi dei Battuti e del nuovo affittuale, infine il notaio della confraternita redigeva il documento, ponendolo come allegato del contratto di affitto. Le descrizioni più complete si registrano a partire dal Seicento: il 30 novembre 1621 il Consiglio, riunitosi presso l'oratorio e rappresentato dai Gastaldi Sebastiano Bianchi e Gasparo Avanzo, decise di dare in affitto semplice a Giacomo di Rimondo Gabel «le case di muro coperte di coppo et parte da paglia, con cortivi, horti, pomoli, sive terre arative et prattive» poste presso «il molin delli Veridi». Il 5 gennaio del 1622 venne eseguita la stima «per la consegna delle piante nel campo et rive et cortivo et frutari et talponi et venchiari et nogari e morari in detto luogo de rason della Veneranda Fraterna». Segue l'elenco: «Nelle rive sono arbori con le sue vide n° 234. Venchiari non stimati n° 17; talponi n° 5; nogari picholoti n° 3; un nogaro grande; ceresari n° 4; persegari n° 2; brombolari n° 5; un olmo. Nel campo sopra la riva sono arbori con le sue vidi n° 327. Un nogaro in detto campo sora la strada grande; nogari nel cortivo grandi n° 2; nogari picholoti n° 2; nogareti picoli n° 2; un moraro grande; morari picoli n° 4; brombolari grandi n° 6; persegari n° 2; un pomaro codogno; un ceresaro; figari; arbori con le sue vide nel horto n° 11. Nel cortivo che sta Clemente Marcuz una pergola con vide et un nogareto sotto; nel horto brombolari n° 7; vide n° 4; figari n° 2; un mazo d'oraro nel horto; un figaro appresso la porta della strada; un nogareto picolo drio la teza che sta Clemente Marcuz. Item nel cortivo della habitation, che sta li fratelli Gabelli porte n° 10, con tre seradure et doi cadenazzi su dette porte et le sue bartorelle. Item per balchoni in tutto n° 10 con cadenazzi n° 8». La stima fu sottoscritta da notaio Bartolomeo Ravenna (ASUd, CRS, b. 365, *Libro delle fitanze*, c. 120r-v).

Stima del 5 gennaio 1622 dei beni affittati dalla confraternita dei Battuti di Pordenone a Giacomo di Rimondo Gabel (ASUd, CRS, b. 365, Libro delle fitanze, c. 120r).

mentari riguardavano edifici (*casette*, *stalle*, *teze*, *botteghe*, *coperti di coppi* o *di paglia*), terreni (*orti*, *cortivi*, *laipi*, *arativi*, *prativi*, *piantati con arbori morari* o *arbori vitati*[140] o *di frutto*) e animali (bovini e pollame), per questi ultimi, i contratti di soccida sono registrati a partire dal Seicento[141].

140 Come sostegno alla vite veniva posto spesso un albero da frutto (G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna: rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974).

141 Gli animali provenivano da lasciti testamentari o da acquisti specifici che il Consiglio deliberava; i contratti prevedevano una durata tra i cinque ed i sette anni di affitto. ASUd, CRS, b. 365, *Libro delle fitanze*, esempi di contratti di soccida a c. 74r-v (1607), c. 82r-v (1611), c. 97r-v (1614), c. 99v (1616). Si riporta il consiglio del 5 aprile 1607, in cui vengono descritte le clausole del contratto: «Antonio Gatin et Francesco Riva Gastaldi della Ven. Fraterna di S. Maria dei Battudi di Pordenon per termination di consiglio per loro et successori suoi di sua tenuta hanno dato et concesso in soceda a Bastian della Flora presente et per se et heredi suoi stipulante et in soceda accettante tre animali bovini per anni cinque continui venturi, l'una vacca è rossa de anni sette, la seconda di anni cinque nominata Salvina, la terza è

Dato che nel contratto venivano indicati il luogo ed i confini in cui si trovavano le proprietà, è possibile ritrovare antichi toponimi locali che indicavano la loro distribuzione: sono citati beni posti nella *parte di sopra di Pordenon*, nella *parte di sotto*, in *ruga Borchsava*, in *Giavornico*, in *loco detto alla Guarda del Corvaro*, in *San Zuane*, alla *fontana di San Marco*, sulla *via di San Gottardo*, oltre il *ponte Meduna*, in località *Pra' Dolce*, presso *la glesia di San Florean*, in località *alli Boschetti nella parte di sotto di Pordenon*, in *ruga patriarchina*, nel *vial del Turch*, presso *i Savalons*, al *molin de sotto*, in *San Gregor sovra Pordenon*, in *borgo Sant'Antonio*, in località *Noncello*, *sotto la podesteria in loco detto Semeda*, in *contrada Santa Maria*, in *la strada del Poç*, in *la roie da Tor*, ai *Talponas*, alla *Fornase*, verso *la strada del portalettere*, sulla strada per Aviano, a Rorai Grande, a Fiume, a San Giulian, a San Quirin. In particolare nel *borgo della Colonna* si collocava la maggior parte dei terreni e degli edifici della confraternita.

Considerando la frequenza dei contratti stipulati, valutabile tra i 5 ed i 21 atti all'anno[142], i capitali che venivano accumulati e ridistribuiti richiedevano una gestione trasparente, cioè verificabile dai *pubblici periti* comunali addetti al controllo dei bilanci[143]. I Gastaldi della confraternita

una manzetta rossa di anni uno e mezo a giusta meta delli frutti dea esser divisi in fine della locatione, con dechiaratione che quelli non debba né possa metter a zocco senza espressa licenza delli Gastaldi della detta Fraterna et che se per colpa di detto Bastian alcuno di essi andasse di mal sia obligato rifar il danno a sue spese et portar non di meno la pelle, la qual sia della Fraterna senza alcuna contradittione. Sono di più convenuti che li animali che nasceranno di dette vache et manza siano notriti et allevati, né possa il colono et socedario vender o disponer delli frutti che nasceranno in modo alcuno senza espressa licenza delli Gastaldi di essa Fraterna». I tre bovini erano pervenuti alla confraternita grazie al testamento di Zuanne del Pella, che aveva donato anche due case, l'una posta «di sopra la chiesa di S. Zuanne» e l'altra «posta nel borgo della Colona» (*Libro delle fitanze*, c. 76r).

142 La stima si basa sui dati registrati dal *Libro delle fitanze* (ASUd, CRS, b. 365).

143 La gestione dei capitali, il cosiddetto *maneggio* dei Gastaldi, fu la motivazione che spinse nel 1552 il Consiglio della confraternita ad approvare un nuovo capitolo, il XLV dello statuto. Nell'assemblea tenuta il giorno di Pasqua, in occasione delle nomine delle cariche al vertice, fu approvato di rendere più agevole la verifica dell'amministrazione, dato che spesso i rendiconti dei Gastaldi uscenti si confondevano con quelle dei neoeletti nei quindici giorni seguenti al mandato. Si aggiunse al terzo capitolo degli antichi statuti la seguente specifica: nell'elezione da tenersi nella terza domenica di agosto, dopo la messa della confraternita, i nuovi

avevano la responsabilità diretta su tali conteggi e se si verificava un ammanco ne rispondevano in prima persona. Una valutazione comparativa delle quote stabilite come livello e come rata d'affitto dimostra che la variabilità esistente dipendeva dalla situazione finanziaria del richiedente e dalla tipologia del bene[144]. Le quote di affitto e di livello non venivano corrisposte soltanto con denaro, incamerato nella cassa della confraternita e reinvestito in altri contratti e prestiti, ma i pagamenti avvenivano spesso in generi alimentari, non solo per pagare l'imposta del *terratico* e di *onoranza*[145], ma soprattutto per essere destinati alla *caneva* e al *granaro*, fondamentali depositi della confraternita per l'esercizio dell'elemosina ai poveri e la distribuzione periodica del pane e del vino. Il complesso delle operazioni finanziarie era dunque sempre finalizzato all'attività caritativa, che coinvolgeva i mugnai per la macinazione, i fornai per la panificazione, i bottai per il vino, soprattutto a Natale ed a Pasqua[146]. Le rate d'affitto erano costituite da *formento* (da mezza quarta a 3 staia), *meio* (ossia miglio, 1 staio), *sigalla* (ossia segala, da 1 quarta a mezzo staio), *sorgo* (da 1

Gastaldi non avrebbero potuto eseguire «alcun maneggio et governo salvo che passate saranno le feste di Natale». Nei 15 giorni successivi al Natale, i Gastaldi uscenti dovevano dare ragione del proprio *maneggio* allo scrivano della scuola, consegnando l'inventario dei beni mobili e stabili, sotto pena di 2 ducati, altrimenti sarebbero stati cacciati dalla scuola (BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, cap. XLV).

144 L'acquisto di un bene era valutato in base alla sua tipologia (terreni, case, animali) e variava da 11 lire (prezzo minimo per l'acquisto di un orto) a 18 ducati (per un campo con sedime di *una zoia*) nel Quattrocento, mentre nel Cinquecento da 9 ducati (una casa) a 42 ducati (per *un cortivo murato, casa, caneva solerata e coverta de copi, con due tetti di paia et murati, con broilo con arbori fruttiferi*). Le quote del prestito erano altrettanto variabili e consideravano la richiesta del privato, il capitale disponibile e la destinazione dichiarata dal richiedente; le quote prestate andavano da 42 lire a 100 ducati.

145 Il *terratico* era un'imposta sui terreni affittati, che prevedeva un canone pagato in natura.

146 Nella visita pastorale di Cesare de Nores del 1584 s'indicava esplicitamente che i camerari delle confraternite avevano l'obbligo di elargire elemosine ai poveri durante il periodo pasquale («Camerarii praedicti loco comesationum tempore Paschalis debeant pauperibus aliquam eleemosynam largiri», in ACPd, *Acta*, f. *Processus in visitatione apostolica Aquileiensis de anno 1584*, c. 818).

quarta a 2 staia), vino (da 1 secchia a 2 orne)[147], animali avicoli (galline, polli, capponi) e carni stagionate (*persuti*, *spalla*).

Dall'istogramma elaborato si rileva che i contratti livellari e di affitto semplice costituirono insieme l'86% sul totale della gestione dei capitali; inevitabile fu l'attivazione del controllo da parte dell'autorità religiosa e civile, che riconoscevano nella confraternita un collettore economico. Il Concilio di Trento aveva dato indicazioni molto precise nei confronti delle visite pastorali, che dovevano considerare la presenza di confraternite e la loro gestione[148]. Proprio il fatto che tali sodalizi avessero una dimensione devozionale e una dimensione amministrativa per il patrimonio economico, faceva sì che fossero sottoposte alla legislazione vigente in materia di patrimoni dei luoghi pii[149]. L'articolazione del controllo da parte dell'autorità esigeva che ogni operazione fosse documentata e motivata[150]. A metà Seicento il Consiglio della confraternita riconsiderò

147 Lo *staio* di Pordenone equivaleva a circa 97 litri e si divideva principalmente in *quarte* e *quartaroli*; il *conzo* corrispondeva a 77 litri e si divideva in *boccali* e *secchie*, spesso come unità di misura per i liquidi viene citata nei documenti anche l'*orna* che aveva come sottomultiplo la secchia (per le corrispondenze con le attuali misure cfr. G. Perusini, *Vita di popolo*, 256-258).

148 *Decretum de Reformatione*, in *Sacrosanctum Oecumenicum Concilium Tridentinum*, Trento 1745, *Sessio* XXII, caput VIII, *Declarationes* n. 3.

149 È significativo l'episodio che accadde tra mons. Matteo I Sanudo ed il Provveditore di Pordenone, ossia tra l'autorità religiosa e quella civile. Durante la visita del 1586 alla parrocchiale di San Marco e alla chiesa di Santa Maria dell'ospedale, il vescovo volle verificare i libri di conto e degli *instrumenti* (contratti) dei camerari, ma si scontrò subito con il Provveditore, che avocava a sé la responsabilità di supervisionare i conti delle chiese e dei luoghi pii; in risposta il visitatore sostenne che il Concilio di Trento non escludeva affatto l'ordinario dal controllo amministrativo, anzi ne era corresponsabile, come espresso nella Sessione XXII, al cap. VIII *De reformatione*. ADPn, *Visite pastorali*, parte II, *Matteo Sanudo (1586-1597)*, vol. I, c. 153v.

150 L'inizio del Seicento vide infatti l'elaborazione legislativa sincronica da parte delle due autorità religiosa e civile: nel 1604 il pontefice Clemente VIII (1592-1605) pubblicò il 7 dicembre la bolla *Quaecumque* che riconosceva la specificità delle confraternite, non più accomunate ad altri luoghi pii, come ospedali, monti di pietà o scuole (come nei documenti tridentini del 1562), ma riconosceva loro una fisionomia specifica, con azioni e compiti distinti; in questi termini l'oggetto di osservazione del visitatore episcopale verso la confraternita non più solamente la *devotio* e la *caritas*, ma la struttura ed organizzazione del sistema confraternale. L'anno successivo, il 23 marzo 1605, fu il collegio dei Dieci Savi sopra le decime in Rialto a collocare la gestione dei capitali delle confraternite come materia di verifica

la gestione del proprio patrimonio: il 30 luglio 1656[151], con conferma della *Quarantia* del 6 agosto, il consiglio approvò la regola che tutti i beni stabili,

> cioè campi in particolare pervenuti nella scola nostra *ab antiquo*, siché non è memoria d'huomini in contrario siano conservati, no possano in niun modo alienarsi o permutarsi, né altrimenti di quelli si possa disponere, acciò col tratto annuo del formento e vino si possano far le dispense a' poveri, a' Reverendi Capuccini et a' fratelli di scola, giusti a gli obblighi de' testatori imposti e secondo l'antiche costitutioni di scola in perpetuo ogn'anno, a' stabiliti tempi.

La norma era talmente importante che chi ardiva contestare la deliberazione sarebbe stato immediatamente allontanato dalla scuola[152]. Nell'ambito dell'attività creditizia, la confraternita dei Battuti di Pordenone fu anche promotrice dell'istituzione di un Monte di pietà, che potesse sostituire l'attività del banco ebraico dagli alti tassi d'interesse. Il 27 dicembre 1571 il Provveditore e Capitano di Pordenone, Bollani, stabilì di nominare tre deputati (due appartenenti al Consiglio comunale ed uno al di fuori) per erigere il Monte[153]. Un mese dopo, il 29 gennaio 1572, il podestà Ettore Ricchieri propose in Consiglio comunale di incaricare un deputato per cominciare a reperire i fondi necessari, riscuotendo i debiti segnalati nei *libri dei resti* delle chiese di Santa Maria e di San Marco[154].

compresa nelle istituzioni *ad pias causas*, al cui controllo finanziario era deputato il *ragionato revisore* nominato dal Provveditore.

151 BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*, c. 16r.

152 Dall'indagine di Cesare Del Zotto emerge che nel corso del Seicento si registrarono diversi disordini amministrativi a causa dei Gastaldi in carica, tanto che il 22 marzo 1683, il luogotenente Giovanni Cornaro fece pervenire al Provveditore e Capitano di Pordenone i capitoli per «migliorare il buon governo di codesta veneranda Scola de Battudi». Il 16 settembre 1717 i Gastaldi inviarono a Venezia una supplica per adottare anche nella scuola dei Battuti gli ordini di Sebastiano Mocenigo, per la miglioria nell'amministrazione di tutte le confraternite (C. Del Zotto, *I Battuti*, 106-108).

153 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. IV (17 aprile 1570-24 aprile 1579), cc. 74v-75r.

154 C. Del Zotto, *I Battuti*, 88-106; BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio*

Nella seduta del 19 maggio dello stesso anno si discussero le condizioni per l'istituzione, ma non si pervenne ad alcun risultato, perché mancavano i fondi necessari allo scopo.

Quando la confraternita decise di finanziare l'apertura del Monte, il 12 agosto 1601[155] presentò al Consiglio comunale un documento nel quale si dichiarava disposta a «voler col suo proprio denaro eriger un Monte di pietà per servire a beneficio de' poveri a cinque per cento»[156] rispetto agli usurai che chiedevano un interesse del 12%. Il Consiglio accettò la proposta, ma aggiunse che «ogni volta che questo consiglio vorrà eriger un monte a suo nome debbano detti della fraterna veder il luoco et il monte ritenendosi il suo capitale et le sue spese in quello fatte»[157]. Nonostante il doge Marino Grimani avesse approvato i capitoli presentati dalla confraternita, il Monte non venne istituito, a causa delle proteste avanzate dai feneratori ebrei[158]. Al 1602 risale la redazione dei nuovi capitoli statutari da parte della confraternita[159] e nel 1604 il Monte venne

comunale, vol. IV (17 aprile 1570-24 aprile 1579), c. 58r e c. 65r.

155 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VI (24 maggio 1593-24 maggio 1610), cc. 155v-156r.

156 Valore massimo del tasso di interesse praticabile, secondo la bolla di Leone X del 1515 *Inter multiplices*.

157 BCPn Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VI (24 maggio 1593-24 maggio 1610), c. 269r; vol. VII (24 aprile 1611-3 aprile 1631), c. 64r.

158 Il primo luglio 1604 il nuovo Provveditore rimproverò il Comune per le sue decisioni a favore degli ebrei e intimò di esprimere nuovamente il voto sulla proposta della confraternita. BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VI (24 maggio 1593-24 maggio 1610), c. 189r.

159 BCPn, *Monte di Pietà*, b. 17, f. 202. Anastasio Fadaldis, Antonio Badino, Agostino de Iomo erano i deputati eletti dal Consiglio della *Quarantia* che presentarono al Provveditore e Capitano di Pordenone la seguente richiesta: «Vogliate conceder la licenza dimandata di eriger un monte di pietà a solevatione dei poveri di questa terra di Pordenon» e per dare esecuzione «a questa pia operatione» vennero redatti 22 capitoli, concernenti la gestione dell'istituto, alla cui direzione si proponeva la nomina di sei *presidenti di Monte*, un *cassiero* delle quote, un *massaro* e tre *calculatori* dalla *Quarantia* per verificare il *maneggio*. Il prestito veniva elargito «solamente a persone bisognose habitanti nella terra et territorio di Pordenon» fino alla quota di tre ducati per pegno, che doveva essere pari almeno «una terza parte più del danaro prestato et questo si osservi in ori, argenti et cose pretiose, ma in panni et cose variabili di valuta vogliano i pegni almeno la mittà di più dell'imprestato, giurando l'impegnante che il pegno sia suo». Si vietava di prendere a pegno oggetti di culto

finalmente realizzato; due anni dopo la sua gestione fu consegnata al Comune[160]. Il successivo ritorno al banco degli ebrei[161] nel 1617 spinse la confraternita a richiedere nuovamente l'apertura del Monte, con l'annullamento della clausola originaria che le imponeva di mettere a disposizione l'edificio. La supplica dei Battuti venne respinta. Quando nel consiglio del 29 agosto 1654[162] vennero letti i 21 capitoli per l'amministrazione del Monte, la confraternita non dichiarò più la sua disponibilità a sostenerne le spese, così che esso venne eretto dal Comune solo nel 1676[163].

Accanto all'attività di prestito, la confraternita mantenne fino alla fine della sua esistenza l'elargizione di denaro non intesa come elemosina, bensì come quota proveniente da legati testamentari a favore di terzi. L'esempio più significativo fu la beneficenza dotale. A sostegno di categorie vulnerabili come le giovani donne prive di un proprio patrimonio, i Battuti vennero identificati come specialisti della carità dotale. Nel 1575 (11 agosto) il testamento di Caterina Fabruzza prevedeva che la confraternita diventasse proprietaria della casa e di due campi posti a San Gregorio ed in cambio essa avrebbe celebrato due messe ogni anno, in agosto, per la sua anima e dato in tale occasione 10 ducati «in aiuto de dote a una giovane da marito de la terra di Pordenon»[164]. Gli esempi più significativi di beneficenza dotale risalgono al Seicento, quando le quote prestate dai Gastaldi provenivano da una fonte particolare, che nei documenti venne specificata come la «Cassa del Pio legato del fu Reverendo Pre Angelo

divino, lavori di sarti imperfetti, armi dei soldati «né cose di guerra né da offesa, né da difesa». La confraternita avrebbe messo a disposizione una casa per il deputato eletto dal Consiglio, in cui «nessuno possa giocar ad alcun gioco lecito e illecito, né mangiare, né far bagordi».

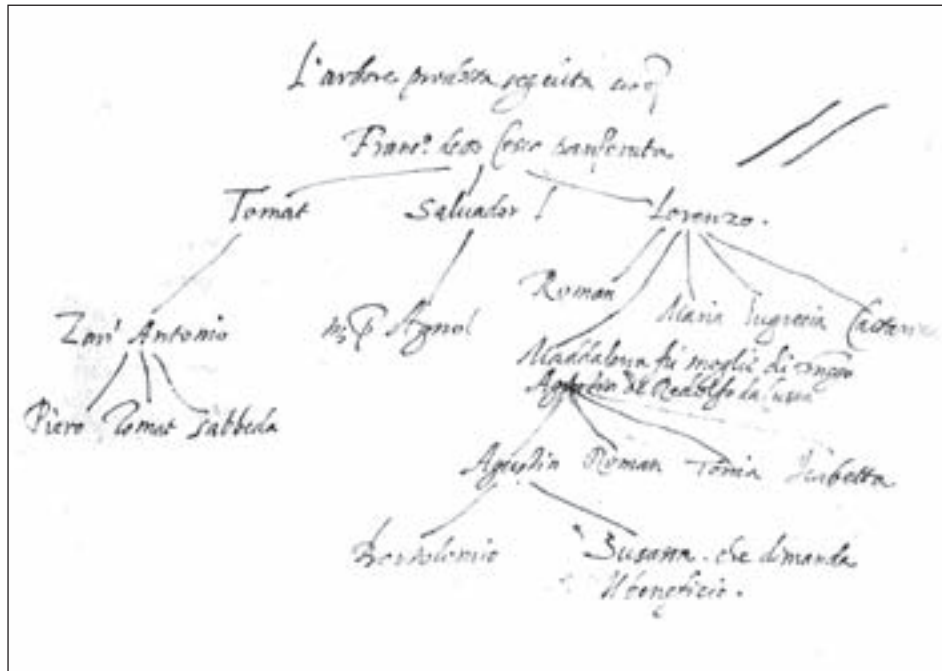
160 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. VI (24 maggio 1593-24 maggio 1610), c. 214v e c. 221r.

161 I più noti furono Orso della Mano, sua moglie Richa, il figlio Elvise e Disma.

162 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. IX (24 aprile 1645-15 aprile 1656), cc. 248r-249r.

163 BCPn, Archivio antico, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, vol. XI (24 aprile 1672-19 aprile 1692), cc. 102v-104v e ASCPn, Archivio antico, *Finanze*, Pratiche b. 02.0017, f. 203, dove sono conservati gli atti prodotti tra il 1676 e 1688, per l'approvazione dei nuovi capitoli da parte degli Inquisitori di Terraferma.

164 ASUd, CRS, b. 365, *Libro delle fitanze*, c. 50v.

Albero genealogico di Susanna di Agostino discendente del lignaggio del rev.[do] Angelo Panceruta (ASUd, CRS, b. 365, Libro delle fitanze, c. 66r).

Panceruta, del quale la Fraterna tiene il governo», essendo riconosciuta come unica «diretrice del pio legato». Secondo le disposizioni testamentarie del sacerdote, ogni ragazza della famiglia Panceruta prossima alle nozze sarebbe stata destinataria di una somma di denaro, ad integrazione della propria dote. L'esecutrice testamentaria (la confraternita dei Battuti) ne avrebbe verificato di volta in volta la legittimità. La ragazza che chiedeva il beneficio doveva essere «discendente del lignaggio del rev.[do] pre Angelo Panceruta» e poteva essere sposata da pochi mesi, in questo caso, alla deliberazione positiva del consiglio confraternale, seguiva la fede dell'avvenuto matrimonio, dichiarata dal sacerdote che aveva celebrato le nozze. Per poter elargire la somma, il Consiglio doveva esaminare la richiesta della neo sposa, la quale forniva l'albero genealogico indicando il grado della propria parentela. La procedura adottata seguiva un iter che utilizzava la verifica incrociata delle fonti. Il 13 marzo 1607 Susanna di Agostino presentò al notaio e cancelliere della confraternita Geronimo

Zanot l'albero genealogico della propria famiglia, in cui dimostrava che suo padre era figlio di Maddalena a sua volta figlia di Lorenzo, lo zio di Angelo Panceruta. La legittimità della richiesta di beneficio fu comprovata dal Consiglio con la convocazione del testimonio Zuanne di Tomaso de Bortol da Cusano[165]. Le elargizioni che vennero eseguite secondo tale legato continuarono per tutto il secolo, fino alla fine del Settecento, a documentarlo si trovano ancora i libri degli *instrumenti* che dal 1684 registrano le donazioni fino al 1761 e, dopo un intervallo di pochi anni, la documentazione riprende nel 1776 giungendo al 1794.

Con il nuovo secolo la vita della confraternita dei Battuti avrebbe ricevuto una brusca interruzione, a seguito della politica delle soppressioni dell'età napoleonica[166]; con il decreto del 25 aprile del 1806 i suoi beni vennero incamerati al demanio dello Stato[167] e l'anno successivo (26 maggio 1807) sarebbe cessata l'istituzione confraternale[168]. I beni fondiari dei Battuti di Pordenone vennero alienati al notaio Antonio Villalta, che li condusse ad affitto semplice fino al 1812, come si dichiara nella lettera che il Podestà scrisse al direttore del Demanio[169].

165 ASUd, CRS, b. 365, *Libro delle fittanze*, cc. 66r-67r, ma anche c. 126r-v dove è trascritta la stessa richiesta, questa volta da parte di Caterina, nipote di Susanna, prossima alle nozze. Altri esempi in CRS, b, 367, *Catastico III* (1684-1761) e b. 368, vol. 3 (1776-1794).

166 Dopo che il trattato di Presburgo del 1805 aveva assegnato gli Stati veneti al Regno d'Italia, il codice di Napoleone diventò legge di Stato con decreto del 30 marzo 1806.

167 Decreto del 25 aprile 1806 di Napoleone I, art. I, c. 2: sono avocati al Demanio dello Stato «i beni delle scuole, confraternite e simili consorzi laicali sotto qualunque denominazione esistano».

168 Decreto 26 maggio 1807, art. I «Sono proibite in tutto il Regno le Confraternite, le Congregazioni, le Compagnie ed in genere tutte le Società religiose laicali, eccettuate le Confraternite sotto la denominazione del Santissimo, delle quali potrà esistere una sola presso ciascuna parrocchia, sotto la direzione e dipendenza dell'Ordinario e del parroco rispettivo per l'esercizio delle sacre funzioni». Non erano compresi nel decreto le Pie Istituzioni ed Unioni che avevano per oggetto la pubblica beneficenza e l'istruzione approvate dal governo (art. 9). Con il decreto del 5 settembre 1807, titolo II, art. 12, tutte le opere pie di Pordenone confluirono per un periodo nella Congregazione di Carità, finché vennero riassegnate amministrazioni distinte: Ospedale civico, Monte di pietà, Commissarie di San Leonardo e di San Martino.

169 Lettera del primo settembre 1813. Il carteggio tra Antonio Villalta, Giuseppe Poletti (assegnatario dei beni della soppressa Congregazione dei sacerdoti) ed il direttore

La costante ed attiva partecipazione della confraternita di Santa Maria dei Battuti alla vita della comunità di Pordenone terminava dopo oltre cinque secoli, lasciando in eredità un significativo percorso di *devotio* e di *caritas*.

del Demanio si riferisce agli anni 1809-1812 (ASCPn, Archivio antico, *Finanze*, Pratiche, bb. 02.0163, 02.0168, 02.0169, 02.0171). Allegato alla missiva si trovava l'elenco dei beni demaniali in parte provenienti «dalla cessata Confraternita dei Battuti e parte della cessata Congregazione dei Sacerdoti» di Pordenone (ASCPn, Archivio antico, *Finanze*, Pratiche b. 02.0171, f. 6732). I beni fondiari assegnati al notaio Villalta erano contrassegnati nel documento da *maniculae* (piccole mani che fungevano da indicatori grafici fin dal medioevo, con l'indice molto allungato e le altre dita chiuse a pugno), seguite dalla trascrizione della denominazione, della qualità e quantità con la classe di appartenenza; dall'elenco emerge la forte riduzione delle proprietà che la confraternita registrò nel primo Ottocento: terreno «via di Aviano aratorio e prativo di campi 10»; terreno di «San Giacomo arratorio campi 1:2:11»; terreno «San Daniel arratorio pertiche 3»; terreno «Baganzia [arratorio] campi 2»; terreno «Rive pascolivo campi 1»; terreno «Rive arratorio piedi 100»; terreno «San Giacomo arratorio pertiche 2».

Statuti del 1495 dei Battuti di Pordenone[1]
(BCPn, Archivio antico, *Codice dei Battuti*)

Sermone de pre Piero del Cavretto da Pordenon ad exhortatione deli fradelli descritti nel libro de questa venerabele et religiosa schola, instituida già da li nostri antigi et prudenti padri, ad honore et laude dela gloriosa et immaculata Vergene Maria, capitania nostra triumphale et avocata gratiosa. 1495 Adì 15 agosto.

> Credo dilectissimi fradelli non esser algun de vui entrado in questa devota schola et venerabele fraternitade il quale non habia prima molto bene considerado la casone del so entrare esser stada laudevole et approvada da tutti li prudenti, essendo quella salutifera specialmente a l'anima, perché non può con rasone esser biasemato colui che se obliga et sotto mette a le opere de pietade con sperança d'esser remunerado dal eterno et giusto Dio ne l'altra vita et specialmente havendo respetto a la excellente auctoritade et singular potentia de quella triumphante donna et gloriosa Vergene Maria, la quale per esser degna madre del nostro salvadore Jesù et per li soi amplissimi meriti fu et est in cielo exaltada sopra tutti li chori angelici et li ordini deli spiriti beati. A la quale voluntariamente ve havedi obligadi dover sempre servire. La qual obligatione essendone utile et a la salute nostra necessaria, dovemo esser molto contenti de haver fatta tal professione in questa devota et pietosa schola, instituida ad honore et perpetua laude et gloria de tale et tanta Regina, dolcissima consolatrice de ogni afflitto chore et benigna advocata d'ogni peccatore, il quale domandando misericordia con fiducia et sperança a lei recorre. Ma ben dovemo considerare che pocho zova l'affectione del animo nostro et la promissione facta, se con effetto non se mandano ad executione, perciò che colui non est fidel soldado, il quale non se degna né vole portare le insegne del suo capitanio, over non vole seguirlo ne la bataglia. Se nui adoncha desideramo esser veri soldadi et fideli servidori de questa potentissima et eccellentissima imperatrice, la quale gratiosamente non per soa ma per nostra utilitade et salude se degna de accettarne ne l'ombra de suo seguro paviglione et defenderni con le fortissime arme del suo victorioso stendardo, besogna che ciascun de nui receva et nel suo chore depença le singulare insegne de questa nostra magnifica et excellente capitania et sacratissima regina del cielo et dela terra. Le qual insegne foreno et sono due principali, ciò est humilitade et obedientia, per le qual sole essa beatissima Vergene meritoe d'esser adornada et dotada d'ogni divino dono et gratia. Con ogni pensiero adoncha et solicitudine dovemo fadigarse et procurare de adornarse con tal insegne, le quale se forse questa nostra

1 Criteri di trascrizione adottati: nella restituzione del testo è stata rispettata la fedeltà grafica anche in presenza di anomalie e non uniformità; i capoversi presenti nell'originale sono stati conservati e resi con rientro; la punteggiatura è stata normalizzata; è stata omessa la virgola prima di *et* e *over*; gli accenti e gli apostrofi sono stati applicati secondo l'uso moderno (es: *già*, *perché*, *può*, *né*, *dì*, *ciò*); i nomi propri sono stati resi in maiuscolo; il segno grafico *f* è stato reso con la lettera *s*; i segni tachigrafici, le abbreviazioni per troncamento e per contrazione sono stati sciolti senza l'uso delle [ ] in modo da rendere agevole la lettura, così come le lettere *m* ed *n* tra consonanti ed a fine parola (es: a*n*tigi, no*n*, i*n*); sono state distinte la *v* dalla *u*, la *j* resa con *i*. Nelle note in calce alla presente trascrizione si riportano le indicazioni che compaiono nel manoscritto a margine del capitolo corrispondente.

benché dolcissima capitania non vederà né cognoscerà esser in nui, certo non saremo numeradi né cognosciudi tra li sui eletti et fideli servidori. Onde conforto et prego ciaschun de vui charissimi fradelli, che seguendo l'exempio de tanta donna, se voglia sforçare de esser humile et mansueto et consequentemente obediente a li superiori et sopra tutto amarvi l'un l'altro, perché dove non est charitade, non po esser vera humilitade né obedientia, sença la quale virtude non est possibele che alguna fraternitade possa esser perfetta, over durare longamente. Fu adoncha de necessitade che li nostri antigi padri et magiori, che avanti cento anni foreno inventori et auctori de questa venerabele schola et religiosa fraternitade, provedesseno che con alguni legitimi ordeni et rasoneveli statuti essa fosse governada, refrenando l'importunitade de molti contumaci et inobedienti. Ma perché la natura humana inchinada et prompta al male, de dì in dì crescendo la malicia, se sforça de trovar novi modi et vie de excusare et voler coprire li suoi errori et falli con scandolo et mal exempio deli altri fradelli et molte volte con danno et vituperio de essa fraternitade, finalmente con non pocha providenza et discretione per il conseglio de questa nostra fraternitade et congregatione est sta deliberado et determinado che havendo respetto a molti novi casi et desordeni occurrenti, se debia reformare alguni deli statuti antigi et açonçer alguni novi per accrescimento et conservatione del governo et perpetuo stado de questa nostra devota et venerabele schola. Ma perché la rason vole che quel che toccha a tutti die esser approvado et ratificado da tutti, però dilectissimi fradelli prego voglia di star attenti ad ascoltare fin che tali statuti se lezeranno, aciò che se algun de quelli per alguna cason legittima non apparesse rasonevole, se possa cassare o emendare et finalmente approvare da tutta questa universitade.

1 Prima statuimo et ordinamo che ognanno per governo de questa nostra schola se debia da la nostra universitade deputare tre gastaldi con XII consiglieri da esser eletti et confermadi in tal officio segondo el modo et ordene infrascritto.

2 Statuimo che ognanno così nel dì de Pascha chome ne la prima domenega d'agosto avante la electione et creatione deli novi officiali se debia leçer li presenti statuti, a ciò che con modo et ordine se possa proceder a tal electione et a ciò che nesuno per ignorantia se possa excusare.

3 Statuimo adoncha che ognanno in la prima domenega d'agosto da poi ditta la messa dela nostra fraternitade se debia mudar li gastaldi de questa nostra schola in questo modo, ciò est che zaschun deli gastaldi vechi debia proponere dui deli fradelli, che segondo la sua conscientia gli appara esser sofficienti et degni a quel officio. Li quali poi se debiano balottare. Et chi haverà più balotte, se intenda esser eletto et confermado da tutti per gastaldo de quel anno.

4 Statuimo che li consiglieri segondo il modo et ordene sopra scritto deli gastaldi, se debiano mudar in questi tempi, ciò est che nel dì de Pascha se debiano mudar li VI più vecchii nel officio et simelmente li altri VI in la prima domenega d'agosto chome est sopradditto.

5[2] Statuimo che ognanno in la ditta domenega siano eletti tre auditori a dover intender et examinar et concluder in li conti et rason de le administrationi deli vecchi gastaldi. La qual electione se faça in questo modo ciò est che da çaschuno deli vecchi consiglieri in incargo de l'anima sua sia proposto uno deli fradelli. Deli quali VI così proposti sempre li dui più vechi de tempo siano deputadi a dover esser balottadi da la universitade. Et chi haverà più balotte, rimanga.

6[3] Ma perché le opinione humane son diverse, onde tal est stimado da algun esser sofficiente, che non est così reputado da un altro. Volemo che nel balottare deli novi gastaldi o consiglieri, se debia a çaschun de quelli che balottano offerir tre bossoli, deli quali l'uno se referisca ad uno deli proposti in electione da algun deli vecchi gastaldi o consiglieri. El segondo bossolo se referisca al altro proposto. El terço bossolo chiamado non sinciero, il quale non se referisca al uno né al altro de quelli dui proposti. Onde se caso fosse che nel bossolo non sinciero se trovasseno più balotte cha in tutti li dui altri, volemo che tal balottatione sia nulla et che quel gastaldo vechio over consigliero che haverà proposte tal persone balottade debia far nova propositione d'altre persone più sufficiente. Per la qual cosa exhortamo et pregamo ditti gastaldi et consiglieri, che havendo respetto a la salude et perigolo de l'anima sua, voglia proponere homini idonei et apti a quel officio, a ciò che poi tutta la fraternitade nostra sença difficultade alguna, havendo Dio solo avante gli occhi et lassando da parte ogni amicicia et utilitade et odio et sperança, segondo il giudicio dela conscientia sua daga la balotta sua ad un de quelli che li parerà esser più sufficiente et più fidele ad exercitare tale et tanto officio.

7[4] Statuimo che chi sarà eletto per gastaldo o consigliero o auditore debia accettar tal officio sotto pena de esser privado perpetualmente dela nostra schola.

8[5] Statuimo che da poi la creatione deli novi gastaldi, per lo nostro scrivano sia dado el sagramento a zaschun de loro de far diligentemente et fidelmente il suo officio. Et simelmente li consiglieri siano constretti a çurar de far con ogni studio et diligentia il suo officio, ciò est consegliare quel che sia honor de Dio et de nostra donna et utilitade dela schola. Et simelmente zuri li auditori de far l'officio suo.

9[6] Statuimo che li gastaldi vecchi rimanga nel conseglio per information deli gastaldi novi specialmente cerca le passade facende dela schola per loro trattade.

10[7] Statuimo che li gastaldi novi non possa administrare né trattare alguna cosa cerca li beni dela nostra fraternitade, se prima non danno legitima et idonea over sofficiente segurtade de tutte le cose dela schola, le quale loro per zascun modo administraranno et tractaranno.

11[8] Statuimo che li gastaldi vechi per spatio de XV dì da poi Sancta Maria d'agosto non solamente debia dar le sue rasone in man del scrivano dela schola per meterle in quaderno et render rasone dela sua administratione sotto pena de ducati dui, ma etiam sotto la ditta pena debia haver pagado et satisfatto a li novi gastaldi tutto quello che lor se troveranno haver recevudo per nome dela predetta fraternitade. Et assegnar tutto l'inventario deli geni mobili et stabili integralmente per spacio de ditti XV dì, la qual pena siano obligadi et tegnudi a pagar et satisfar il debito in bando d'esser cazadi dela schola.

12 Statuimo che li novi gastaldi debiano far inventario de tutti li beni stabili et mobili dela schola, né possano quel li alienare sença deliberation del nostro conseglio et tal alienation far notar per lo scrivan dela schola in pena delivre X per çaschun capitolo de questo statuto.

13 Statuimo che se algun gastaldo senza determenation del conseglio spenderà in fabrica

2 *Tres auditori alli conti*

3 *Bossolo tertio nel balotar*

4 *Sia privo chi non accetta la* [*carica*]

5 [*Consiglio*]

6 *Gastaldi*

7 *Confermato ap*[*resso*] *in libro delle terminatio a 76 r.°*

8 *Corecto capitolo 48*

da soldi quaranta in sù, sia condennado in livre V et perda ogni spesa fatta.

14[9] Statuimo che zaschun de conseglio ogni prima domenega del mese sia obligado a remaner ne la schola per conségliar neli casi et facende dela fraternitade et non se partire senza licentia deli gastaldi in pena de soldi X. Et simelmente ogni volta che da li gastaldi per lo messo dela schola saranno requiridi et non vegneranno, siano condennadi in soldi X, la qual pena li gastaldi per so sagramento debia schuodere.

15 Statuimo che zaschun fradello ogni volta che per lo messo dela fraternitade nostra sarà requirido over sonade tre volte le campane sia obligado vegnir a la schola in pena de soldi II.

16 Statuimo che se algun deli gastaldi o algun altro del conseglio revelerà cosa che sia fatta o ditta over che se habia a trattare nel conseglio, sia subito cazado dela fraternitade nostra.

17 Statuimo che se li gastaldi proponando alguna cosa in la fraternitade, alguno romperà el ditto del altro, caza a la pena de soldi IIII la qual pena sia obligado a pagar subitamente.

18[10] Statuimo che zascun fradello sia obligado ad obedir al commandamento deli gastaldi in tutte le cose honeste et necessarie per honore over utilitade dela fraternitade et specialmente quando se fa processione in pena de soldi X. Et se oltra doi volte non obedirà, li gastaldi li possa commandar chel debia obedire in pena d'esser cazado dela schola. Et così non obediando sia cazado con effetto et mai non sia restituido. Et simel pena cada chi per lui pregarà.

19[11] Statuimo che se algun dirà alguna vilania o parola inçuriosa ad algun deli gastaldi exercitante il suo officio, cada a la pena de soldi X. Et se algun deli fradelli dirà inçuria o villania ad un over a più deli fradelli in la schola nostra over ne la processione sia condennado in soldi X, la qual pena debia pagar subitamente. Et non volendola pagar, sia cazado fuora dela schola.

20 Statuimo che le chiave dela cassa dela fraternitade stagano in man de tre persone, ciò est una apresso li gastaldi, le altre due in man de due persone del conseglio, li quali sotto pena d'esser cazzadi dela schola, non ardiscano de tuor denari fuora dela ditta cassa, sença expressa licentia et auctoritade del conseglio, excetto che non fosse per grande utilitade dela fraternitade. Et che le chiave del biavaro stagano in man de do persone, ciò est una in man de quel gastaldo che vende le biave, l'altra in man de un del nostro conseglio. Et chel sia dado al ditto gastaldo stara X de biava per lo presio posto per lo conseglio, la qual biava venduda, sia obligado ditto gastaldo metter li denari de quella in cassa et serarli con tutte le tre chiave preditte, sotto la ditta pena.

21 Statuimo che se li gastaldi entra l'anno dela sua administratione non scoderanno tutti li frutti over livelli et fitti dela fraternitade nostra, debiano satisfare del suo tutti li fitti et livelli non saranno scossi per so negligentia, la quale se intenda esser stada, se li gastaldi non proveranno el contrario.

22 Statuimo che tutti quelli che vorrano entrare ne la fraternitade nostra, offerando soldi quatro[12] al cancello, debiano promettere d'esser obedienti et per quanto a loro sarà possibele observare tutti li boni ordeni et statuti nostri et farse schriver in libro dela matricola nostra et presentar l'habito et la tavolina sua al cancello, a ciò se cognosca chi non observarà li statuti. Altramente non se intenda esser dela schola et fraternitade.

23 Statuimo che zaschun il quale entrarà ne la schola, habia termene un mese a farse scriver in libro et presentar la so tavolina al cancello et farse far l'habito.

24 Statuimo che li gastaldi possa dar termene de doi mesi a chi entrarà ne la nostra schola per farse far l'habito. Et se tra tale termene non l'haverà fatto, sia condenado in soldi VI. Et simelmente ogni volta che per li gastaldi gli sarà statuido tal termene, sença il qual habito nesun sia mai scritto in prova.

25 Statuimo che algun non sia receudo in la nostra fraternitade sel non promette de spogliarse et vestirse l'habito. Ma pur se algun per alguna legitima casone, dela quale lui fesse fede a li gastaldi, non se podesse spogliare, sia niente de mancho receudo da li gastaldi, offerendo lui ogni prima domenega de zascun mese soldi II al cancello et le donne soldo uno.

26 Statuimo che tutti quelli che saranno accettadi in la fraternitade nostra siano obligadi a star in prova per un anno et portar la croxe et li candellotti. Et se a caso non fosse algun in prova, volemo che li gastaldi possa commandare a chi li piaserà, che debia portar la ditta crose et candellotti con l'habito indosso, sotto pena de soldi II.

27[13] Statuimo che sotto pena de soldi II nesun habia ardimento de portar il suo habito fuora dela schola, se prima per cason de farlo conçar over lavare, non domandarà licencia a li gastaldi.

28 Statuimo che per li fradelli nostri vestidi con l'habito dela nostra professione, se debia ordenadamente far processione per la terra de Pordenon ne li tempi enfrascritti ciò est ogni prima domenega de zaschun mese et tutte le domenege et feste commandade de Quaresema et la sera de zobia santa et tutte le sollenne feste del nostro Redemptore, ciò est nel dì de Nadale et nel segondo dì dela Resurrectione et in la festa dela Ascensione et del Spiritu Santo et del sacratissimo Corpo de Christo et in le feste principale de nostra donna, ciò est in la Nativitade, Purificatione, Annunciatione et Assumptione. Et in la festa d'ogni santo et del beato evangelista Marco et in la consecratione dela so ghiesia.

29[14] Statuimo che quelli fradelli che se hanno obligadi et sono deputadi a vestirse l'habito, se in li zorni preditti, over se quando sarano tre volte sonade le campane, non vegneranno a tempo a spogliarse et voltar la sua tavolina, cadano a la pena de soldi II. La qual pena li gastaldi mediante il suo officiale, siano obligadi a domandar tre volte a chi fallerà. Et se costui requirido tre volte, non vorà pagar la ditta pena, volemo che sia cazado fuora dela nostra schola. Ma se forse per negligentia deli gastaldi, cotal inobediente sarà lagado andar impunido, volemo che li gastaldi siano obligadi a pagar la preditta pena per tal inobediente.

30 Statuimo che quando se farà ordinaria processione, tutti li nostri fradelli vestidi con l'habito debia seguir la croxe dela nostra schola battandose et quelli che non se batteno anchora debiano accompagnare et seguir quelli che se batteno dove vanno et fin che retornando ala schola se despogliano il suo habito et voltar la sua tavolina chome inanci in bando de soldi II.

9 Manicula a margine.

10 Manicula a margine.

11 Manicula a margine: *Reformato ap[resso] in libro delle terminatio a 76 r°*

12 In soprallinea: *Lire 1 soldi 4*

13 *Habito non si porti fuor di Scola*

14 Manicula a margine.

31 Statuimo che ogni prima domenega de zaschun mese et tutte le domenege et feste commandade de Quaresema, se debia trovar un sacerdote, qual più piaserà ali gastaldi, che con li cantori cantando per la terra de Pordenon, apparado vegna in processione con li battudi et fatta la processione diga la messa et voltandose al popolo toglia l'offerta et daga la paxe a tutti homini et donne che se degneranno andar al offerta, sì che tal offerta vada in beneficio dela schola et lo gastaldo tenendo bon conto debia dal al ditto sacerdote soldi VIII.

32 Statuimo che se alguna persona in caso de morte lassasse denari over altra cosa ala nostra fraternitade, che valesse livre X o più, tal persona sia portada da li nostri fradelli spogliadi ala sepoltura. Et tal legato volemo che per li gastaldi et conseglio dela schola sia dispensado in opere de pietade, chome est a dotare o dare soventione ad alguna povera donzella et sovegnir a li poveri over comprar alguna cosa ad honor de Dio et dela gloriosa patrona nostra et ad beneficio et utilitade de questa nostra fraternitade.

33 Statuimo che zascun dela casa et fameglia deli nostri fradelli da XIIII anni in su, essendo morto sia portado ala sepoltura da li altri fradelli vestidi con l'habito et battandose, excetto quelli dela casa de colui che non se spoglia, né batte, il quale benché morendo sia portado al molimento, al modo preditto, non saranno portadi però alguni deli suoi.

34 Statuimo che zaschun fradello sia obligado sença l'habito a dover accompagnar et portar ala sepultura li poveri che moreno nel hospedale, né se debia partire fin che la croxe sta fuora in pena de soldi II.

35 Statuimo che li portadori dela croxe et lo schrivan et lo messo dela nostra fraternitade siano aleviadi et liberi da ogni incargo et spesa.

36 Statuimo che zaschun biastemadore de Dio over d'algun santo o santa, cada ala pena de soldi 4.

37 Statuimo che nesun deli fradelli nostri possa zugar con dadi né carte in quel zorno che se fa processione, over quando li battudi vanno con la so crose, in pena de soldi II. Onde volemo che zaschun fradello per virtude de santa obedientia sia obligado a dover manifestar tal homini inobedienti et zugadori.

38 Statuimo che nesun adultero over concubinario et nesuno usuraro sia accettado ne la nostra fraternitade. Et se per avanti fosse sta accettado, non sia più supportado, sel non paga ducati diese et lassi l'adulterio over la concubina et l'usura. Et se algun pregarà per loro avanti che li siano corretti, ciò est avanti che habiano lassado l'adulterio, la concubina over l'usura, sia subitamente cazado dela fraternitade nostra.

39[15] Statuimo che se tra alguni deli nostri fradelli fosse alguna differentia, rissa, odio o discordia et tre volte exhortadi et pregadi per li gastaldi, non volesseno reconciliarse né pacificarse insieme, siano cazzadi fuor dela schola coloro o colui per chi mancherà che la pase habia effetto et logo.

40 Statuimo che chi sarà cazzado dela nostra schola over voluntariamente se partirà da quella, mai più sia receudo né accetado, né algun deli nostri fradelli possa consegliar, né pregar, né domandar chel ditto cazzado, over de so voluntade e superbia partido, sia restituido, in pena de soldi X.

41[16] Statuimo che zaschun deli nostri fradelli sotto pena de soldi quatro, debia nel dì de Santa Maria d'agosto offerir a la messa cantada soldi quatro in una candela.

15 Manicula a margine.

16 Manicula a margine: *Prival. nob.*

42[17] Statuimo che ogni primo luni de zeschun mese, se faza cantare una messa in la ghiesia dela nostra gloriosa patrona Vergene Maria, per l'anima de tutti li benfattori de questa nostra schola et deli nostri fradelli passadi de questa vita a l'altra, dando a li sacerdoti soldi VIII[18]. Et che tutti li fradelli et sorelle debiano vegnir o mandar alcun dela sia fameia ala ditta Messa et dir V Pater noster et V Ave Maria per le anime deli defuncti et voltare la tavolina in bandon de uno bezo.

1533 14 Aprille

43 Statuimo et ordenemo che per confermation de le raxon et manutention del Magazen dela nostra Fraternitade in execution dela parte presa per la università nostra niun Gastaldo, over Consigliero de cetero al tempo che se muderano li novi officiali per il Governo nostro ardischa proponer alcun citadin per Gastaldo, overo Consigliero de tal nostra fraternitade sotto pena de esser privado perpetualmente dela nostra Schola, et tamen tal ellectione, overo proposta fatta non habia effecto, ma sia et se intenda essere de niun valore over momento.

44 Statuimo et ordinamo che niuno delli frattelli non ardischano de imprestar a niuno che non sono della Scuola li lor cotte la notte della Zobia Santa et anchora deli altri zorni sotto pena se esser perpetualmente scazado della nostra Scuola.

45 Statuimo adoncha in execution dela Parte presa il presente zorno dela Resurection del nostro Signor m. Jhesu Christo, che est adi 17 Aprile 1552 per utile et beneficio dela nostra Scola et acciocché per lo advenire li Gastaldi vechi non si possano per modo alcuno excusar de non havere possuto nel anno dela sua administration scoder da li affictuali li integri affitti et livelli de formenti, meglio, sorgo et vino et denari debiti a la fraternita, et de essi a li successori Gastaldi, renderne bon et legal conto de tutto el maniazo per loro fatto et quelli et cum effecto satisfar, percho ala proposta fatta per li presenti Gastaldi sopra lo terzo et XI Capitoli circa il mutare deli novi Gastaldi et etiam circa il render deli conti se solevan far passati che eran li XV dì da poi Sancta Maria de Agosto, per il che se confondevano li conti deli vechi Gastaldi cun quelli deli novi successori suoi, per la università deli fradelli adoncha fu determinato che de cetero ogni anno iuxta il tenor del terzo Statuto la prima domenega de Agosto da poi ditta la messa dela nostra Confraternitade se debian mudar li Gastaldi de questa nostra Scola iuxta il modo et tenor de esso Statuto cum questa tamen condiction et pacto expresso che essi novi Gastaldi ellecti et per la università deli fradelli confirmati non possano ingerirsi ad alcun manizo et governo deli beni dela Scola salvo che passate serano le feste de Natale sequente a tal sua confirmation et per el simile se intenda lo XI Capitolo reformato in la incripta forma.

Statuimo che li Gastaldi vechi per spatio de XV dì da poi passate le feste de Natale non solamente debian dare le sue raxon in man del scrivano dela Scola pre mettendo in quaderno et render rasone dela sua administratione sotto pena de ducati dui ma etiam sotto la dicta pena debia haver pagato et satisfatto ali novi Gastaldi tutto quello che loro se ritroverano haver recevudo per nome dela predicta fraternitade

17 *1514 Die 1 januarii confirmatum per universum*

18 A questo punto termina la redazione dello Statuto, ma nell'ultimo capitolo si trova un'aggiunta postuma, forse risalente al 1533, quando il 14 aprile si tenne una nuova assemblea per l'aggiornamento.

et assignar tutto l'inventario deli beni mobili et stabili integralmente per spacio de ditti XV dì, la qual pena siano obligadi et tegnudi a pagar et satisfare il debito in bando d'esser cazadi dela scola.

46 1562 Adì 26 marzo. Per li signori gastaldi et Consiglieri reddutti per la mazor parte fo deliberado che gli signori gastaldi non possa accettar, né in libro descriver per frattello della scola, se prima per li signori Gastaldi predetti et Consiglieri reddutti per la mazor parte non sarà approbato et confermato.

Finis

BIBLIOGRAFIA

L'assistenza ospedaliera a Pordenone: dall'ospizio-ospedale, al moderno presidio dell'USL, a cura dell'Ospedale Civile di Santa Maria degli Angeli di Pordenone, Pordenone 1981.

K. Bayertz, M. Baurmann, *L'interesse e il dono: questioni di solidarietà*, Torino 2002.

A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

D. E. Bornstein, *Corporazioni spirituali: proprietà delle confraternite e pietà dei laici*, Ricerche di storia sociale e religiosa, 48(1995), 77-90.

G. Chiaradia, *Laudi e sacre rappresentazioni nella Pordenone dei sec. XVI e XV*, «Il Noncello», 18(1962), 25-33.

Chiesa del Cristo. Guida storico-artistica e devozionale di Santa Maria degli Angeli, a cura di G. Romanin, G. Magri, A. Crosato, R. Castenetto, Pordenone 2012.

F. Comin, *Storia di Pordenone*, Pordenone 2008.

Confraternite, chiesa e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1994.

C. M. De la Roncière, *Città e ospedali: bilancio di un convegno*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord XIII-XVI secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 27-28 aprile 1995, a cura di A. J. Grieco e L. Sandri, Firenze 1997.

C. Del Zotto, *I Battuti in Diocesi di Concordia*, Tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Padova, a.a. 1967-68.

Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514), a cura di G. Valentinelli, Pordenone 1984.

Diplomatarium Portusnaonense. Appendici, a cura di A. Ornella, Pordenone 1991.

M. Garbellotti, A. Pastore, *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Bologna 2001.

P. Goi, *Confraternite in Diocesi di Concordia: da Vado a Cesarolo*, Udine 1985.

La storia di Pordenone di Valentino Tinti con il Breve compendio di Giuseppe Mottense, a cura di G. C. Testa, Pordenone 1987.

G. Magri, *L'hospitale di Santa Maria di Pordenone*, in *Giancarlo Magri, fra pittura e restauro*, a cura di A. Crosato, Centro culturale Augusto del noce, Pordenone 2011, 92-96.

Id., *La chiesa di Santa Maria degli Angeli*, in *Giancarlo Magri, fra pittura e restauro*, a cura di A. Crosato, Centro culturale Augusto del noce, Pordenone 2011, 98-109.

L. Mezzadri, L. Nuovo, *Storia della carità*, Milano 1999.

M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza: l'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.

V. Muzzatti, *La chiesa del Cristo. Spigolature storiche*, Pordenone 1946.

C. A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose: contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano 1808-1814*, Roma 1986.

G. P. Pacini, *Confraternite e pietà del laici nella diocesi di Concordia*, in *La società e la cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, a cura di P. Goi, Pordenone 1984, 183-199.

M. Rosati, *Solidarietà e Sacro*, Roma-Bari 2002.

San Marco di Pordenone, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1993.

Storia dell'assistenza a Pordenone dal 1440 ad oggi, a cura di F. Comin, N. Nanni, A, Casetta, T. Perfetti, Pordenone 1980.

Storia della solidarietà in Friuli, Atti del Convegno di Studio organizzato dall'Assessorato alla Cultura di Udine, in collaborazione con l'Istituto di Storia dell'Università degli Studi di Udine, a cura di M. G. B. Altan et al., Milano 1987.

B. Wisch, D. Cole Ahl, *Confraternities and the visual arts in Renaissance Italy: ritual, spectacle. Image*, Cambridge 2000.

La scoperta degli affreschi di Santa Maria degli Angeli

di Giancarlo Magri

Nel 1963, l'allora arciprete del Duomo di S. Marco, Mons. Luigi Peressutti, accogliendo i suggerimenti del Prof. Don Nonis, che segnalava palesi segni di degrado e un'urgenza d'intervento, nella chiesa del Cristo di Pordenone, incaricò il sottoscritto ad effettuare alcuni sondaggi conoscitivi nei paramenti esterni. L'opportunità diede risultati promettenti; prese così il via nel febbraio dello stesso anno la totale stonacatura delle superfetazioni delle pareti estern. Si poté così restituire il paramento primitivo, recuperando esteriormente, seppur parzialmente, le sue sobrie linee trecentesche, costituito da mattoni a vista stilati tra le connetture da un filo di calce, nonché, nel lato Est, le finestre ogivali e una porta ad arco acuto con tracce di decorazioni. Nella facciata centrale riemerse un ampio rosone con resti dell'incorniciatura a mattoni, con alla base due finestre cieche ad arco ribassato, uguali nella forma e nella dimensione, insieme a una più minuta, e, nel lato sinistro del portale, un ampio brano, seppur sbiadito, della raffigurazione di un S. Cristoforo del secolo XIV.

A circa settanta centimetri sotto il cornicione del sopraelevamento settecentesco del tetto, emersero segni residui di archetti pensili che coronavano la muraglia. Seppur mutili essi rivelano ancora minime tracce di fasce labili colorate che li circondavano, e al loro interno minute porzioni arabescate. In alto, a fianco del portale del 1555, proveniente dalla confraternita dei Battuti, con la soprastante statua di S. Rocco proveniente dall'Oratorio di S. Filippo Neri, verso il campanile, si conservava un brano ad affresco molto slavato, di forma circolare di circa 50 cm di diametro, raffigurante la Beata Vergine. Di epoca cinquecentesca, il dipinto tradizionalmente passava come probabile opera del Pordenone. Questo

Chiesa di Santa Maria degli Angeli, Portale di Antonio Pilacorte, del 1510, così come si presentava nel 1967.

Chiesa di Santa Maria degli Angeli, lato sud, particolare degli archetti pensili.

frammento è stato da me staccato e riportato su tela. Successivamente, nel 1968, fu consegnato al restauratore Gino Marchetot, che partecipò seppur riduttivamente in alcune operazioni di restauro: egli era allora il più anziano fiduciario della Soprintendenza. Successivamente, a continuità di un progetto di ristrutturazione, si è reso necessario il rinnovo della sacrestia, comprendente la nuova pavimentazione. Con gli scavi di sottofondazione apparve una cella sepolcrale con la scritta “HIC SEPULTUM MONALIUM SEPOLCRUM”, identificata con alcuni corpi di religiose, che si suppone fossero suore Agostiniane. Assieme venne recuperato l’ossario dell’antico ospedale, testimoniato da una iscrizione lapidea, ora conservata con altre, assieme alla tomba di Valentino Tinti, in Sacrestia.

La scoperta degli affreschi

Con il trascorrere del tempo, anche all’interno della chiesa, le decorazioni avevano assunto un progressivo degrado generalizzato, con esfoliazioni della materia ed incupimento delle tinte già terrose di natura, a causa di infiltrazioni dal tetto e di fenomeni di condensa ambientale. Il cambiamento di gusto ed una attenta valutazione suggerirono di dar corso ad una nuova tinteggiatura, al fine di recuperare le tonalità sottostanti ricostituendo l’aspetto settecentesco. L’incarico di effettuare questo lavo-

ro fu affidato al sottoscritto che lo iniziò nell'estate del 1967. Inizialmente fu effettuata la scrostatura mediante raschini metallici, consumando gradualmente la materia da asportare, principalmente nelle zone in esfoliazione, allo scopo di individuare la sottostante stesura settecentesca, che risultò a toni modulati perlacei. Sulle superfici con riquadrature ad incasso riaffiorò una decorazione a mistilinee, a tono nero, simulante una grata metallica in ferro battuto. Il lavoro che stavo svolgendo non mi dava però alcuna soddisfazione, in quanto il pensiero mi riportava alle ricerche fatte nel 1965, anno in cui con una ricerca ambiziosa e stimolante, visitando l'interno del campanile, potei constatare che la costruzione, nella zona inferiore alla copertura, era a volta crociera ed era costituita da piccole vele con due aperture ad arco acuto, rivolte l'una verso l'abside e l'altra verso la navata, attualmente tamponate dalla trasformazione settecentesca. Originariamente questa struttura fungeva da Cappella laterale. Dall'interno, per permettere l'entrata alle persone, una piccola apertura dava accesso ad una rampa che portava alla torre campanaria. Giunti all'altezza del tetto della chiesa, si usciva da una piccola balconella che conduceva tra il tetto e la calotta del soffitto, costituito da griglie e cannucciati. Camminando a carponi al limite sopra l'imbotte del soffitto, lungo le pareti perimetrali, facendomi luce con una candela, ho effettuato sondaggi sulla consunzione dello scialbo. Questa operazione fece riapparire dagli strati di calce due vaste porzioni, collocate ai lati dell'arco Santo, di quello che rappresentava "l'Annunciazione". In una è raffigurata "l'Immagine di un Angelo, con la mano annunziante ad il volto in profilo, con i capelli intrecciati sulla fronte". L'altra, rappresenta "La Vergine con il capo chino, avvolto da un velo candido ed il volto stupito e turbato". I due volti contornati da aureole a raggiera incise sulla malta sono mutili della zona inferiore e quella laterale, con la stessa lacuna circolare in alto, provocata dall'inserimento di una travatura conseguente alla costruzione del soffitto settecentesco. Successivamente, dopo la totale messa in luce, le pitture sono state staccate, effettuando tutte le operazioni necessarie, ed in seguito trasferite su pannelli di multistrati. Il vasto repertorio degli affreschi, che in origine si estendevano su tutte le superfici, ha una storia assai sfortunata. Occultati in epoca imprecisata, essi furono mutilati e spicchettati, subendo varie

Chiesa di Santa Maria degli Angeli, particolare degli affreschi scoperti nel 1967: volto di San Pietro.

trasformazioni secondo il gusto estetico delle varie epoche, rimanendo celati fino all'estate del 1967, anno in cui furono riportati alla luce dalle scialbature e dall'abbattimento del manto barocco, dando inizio alle citazioni di vari studiosi che ne divulgarono la presunta storia.

Descrizione degli affreschi

Internamente la chiesa presenta un'unica aula con quattro altari laterali e abside quadrata. Appena entrati, sulla sinistra, inizia il ciclo di affreschi

Chiesa di Santa Maria degli Angeli, particolare degli affreschi scoperti nel 1967: Giobbe orante.

del Trecento, della scuola di Vitale da Bologna (c. 1300-1361) fusa con quella di Tommaso da Modena (1326-1379). Nel più basso dei tre registri che un tempo decoravano completamente la parete, è raffigurata con dovizia di personaggi e particolari la *Natività* (Fig. 1). Interessante è la positura del Bambino, fasciato e sdraiato a pancia in giù, che si volge alla Madre tenerissima, inginocchiata con le mani giunte, mentre dal cielo un gruppo di angeli festanti si dirigono verso la grotta-capanna (Fig. 2). A destra di

Maria, seduto, sta San Giuseppe, con il tradizionale manto, in questo caso rosso esteriormente e internamente giallo. Mentre si rivolge a un pastore, ha la mano destra alzata, con il palmo aperto verso l'esterno, in segno di accettazione della volontà divina, e la sinistra appoggiata alla coscia.

Più avanti, comincia una teoria di Santi, circoscritti da una nicchia gotica trilobata, fra i quali la *Maddalena* dai lunghissimi capelli dorati, *San Domenico*, *San Giovanni Battista*, *San Francesco d'Assisi*, *Giovanni Evangelista* e *San Pietro* (Fig. 3). Sopra le ultime tre figure di Santi, nel registro mediano, si riconosce la parte inferiore di *San Giorgio*, con lo scudo e una lancia, intento a trafiggere il drago. Nel registro più alto c'è il lacerto di una *Crocifissione*: della figura di Cristo rimane il tronco superiore e ai suoi lati si scorgono i volti della *Vergine* e *San Giovanni*.

Continuando lungo la parete si trova una rara immagine del *Cristo della Domenica* (Fig. 4), il cui corpo è tormentato dagli attrezzi di lavoro, originariamente collocato nella parete opposta. Si tratta di un tema iconografico volto a scoraggiare il lavoro domenicale, che ha un solo esempio in area veneto-friuana a San Pietro di Feletto.

Sopra l'entrata della sagrestia, si trova l'immagine più bella di tutta la parete Nord: la *Madonna degli Angeli* (Fig. 5), che rappresenta il titolo della chiesa stessa. È un affresco della metà del XIV secolo, per alcuni di ascendenza Vitalesca, per altri influenzato da Lorenzo Veneziano e Tommaso da Modena. La sua origine colta è testimoniata anche dall'eleganza della finta archeggiatura marmorea, sulla quale sono dipinti due clipei con tre cerchi concentrici in cui si trovano i colori dell'iride. Nel pregevole dipinto si riuniscono i temi iconografici della Madonna del latte, presente in altri due affreschi nelle vicinanze della chiesa (Ospedale dei Battuti, e Duomo di San Marco), della Madonna dell'Umiltà, perché Maria è seduta a terra (*humus*), su di un manto di foglie d'erba, e quindi segno di *humilitas*, e infine della Regina degli Angeli, antico titolo presente nelle Litanie aquileiesi e lauretane.

Nell'arco santo, ai lati del fronte, sono raffigurati *l'Angelo Annunziante* (Fig. 6) e la *Vergine Annunciata* (Fig. 7), in stile post-Giottesco di ambito Padano. L'Angelo ha l'anulare e il mignolo ripiegati, segno che sta parlando; mentre la Vergine ha la mano destra aperta, in segno

di ascolto. La scena, presente nell'arco santo di quasi tutte le chiese del Friuli, era naturalmente una delle più popolari, ricordata in particolare durante l'Avvento con l'antichissimo canto aquileiese del *Missus*.

Nei due pilastri si trovavano un tempo le figure di *San Francesco* (Fig. 14/1) e *Sant'Antonio Abate* (Fig. 14/3), ora collocate nella parete ovest, sopra l'entrata. Nella facciata interna del pilastro sinistro si trova invece ancora la figura di *San Giacomo maggiore Apostolo* (Fig. 21).

Nella parete Sud, si trova un vasto complesso di affreschi, collocati a fianco e sopra la porta laterale gotica. Nel primo registro ci sono alcuni lacerti in cui si riconosce un cavallo riccamente bardato con il suo cavaliere (Fig. 11) e la figura di *Giobbe orante* (Fig. 8), di scuola Vitalesca fusa con quella Tommaseca; la figura biblica ha le mani giunte e il volto sofferente, mentre sullo sfondo si trova una città turrita. Il riquadro del registro mediano è occupato dalla *Fuga in Egitto* (Fig. 13), con la Madonna assisa sull'umile asinello e dolcemente legata al Figlio, seguita da un viandante con un fardello sulla spalla. Dentro una caverna della montagna si trova uno dei draghi ammansiti da Gesù, secondo la versione dei Vangeli apogrifi, e davanti all'asinello sta la figura molto rovinata di San Giuseppe, inginocchiato con la verga nella mano destra, mentre con l'altra raccoglie i datteri dalla palma che si è piegata verso di lui, sempre secondo il celebre episodio apocrifo in cui si narra la miracolosa sosta della Sacra Famiglia. Alle sue spalle sta una colonna, con una catena, dove probabilmente venivano legati gli animali da viaggio.

Nel registro più alto è visibile *San Liberale* (Fig. 14/6) reggente con la mano sinistra un libro chiuso e con la destra l'asta di una bandiera sventolante, di color rosso porpora, con il simbolo della croce. A sinistra della Fuga in Egitto, è raffigurata una *Santa incoronata*, della scuola di Tommaso da Modena, dal volto di raffinata bellezza, con le spalle ignude e il corpo restante rivestito di una elegante tunica verde. Nel registro inferiore, a sinistra della porta gotica, un *Santo Vescovo* (Fig. 9) con mitra regge il pastorale.

Nella controfacciata, in alto sono posizionati lacerti di affreschi staccati dalle altre pareti; abbiamo così da sinistra: *Sant'Ilarione* (Fig. 14/4), *Santa Barbara*, degli inizi del sec. XVI e attribuita a Gianfranco da Tolmezzo, *Sant'Antonio Abate* (Fig. 14/3) con il maialino sottostante, *Santa* mutilata per metà, *Addolorata* (Fig. 14/5) dal volto particolarmente espressivo; seguono frammenti non identificabili, assieme a un San Giovanni Evangelista, con la penna nella mano destra e il Vangelo nella sinistra, un *Santo Vescovo* e, infine, *San Francesco* (Fig. 14/1), tutti di scuola post-Giottesca di ambito Padano.

Nella loro posizione originaria si trovano invece, nella parte sinistra della controfacciata, una porzione di *Santo Vescovo* e la figura di *Santa Chiara* (Fig. 12), con tratti del volto di straordinaria dolcezza: si tratta del celebre episodio avvenuto ad Assisi il giorno delle Palme del 27 marzo 1211, in cui Chiara ricevette la palma dal Vescovo. In posizione più centrale *Santa Veronica*, che tiene spiegato il sudario su cui Cristo avrebbe lasciato la sue sembianze e a destra il Vescovo di Assisi con mitra, dai lineamenti sobri e ieratici, che tiene con la sinistra il pastorale e con la destra benedice. Ai lati, l'Angelo Annunziante e l'Annunciata, che evidenziano strette analogie con gli Angeli della Natività.

L'*hospitale*

Di fronte alla chiesa del Cristo si trova l'*hospitale*, dove, nel 1990, a seguito di un intervento di restauro eseguito su un affresco devozionale di epoca tardo-settecentesca, allogato in un'edicola lignea posta nell' angolo di una casa nel vicolo prospiciente la Chiesa del Cristo, con le operazioni di stacco della pittura si è potuto recuperare un sottostante affresco di epoca trecentesca: l'opera raffigura "La Madonna del latte".

L'epoca e la raffigurazione mi indussero a riallacciare le origini dell'edificio con quelle relative alla plurisecolare, documentata storia religiosa della confraternita di Santa Maria dei Battuti, della cui sede primitiva si era persa la memoria, arrivando ad ignorarne l'esatta ubicazione. L'opportunità di avvalorare questa ipotesi mi è stata data dai gentili proprietari dello stabile, sensibili e appassionati cultori d'arte, che mi diedero l'incarico di effettuare sondaggi conoscitivi all'interno del caseggiato.

L'edificio, disabitato da una quindicina d'anni e in stato di semiab-

bandono, versava in pessimo stato di conservazione. Nel corso dei secoli era stato oggetto di molteplici trasformazioni entro le murature perimetrali, con controsoffittature e tramezzamenti costruiti con lo scopo di creare piccoli abitacoli per ospitare numerosi nuclei familiari.

Il sopralluogo ha dato l'opportunità di effettuare un'approfondita indagine conoscitiva degli intonaci. Si è notata così una disomogeneità nell'allineamento costruttivo. Il prelievo di alcuni mattoni sulla parete nord-est ha consentito l'accertamento di un tamponamento strutturale effettuato durante la trasformazione architettonica ottocentesca. I paramenti prima di essere coperti da più strati di intonaco, erano stati imbiancati. I sondaggi sono proseguiti con una graduale consumazione delle scialbature avvenuta meccanicamente, a bisturi; così si sono potute mettere a vista le superfici affrescate il cui intonachino era sovrapposto ad uno più antico.

I paramenti affrescati, che gradualmente venivano messi in luce, apparivano segnati da vaste mancanze ed evidenziavano una generalizzata situazione di degrado. La complessa stratigrafia dei materiali sovrapposti alla pittura originale era composta da tinte, a calce e a tempera stese in più mani e da annerimenti fuligginosi provocati dall'uso delle stufe oltre che dalla trasudazione delle canne fumarie. La vulnerabilità dei supporti era dovuta ad agenti esterni, che hanno determinato anche all'interno fenomeni di elevata umidità, con attacchi di microrganismi. Molte zone erano cosparse da efflorescenze saline con microscopici sfaldamenti della pellicola pittorica. Al degrado accidentale si sommava quello da imputare all'azione dell'uomo: le modifiche, le aggiunte, gli impianti ed i vari elementi estranei agganciati ai muri dei dipinti.

L'abbattimento di alcune pareti divisorie ha restituito alla stanza il suo aspetto e senso originale: uno spazio a pianta rettangolare, riferibile ad una Sala Oratorio, luogo di raduno e di preghiera dei membri della Confraternita.

Le decorazioni ad affresco rinvenute nei paramenti mostrano un duplice elemento decorativo. Inizialmente partendo dall'alto tra gli spazi delle travature, si evidenziano su sfondo grigio fuscelli d'ulivo ad intreccio. Al limite delle travature del soffitto poi corre un fregio segnato da cornici, con dentelli e fusarole, caratterizzato da motivi litomorfi a grot-

Madoneta, sec. XIV-XV, Vicolo del Cristo, Pordenone.

tesche, con putti giocosi, animali e volute. Il tutto steso a tinte policrome su sfondo finto oro.

Il fregio descritto è sorretto da lesene scanalate con capitelli corinzi.

Ai lati delle pareti, entro le lesene, ci sono delle nicchie allusive centinate con conchiglia. Anteposte sono immagini a grandezza naturale degli

Evangelisti e dei Dottori della Chiesa: sono inseriti così vivacemente che sembrano uscire dalle nicchie. La raffigurazione di Sant'Ambrogio è distinguibile perché egli regge nella sinistra l'attributo che lo caratterizza, identificabile in questo caso con la chiesa di Santa Maria degli Angeli detta del Cristo.

Sottostante scorre una fascia decorativa a toni monocromi. Il basamento simulante il marmo è alternato da decorazioni di patere. Al centro delle pareti, partendo dal lato sud, vi è un grande lacerto di quanto rimasto dell'immagine della Madonna dei Battuti (fig. 17), con ai lati due porzioni di putti reggenti la Corona (fig. 18), con sottostanti lacerti raffiguranti due confratelli. La scena è delimitata da paraste mistilinee, con decorazione a fogliame e fiori di loto dai petali bianchi su sfondo ocra.

Nella parete d'ingresso, sopra la porta, entro una partitura ovale delimitata da una cornice con cartigli, è la scena della Pietà.

Nel lato nord-est al centro di un'ampia superficie ovale, è raffigurata la Fuga in Egitto; nello sfondo paesaggistico si può scorgere in forma immaginaria il Duomo pordenonese di San Marco con la porta Furlana e il fiume Noncello.

Nella parete frontale sono rimasti pochi lacerti di una scena non identificabile, andata persa per lo sfondamento della parete effettuato al fine di creare un focolare.

Nelle pareti nord ed est la mutilazione degli affreschi è avvenuta con l'apertura rispettivamente di due finestre, modificate poi nel tempo.

Nella tecnica di esecuzione è rilevabile un intonaco giallastro di medio-sottile granulometria, steso con una certa accuratezza e trattato con il procedimento di lisciatura a pressione; in alcune zone del fregio sono ben visibili l'uso dello spolvero e le tracce incise di linea per le partiture architettoniche, mentre le figure sono tracciate con il cartone e segnate con il lapis.

La pittura è a buon fresco, con zone molto diversificate per quanto riguarda lo stato di conservazione. I pigmenti sono stesi a velatura, con ampie campiture a toni intermedi e con rifiniture a piccoli tratti stesi ad intreccio in quelle zone dove la forma richiede una più accentuata costruzione plastica.

La tipologia delle scene raffigurate, con tipiche forme ad ampi panneggi fluttuanti, le soluzioni decorative delle cornici nonché le ripartiture ornate da foglie d'acanto, costituiscono riferimenti memori della tematica fine cinquecento, desunti da reminiscenze di tarda scuola pordenoniana.

Nel lato perimetrale, nella zona est dell'edificio, ora esterna, si conserva una muratura riferibile alla primitiva costruzione, con brani di decorazione di impianto compositivo trecentesco, a motivi floreali e forme geometriche, forse coevo dell'istituzione due-trecentesca dei Battuti; altro brano della stessa epoca si conserva sempre all'esterno, dove originariamente terminava il tetto.

Di altra mano si possono ravvisare alcune porzioni di affresco testimonianza di un apparato decorativo che doveva estendersi in tutte le pareti, sia nelle strutture del primo piano, sia sul lato nord prospiciente la Piazzetta del Cristo, sia sul lato est verso il cortile. Con la recente ristrutturazione dell'edificio, resasi necessaria per rinforzare le murature, queste decorazioni frammentate si sono dovute staccare trasferendole altrove per essere conservate su supporti idonei. Lo stesso si è fatto di due brani apparsi all'esterno del caseggiato, demolito in epoca imprecisata ma rilevabile ancora nel Catasto napoleonico e austriaco. I due lacerti fanno parte delle scene perdute, a continuazione di quelle ancora in loco, in una delle quali sono raffigurati due confratelli con il copricapo bianco.

Di più ampia estensione, seppur lacunose, si conservano nella parete nord, lungo il Vicolo del Cristo, le due grandi partiture rettangolari dipinte ad affresco, con policromie accese e vibranti eseguite a piccole pennellate che ne definiscono la forma attraverso un disegno accurato e il chiaroscuro morbido e sfumato, con stilemi e raffigurazioni che sono assunte da modelli derivanti dall'ambito Pordenoniano: sono da attribuire ad Antonio Sacchiense nipote del Pordenone.

Le storie sono dedicate alla Beata Vergine e raffigurano la "Presentazione al Tempio" e "Lo Sposalizio della Vergine" (fig. 19). Le composizioni sono affastellate da immagini di personaggi, anteposti a degli sfondi scenografici costituiti da elementi architettonici.

Si susseguono nei piani: trabeazioni, colonnati tortili con inserimenti di cornici, paraste e nicchie centinate a conchiglia aventi alla base finti marmi.

Ogni scena è delimitata da una nicchia rettangolare in cui è incastonata

una possente figura di Sibilla, a tono monocromo grigio simulante la pietra.

Le partiture sono delimitate ai lati da finte tappezzerie composte da motivi misti : lacunari a forma di rombo e cerchi annodati tra loro, al centro dei quali sono inserite delle patere a finto oro. Il tutto pigmentato a toni rossi, neri, viola e bianchi,racchiuso in alto da un fregio a spirali su finto mosaico.

Com'è noto, Antonio Sacchiense è nipote del Pordenone. A parlarne fu Fabio di Maniago che in un testo del 1819 analizzò la sua opera, tracciandone un profilo critico storico. In precedenza la critica lo aveva visto di sfuggita, ingenerando solo confusione. La presenza dell'artista è documentata in città fino al 1547, anno in cui ne fu bandito e trovò sistemazione in terra di Lombardia. Tenne stretta corrispondenza con i Mantica, che lo protessero per il tempo della sua lontananza da Pordenone, come risulta da documenti resi pubblici da Paolo Goi nel 1998. Risiedette tra Milano e Como, dove nel 1569 dipinse il soffitto del Capitolo del Duomo, firmando l'opera "*Antonio Sacchiense detto el moretto da Pordono MDLXX*", (Andrea De Benedetti 'Il Noncello' n. 45. 1977).

Altra sua opera si conserva nel castello Sforzesco di Milano: è un ritratto di gentiluomo con cagnolino in braccio. È questa un'opera con falsa firma del Pordenone, che solo il recente restauro ha potuto restituire ad Antonio Sacchiense.

Il suo *corpus* pittorico è quasi sconosciuto e vi è ancora incertezza nell'individuazione e ricostruzione sia dell'*iter* artistico sia delle esperienze giovanili, mancando in tal senso dati certi. Pertanto gli affreschi rinvenuti nell'*hospitale* dei Battuti di Pordenone costituiscono un raro e importante documento a testimonianza della valenza di un pittore locale della seconda metà del sedicesimo secolo.

Nella mia lunga attività di restauratore ho avuto modo di intervenire su alcune opere che, a mio parere, sono consimili nell'esecuzione e nello stile a quelle del Sacchiense e che potrebbero costituire un possibile oggetto di studio ed approfobdimnento. Nel dettaglio esse sono:

Palazzo Mantica Cattaneo

1 Paramento esterno. Nella relazione tecnica dell'avvenuto restauro del 1992 annotai che esso "ha evidenziato incisa sull'intonaco del paramento del sottogronda la data 1559, l'esecuzione dell'opera potrebbe essere di Antonio Sacchiense nipote del Pordenone, che, nel ricordo dello zio avrebbe voluto realizzare alcune scene derivanti da famose opere raffigurate nel Palazzo D'Anna a Venezia utilizzando forse gli stessi cartoni…."

2 In una stanza del primo piano adibita a studiolo, si conserva un soffitto a lacunari che comprende sei scene zodiacali dipinte a tempera grassa stesa in una sottostante decorazione a stampigliatura. Le raffigurazioni sono campite entro dei cassettoni dipinti a motivi ornamentali e accompagnate da figure allegoriche. Le travature che delimitano i cassettoni sono dipinte a tono giallo oro a finto mosaico con motivi a racemi intervallati da una serie di cartigli entro i quali si scorgono dei ritrattini desunti da immagini di reperti antichi, fantasiosamente reinventati a gusto di matrice umanistica: poeti guerrieri che fanno presumere un riferimento a personaggi storici locali.

3 In un'altra stanza si sono ampliate alcune porzioni di un fregio i cui brani erano già a vista. Uno raffigura un putto che tiene per le briglia due asinelli, l'altro un carrettino trainato da un leone.

4 Sempre nel corso dei restauri effettuati tra il 2001 e il 2002, in altre stanze, i cui paramenti originariamente formavano un unico stanzone, si è messo in luce un vasto fregio a tono policromo con putti giocosi a cavalcioni su cavalli alati ed animali vari aggrappati ad ampie spirali, intervallati da specchiature ovali che racchiudono paesaggi agresti.

5 Nella parete prospicente il corso Vittorio E. ai lati delle finestre si sono recuperate due scene con allegorie delle stagioni. Nella zona inferiore, in quattro ripartiture quadrate, gruppi di putti con gli strumenti simboleggianti le arti.

Palazzo Badini

In una decorazione interna, durante i restauri del 1984 ebbi la convinzione di scorgere una significativa consonanza e analogia tra alcuni elementi del soffitto ligneo del grande salone, che interessano il lato est, verso Piazzetta Cavour, con quello di Palazzo Mantica: le raffigurazioni zodiacali qui riportate sono riproposte in massima del tutto simile a quelle del Palazzo in Corso Vittorio e sono, a mio parere riferibili allo stesso autore. Questa porzione di soffitto, di Palazzo Badini , presumibilmente

G. Magri | Gli affreschi di Santa Maria degli Angeli

progettato con altra destinazione e facente parte di un soffitto più vasto, doveva essere originariamente più larga,e solo successivamente, come possiamo qui notare, è stata adattata all'attuale nucleo compositivo.

L'apparentamento col soffitto del Mantica è sostenibile, oltre che dagli elementi formali, dagli effetti chiaroscuri tenui e dalla stretta somiglianza dei lineamenti dei volti e dall' affinità nella tecnica esecutiva, nei toni cromatici delle pennellate sciolte e nella grafia del segno, nel tocco leggero e alquanto frantumato. Nella costruzione si possono notare le positure assai simili a quelle con le figure sdraiate, sia nella forma che nella concezione formale.

Palazzo Ricchieri

Il 'Ritratto di giovane donna con spinetta con falsa dicitura epigrafe', attualmente esposto nello scalone del Palazzo, di cui esiste un analogo in casa Pisenti Richieri, il grado di monumentalità nonché il modo di temi disegnativi ed espressivi, sembrano rapportarsi con un altro dipinto ad olio su tela di recente restauro: il ritratto di Vescovo Giovanni Antonio Volpi, dipinto che sembra condurre ad altri ritratti menzionati, in quanto tipologicamente affine con le ombre profonde negli occhi. Il ritratto riporta la dicitura IO. ANT. VLP. EPS. COMEN. La rimozione della vecchia tela di rifodero ha restituito la data 1559, anno in cui fu eletto Vescovo di Como. Da tale prelato il nostro Antonio Sacchiense, dieci anni dopo, avrà la commissione di affrescare la Sacrestia del Duomo di Como.

Collezione privata

Nel 1989 ebbi l'opportunità di restaurare una Santissima Trinità (olio su tela) opera cinquecentesca,derivazione con varianti di quella già nota del Pordenone e che dimostra di aver assimilato, oltre la tecnica pittorica, i supporti di tela a tramatura sottile e compatta, preparata con mestica similare a quella delle opere citate. Il palazzo è stato denominato "Casa del Pordenone" a seguito del risanamento nel secondo piano degli affreschi a lui attribuiti. Anche al primo piano sono emersi vasti lacerti, da assegnare però alla mano del nipote del pittore, Antonio Sacchiense. Nella parrocchiale di Camino (TV), il Fossaluzza ha recentemente attribuito al Sacchiense una pala.

Gli affreschi di Santa Maria degli Angeli

Inserto curato da Roberto Castenetto

Nella lettura degli affreschi hanno collaborato
Giancarlo Magri, Lisa Del Cont Bernard e Agostino Molteni

(Fig. 1) Natività. Gesù sta in una struttura di legno addossata alla montagna, con una grotta, simbolo del legame tra cielo e terra. La cesta su cui è adagiato il Bambino richiama la struttura di un altare, mentre il bue e l'asinello hanno entrambi dei ramoscelli in bocca in atto di mangiare, richiamo al fatto che Gesù si fa cibo per l'umanità. I pali della tettoia in legno poggiano su dei tronchi che affondano le loro radici nella realtà più profonda. Dall'angelo più vicino al tetto partono due raggi che raggiungono Maria e Gesù, il quale tende le manine verso sua madre, ma in realtà guarda uno dei raggi: questo perché nel medioevo l'angelo era spesso sostituto della tradizionale stella. La rondine è considerata messaggera della vita ch e ricomincia. Essa canta la primavera perché ha superato l'inverno: è una creatura nuova che ha il compito di sollecitare anche negli altri esseri viventi la rinascita. Si dice che la rondine generi una volta sola e pertanto essa è segno del Salvatore, che una volta sola è stato generato, una volta sola è stato crocifisso, una volta sola è stato sepolto nella tomba, una volta sola è risorto dai morti.

Fig. 2: Natività. Particolare degli Angeli, i quali, secondo Giancarlo Magri, evidenziano stratte analogie con l'arcangelo Gabriele dell'affresco di Santa Chiara, fig. 12.

Fig. 3: Maddalena e San Domenico. I capelli lunghi di Maria Maddalena indicano la sua condizione di peccatrice, mentre il vaso d'unguento è il suo attributo principale, dato che fu da lei rotto per profumare i piedi di Gesù, a casa di Simone il fariseo. San Domenico di Guzmàn si riconosce innanzitutto per l'abito bianco dell'ordine, con il mantello nero, mentre il libro indica la regola dell'ordine mendicante dei Fratelli predicatori, capaci di convertire gli eretici.

Fig. 4:
Cristo della Domenica.

Fig. 5: Madonna degli Angeli. Il clipeo si sinistra, con i colori dell'iride, rappresenta l'Angelo Annunziante. Il rosso del fondo indica la carità di Dio, da cui viene la nostra salvezza. I Cherubini che girano attorno alla Vergine, ricordano il trionfo di Maria e di Cristo, nell'ottavo cielo del Paradiso di Dante. Il manto color zaffiro è simbolo della fede: nel grembo di Maria infatti comincia un'alba nuova, un nuovo giorno, l'ottavo: "dolce color d'oriental zaffiro" (Pg. I,13); si dice anche che lo zaffiro è il minerale con cui furono scritti i dieci comandamenti. per cui Maria è il segno dell'inizio della nuova legge. Il Bambino si specchia nel vistoso "fermaglio" che chiude il mantello della Madre, la cui doratura è andata persa assieme all'effigie e ai raggi che da esso dipartivano. Si tratta di un chiaro riferimento all'incarnazione di Cristo e alla sua presenza reale nell'Eucarestia, come afferma Caterina da Siena: "Questo corpo è un sole, perché è una cosa sola con me, che sono il Sole vero". Nel medioevo era usuale, quando si diceva Corpus Christi, pensare a tre realtà: il corpo di Cristo, il corpo eucaristico e il corpo della Chiesa; e quando si diceva Corpus Mysticum si pensava all'Eucarestia, quando si diceva Corpus Verum, si pensava alla Chiesa.

Fig. 6: Angelo Annunciante. Ha l’anulare e il mignolo ripiegati, segno che sta parlando.

Fig. 7: Vergine Annunciata. Ha la mano aperta, in segno di ascolto.

Fig. 8: San Giobbe, con il particolare della città Turrita. Nella pagina a fianco, fig. 9, Santo Vescovo, con mitra, mentre regge il pastorale. Accanto, fig. 10, Santa Barbara.

In alto, fig. 11, lacerto di cavaliere; sotto, fig. 12, Santa Veronica che tiene spiegato il sudario con il volto di Gesù; a sinistra Santa Chiara, mentre riceve la palma dal Vescovo di Assisi, secondo una cronaca, il 27 marzo 1211. In alto a sinistra, Angelo Annunciante, a destra Vergine Annunciata.

Fig. 13: Fuga in Egitto. La scena, com'è noto, è tratta dagli Apocrifi. La Madonna, assisa sull'umile asinello bianco e dolcemente legata al Figlio, si rivolge a un viandante, con un fardello sulla spalla, il quale, con il naso adunco, la barba lunga e il cappello violetto a punta, probabilmente rappresenta l'ebreo di una celebre leggenda medievale. Il viandante ha in mano una piccola botte, con un beccuccio che sporge sull parte alta, e una bisaccia, che insieme al cesto e alla botticella, fa capire quanto sia lunga la strada che egli deve percorrere.

Nella prosecuzione del dipinto, purtroppo molto rovinata, Giuseppe è inginocchiato per raccogliere l'acqua per il Bambino e la Madonna. Accanto a lui sta la palma, il cui ramo si piega per offrire i datteri a Gesù; il dattero rimanda al fructum illum, ovvero al Bambino, il Frutto Dolcissimo che Maria offre all'umanità. Nel Cantico dei Cantici il dattero è accostato al divino nutrimento che la Vergine dona, tanto che la raccolta dei datteri era ritenuta un atto sacro.

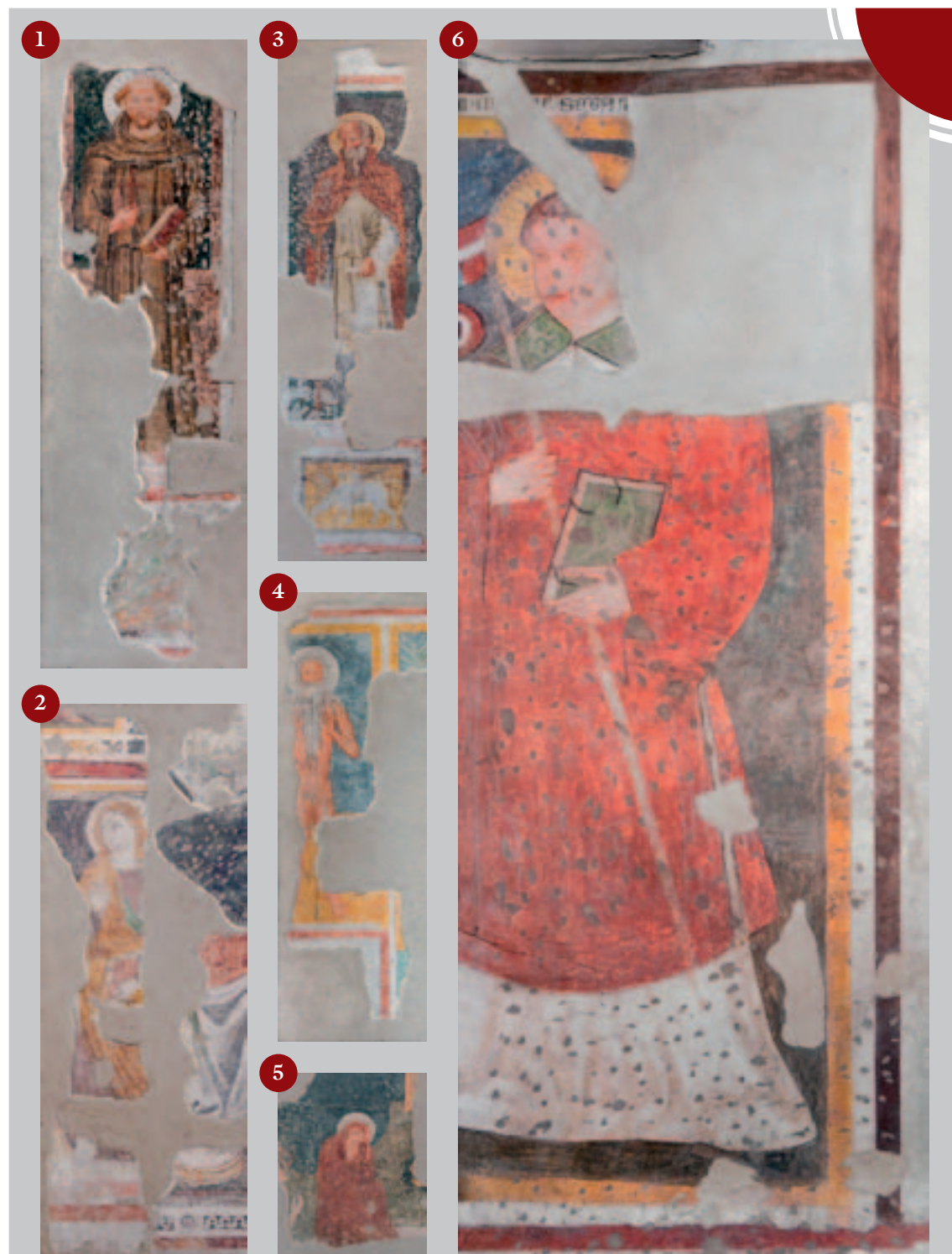



Fig. 14/1, San Francesco; fig. 14/2, Sant'Agostino; fig. 14/3 Sant'Antonio, fig. 14/4 Sant'Ilarione, fig. 14/5 Addolorata, fig. 14/6 San Liberale

Fig. 20, Santa Incoronata; a sinistra, fig. 21, San Giacono Apostolo.

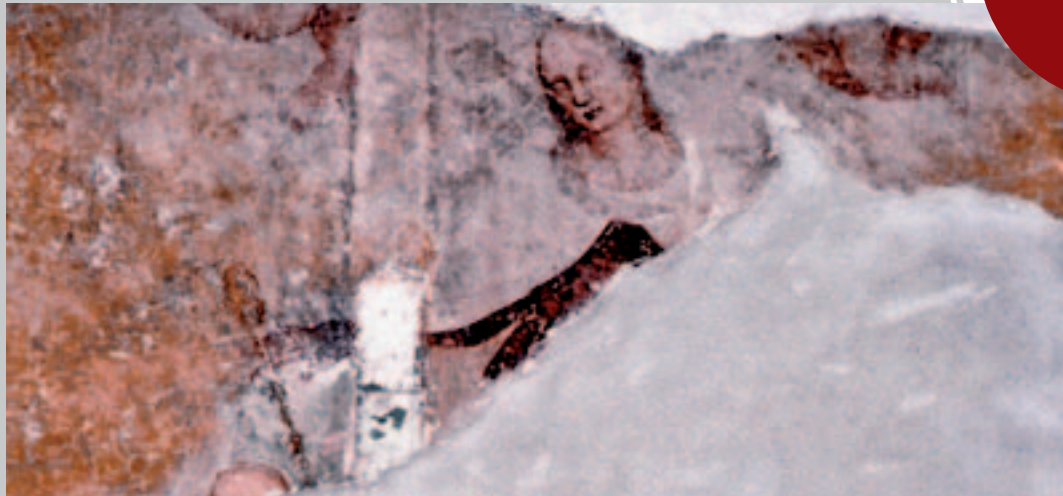



Fig. 23, Madonna dei Battuti; sotto, Fig. 24, Confratelli con la cappa bianca.

Fig. 25: Sposalizio della Vergine.

Ipotesi sull'origine iconografica della *Madonna della Misericordia*

Serena Bagnarol

I numerosi studi che si sono susseguiti nel corso degli anni sull'affascinante tema dell'origine della *Madonna della Misericordia,* ossia della raffigurazione di Maria stante, ripresa per lo più frontalmente che, con un lembo o l'intero mantello, protegge i fedeli, non sono tuttora concordi sul momento e la genesi esatta del motivo. Dopo lo scritto pionieristico di Léon Silvy del 1905[1], nel 1908 venne pubblicata la prima, ampia, ricerca monografica sul motivo ad opera di Paul Perdrizet: anche se le fonti utilizzate dallo studioso sono ancora di difficile verifica, il suo lavoro rimane un utile e completo strumento repertoriale[2]. Nel suo saggio si attribuisce la genesi dottrinale del motivo alla visione riportata dal cistercense tedesco Cesario di Heisterbach, che nel suo *Dialogus miracolorum,* scritto tra il 1220 e il 1230, narra come ad un monaco, appartenente al suo stesso ordine, apparve in sogno Maria in Paradiso circondata da tutte le congregazioni religiose, tranne quella dei cistercensi. Ad una domanda diretta dal monaco alla Vergine per chiedere spiegazione di tale mancanza, la Madonna rispose che era talmente affezionata a questi confratelli "da covarli sotto le sue braccia" e, allargando il mantello, mostrò la moltitudine di monaci che teneva protetti[3]. A sostegno dell'origine del motivo presso l'ordine fondato da San Bernardo, Perdrizet rivelò il rinvenimento in Francia di una serie di sigilli cistercensi, databili alla prima metà del

1 L. Silvy, *L'Origine de la "Vierge de Miséricorde",* in "Gazette des Beaux Arts" 3(1905) XXXIV, 401-416.

2 P. Perdrizet, *L'Origine de la Vierge de Miséricorde. Étude d'un theme iconographique*, Paris 1908.

3 *Ibidem*, 21-22.

Trecento, raffiguranti Maria che protegge gli aderenti sotto la propria cappa[4] (**fig. 1**). A spostare decisamente indietro i termini della questione fu, nel 1929, l'intervento di Vera Sussman, secondo la quale esistevano già, al momento del racconto di Cesario di Heisterbach, testi antecedenti (XI secolo) nei quali la Vergine offriva protezione a pellegrini e viandanti tramite il proprio pallio[5].

Fig. 1

Anonimo (XIV secolo): Madonna della Misericordia, sigillo dei definitori dell'ordine di Cîteaux. Digione, Musée de la Côte d'Or (tratta da: Perdrizet P., L'Origine de la Vierge de Miséricorde. Étude d'un theme iconographique, Paris 1908, 21-38).

Fig. 2

Anonimo (138 ca.): Pietas, moneta adrianea, verso. Londra, British Museum (tratta da: Solway S., A Numismatic Source of the Madonna of Mercy, in "The Art Bulletin" 67 (1985), 359-368).

Al di là della precedenza in visioni o apparizioni monastiche, qualche volta pilotate in buona fede per dar lustro al proprio ordine, il più antico riferimento alla funzione tutelare di Maria è rintracciabile in una preghiera di origine greca, risalente forse al III o IV secolo, entrata a far parte della

4 *Ibidem*, 21-22 e 31-38.

5 V. Sussman , *Maria mit dem Schutzmantel,* in "Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft" 5 (1929), 298-308.

liturgia cristiana con il titolo di *Sub tuum presidium: "Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei Genitrix: nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris, sed a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa et benedicta"*.Il lemma *praesidium,* usato nella liturgia romana, corrisponde al termine *misericordia* ricorrente nel messale ambrosiano: in entrambi i casi, l'idea di fondo è quella del rifugio sotto la protezione di Maria, che prende la forma concreta del mantello[6]. Oltre che in Occidente, anche nella letteratura orientale dell'Alto Medioevo, risaltano questi interventi miracolistici: è il caso della visione di un ragazzo ebreo, originata a Costantinopoli nel VI secolo, che viene punito dal padre e gettato in una fornace ardente per aver partecipato ad un rito cristiano. Il giovane esce illeso dal fuoco grazie all'intervento della Vergine, che lo ha coperto con il proprio mantello[7]. Sul fronte dell'origine iconografica, infatti, Louis Réau si era già opposto a Perdrizet, quando sosteneva che l'immagine di Maria dal manto non fosse sconosciuta al cristianesimo orientale: a Constantinopoli era apparsa ad un visionario la figura della Madonna in procinto di attraversare l'iconostasi della chiesa e togliersi il velo per ricoprire l'intera umanità[8]. In più, secondo lo studioso francese, l'origine iconografica del motivo sarebbe molto antica e rievocherebbe i riti di adozione del mondo classico, durante i quali il bambino entrava a far parte della nuova famiglia quando veniva accolto sotto il mantello del genitore, esempio riporta-

6 I. Cecchetti, *Sub tuum praesidium,* in *Enciclopedia cattolica,* IX, Città del Vaticano 1953, coll. 1468-1472.

7 Il racconto venne trasposto in Occidente da Gregorio di Tours (538-594); cfr. Gregorio di Tours, *In Gloria Martyrum,* I, 9.

8 L. Réau, *Iconographie de l'Art Chrétien. Iconographie de la Bible. Nouveau Testament,* II, Paris 1957, 113-114. Su questo versante si inseriscono gli studi di Christa Belting-Ihm, secondo la quale l'origine dell'iconografia della Madonna della Misericordia deriverebbe dalla decorazione presente nel santuario delle Blacherne, edificato da Leone I (457-474) sul Corno d'oro. Si tratterebbe, però, in questo caso, della classica rappresentazione della Madonna Orante: vista frontalmente, in piedi e con le braccia aperte verso il cielo, com'è consuetudine orientale (Belting-Ihm C., *"Sub Matris Tutela". Untersuchungen zur Vorgeschichte der Schutz-mantelmadonna,,* Heidelberg 1976). La tesi orientale è stata recentemente difesa anche da Delumeau (J. Delameau, *Rassicurare e proteggere. Devozione, intercessione, misericordia nel rito e nel culto dell'Europa medievale e moderna,* Milano 1992).

to peraltro anche da Perdrizet[9]. A sviluppare questi spunti sarebbe stata, qualche anno dopo, Susan Solway, che ha ampliato lo studio sui sigilli cistercensi ponendone l'origine nella numismatica di età romana imperiale[10]. Sul *verso* di alcune monete di epoca traianea, adrianea, antoniniana e aureliana (II sec. d.C.) si trovano le rappresentazioni di *Giove il Conservatore,* che estende il suo mantello sulla ben più piccola figura dell'Augusto o le figure femminili di *Pietas* (fig. 2), *Concordia, Fecunditas* e *Felicitas* che, con o senza manto, proteggono o sorreggono in braccio un bambino, simbolo del valore procreativo o tutelare di queste virtù.

Una grande spinta per la ripresa in chiave cristiana, lo sviluppo e la diffusione del motivo della *Madonna della Misericordia* nell'arte dell'Italia medievale, fu la formazione delle confraternite laicali che, secondo il diritto canonico, vengono definite come associazioni di laici di istituzione ecclesiale, i cui membri non seguivano precise regole monastiche, ma vivevano in seno alla società civile, svolgendo opere di beneficenza e di assistenza ai derelitti[11]. Tra le loro prerogative, alcune di estrema utilità per la cittadinanza, vanno annoverate il seppellimento dei morti e la gestione degli ospizi, in un primo tempo riservati a pellegrini e viandanti e poi trasformatisi in veri e propri ospedali autonomi, destinati a poveri ed infermi. L'emergere sulla scena di queste istanze esterne al contesto ecclesiale è una delle caratteristiche salienti anche di un nuovo movimento, nato a Perugia nel 1260 per volontà di Raniero Fasani, quello dei Disciplinati. In verità, altre manifestazioni di pubblica penitenza, come le processioni di Battuti organizzate da Sant'Antonio da Padova e dai suoi compagni nel 1230 o l'eco del grande moto dell'*Alleluia* del 1233, sorto in seguito alla predicazione di fra Giovanni da Vicenza, sembra abbiano aperto la strada al movimento in questione[12]. Raniero Fasani avrebbe dato alla sua

9 P. Perdrizet, *L'Origine de la Vierge*…cit., 21.

10 S. Solway, *A Numismatic Source of the Madonna of Mercy,* in "The Art Bulletin" 67 (1985), 359-368.

11 A.I. Pini, *L'associazionismo: una peculiarità e un'eredità del Medioevo,* in m. Medica (a cura di), *"Haec sunt statuta". Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi,* catalogo della mostra, Modena 1999, 13.

12 Secondo Raffaello Morghen, infatti, il movimento dei Flagellanti e le confraternite

formazione un preciso carattere distintivo, associando alla recitazione di preghiere invocanti la misericordia divina, la flagellazione che già Pier Damiani ed il suo discepolo Domenico Loricato promuovettero e diffusero, come mezzo di purificazione e di espiazione, negli ordini monastici riformati[13]. Dai flagellanti del 1260 ebbero dunque origine le nuove confraternite dei Disciplinati, che inaugurarono una prassi devozionale tipicamente laica, con il carattere di processione o di devozione espiatoria dei peccati della comunità. A queste prerogative aggiunse il culto per la persona del Cristo e la rievocazione commossa della sua Passione, che costituirono i motivi fondamentali della religiosità popolare promossa dai predicatori nel secolo XV. Nel culto di associazioni il cui spirito religioso si fondava sul sentimento consociativo di un gruppo nel segno della carità, l'immagine devozionale della *Madonna della Misericordia*, che accoglie i membri della confraternita sotto il mantello, costituiva manifestazione visiva di un preciso richiamo alla fratellanza sociale[14]. L'imporsi

di Disciplinati e di Laudesi che da quel moto presero l'avvio, rappresentavano qualcosa di nuovo nella storia della religiosità popolare e della tradizione devozionale cristiana. Il moto del 1260 si sarebbe distinto da quello suscitato da Fra Giovanni da Vicenza, nel 1233, per il presupposto politico, apertamente dichiarato nel primo a sorgere in ordine di tempo (sia pure con l'intento religioso di stabilire la pace e la concordia tra i cittadini e fra i liberi comuni della marca trevigiana) e del tutto assente nel secondo, come si differenziava dalle pie processioni dell'*Alleluja*, promosse a Parma da frate Benedetto, in quanto mancava in esse quel carattere decisamente espiatorio, che fu proprio del movimento perugino del 1260 (cfr. r. Morghen, *Ranieri Fasani e il movimento dei Disciplinati del 1260,* in *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio (Perugia-1260),* atti del Convegno internazionale, Spoleto 1962, 29-42). Riguardo al legame tra produzione artistica e movimento dei Flagellanti, molto generiche e scarsamente utili sono le notizie riportate nello studio di e. k. Lee, *Art and Ritual Drama of the Flagellant Confraternities in 13th-15th Century Italy,* in "Arte medievale" IV (2005) 2, 69-81.

13 È vero però che la flagellazione era uno dei mezzi di soddisfazione ammessi dai libri penitenziali fin dal VII secolo: un certo numero di colpi (*percussiones*) potevano sostituire ciascuno dei giorni di digiuno imposti dal peccato commesso. Ripristinando questa usanza, San Pier Damiani l'aveva raccomandata ai laici e aveva lodato altamente la *vicaria disciplina scoparum* dei monaci, specie quella del venerdì, giorno consacrato alla Passione di Cristo (cfr. g. g. Meersseman, *Disciplinati e penitenti nel Duecento,* in *Il Movimento dei Disciplinati*…cit. , 50).

14 N.J. Hubbard, *"Sub pallio". The Sources and Development of the Iconography of the Virgin of Mercy,* Ann Arbor (Michigan) 1984, 176-185.

dei nuovi ordini francescano e domenicano ha poi aiutato ad indirizzare le istanze riformistiche e penitenziali verso canali “istituzionali”, ossia graditi al papato, che tendeva giustamente a preservarli da una deriva ereticale. E’ questo il senso, a partire dalla prima metà del XIV secolo, della divisione dei Disciplinati in compagnie, poi guidate da predicatori francescani o domenicani. Queste due nuove congregazioni fecero proprie naturalmente anche le forme devozionali e iconografiche perfezionate negli ambiti della fraternità: non è un caso che la concezione di Maria come *Mediatrix* apparve nel famoso *Speculum Humanae Salvationis*[15]. Il trattato didattico-didascalico, composto probabilmente tra il 1309 e il 1324, veniva usato dai laici e dai chierici durante la predicazione, fornendo loro anche un formidabile repertorio di immagini, alle quali si attinse pienamente fino al XVI secolo[16]. In due dei tanti codici manoscritti che contengono il testo in questione, conservati rispettivamente a Parigi e a Cambridge[17], in corrispondenza dei capitoli che vanno dal XXXVI al XXXVIII[18], la Vergine è raffigurata proprio nell’atto di accogliere sotto il proprio mantello un insieme assai vario di fedeli (fig. 3).

Se lo *Speculum*, attraverso la sua diffusione, contribuì alla trasmissione iconografica del motivo, i primi esempi pittorici in ambito italiano si segnalano già tra la fine del XIII e gli inizi di quello successivo, proprio in quei territori in cui trovò terreno fertile l’azione degli ordini mendi-

15 F. Manzari , *“Rudes autem erudiri debent in libris laycorum, id est in picturis”. Il ciclo biblico di uno “Speculum Humanae Salvationis” avignonese*, in “Rivista di Storia della Miniatura” 6-7 (2003), 145-156.

16 Non è questo il contesto per esaminare la questione della paternità del libro, non ancora chiarita, e divisa tra l’ambito domenicano e francescano.

17 Si tratta del Ms. lat. 593 della Bibliothèque de l’Arsenal di Parigi e di un secondo diviso appunto tra la Bibliothèque National di Parigi (Ms. lat. 9584) ed il Fitzwilliam Museum di Cambridge (Ms. 43, detto “Coleridge”); m. Subbioni, *Un codice famoso ma non abbastanza conosciuto. Lo “Speculum Humanae Salvationis” della Biblioteca dell’Arsenal a Parigi e le sue relazioni con la miniatura perugina del Trecento,* in “Commentari d’Arte” 9-11 (1999), 23-36.

18 Le parti in questione sono dedicate a episodi della vita di Maria, focalizzati in particolare sui temi dell’intercessione e della protezione della Vergine verso il genere umano (l. Marshall, *Manipulating The Sacred: Image and Plague in Renaissance Italy,* in “Renaissance Quarterly” XLVII (1994), 485-532).

Anonimo miniatore trecentesco (1324), Maria Defensatrix, disegno dallo Speculum Humanae Salvationis. Cambridge, Fitzwilliam Museum, Ms. “Coleridge” (Ms. 43) (tratta da: Subbioni M., Un codice famoso ma non abbastanza conosciuto. Lo “Speculum Humanae Salvationis” della Biblioteca dell’Arsenal a Parigi e le sue relazioni con la miniatura perugina del Trecento, in “Commentari d’Arte” 9-11 (1999), 23-36).

Duccio di Buoninsegna (1280-1285), Madonna col Bambino e tre francescani in adorazione (Madonna dei francescani), pittura su tavola. Siena, Pinacoteca Nazionale (tratta da: Schmidt V.M., La "Madonna dei Francescani" di Duccio: forma, contenuti, funzione, in "Prospettiva" 97 (2000), 30-44).

Corso di Buono (1300 ca): Madonna della Misericordia, affresco. Lastra a Signa, Chiesa di San Lorenzo a Signa (tratta da: Bellosi L., Corso di Buono, in Idem (a cura di), Umbri e Toscani tra Due e Trecento, Torino 1988, 39-52).

canti: Toscana, Umbria e Marche. L'opera che per eccellenza esemplifica gli esordi della tipologia è la cosiddetta *Madonna dei francescani*, dipinta da Duccio di Buoninsegna tra il 1280-1285[19] (fig. 4). Capolavoro del gotico senese e forse elemento centrale di un trittico, la tavoletta raffigura la Vergine col Bambino in trono attorniata da angeli che, con un'inedita torsione del corpo, accoglie sotto il proprio manto tre fraticelli in atteggiamento orante[20]. Non si può dimenticare, infatti, che la città di Siena, specialmente dopo la battaglia di Montaperti del 1260, venne consacrata alla Madonna, protettrice della collettività urbana: anche la progettazione della piazza comunale sarebbe stata pensata secondo un disegno che sembra riproporre il profilo del mantello di Maria[21]. La città toscana, dunque, come possibile centro di irradiazione, ma anche realtà minori, come è per la frammentaria *Madonna della Misericordia* della parrocchiale di San Pietro in Palco a Bagno a Ripoli, di autore anonimo e databile tra il 1290 e il 1300[22], quella del fiorentino Corso di Buono nell'oratorio di San Lorenzo a Signa (1300 ca)[23] (fig. 5) e per molte altre evenienze, che mostrano lo schema iconografico compiuto, con la Vergine ritta e frontale mentre, con entrambe le mani, tiene aperto il manto.

Il Friuli, terra di confine, un po' decentrata rispetto allo svolgersi delle grandi rivoluzioni stilistiche e iconografiche centro-italiane, non vanta esempi cronologicamente tanto precoci, ma può essere utile citare il caso della *Madonna della Misericordia* della chiesa di San Giovanni dei Templari a San Tomaso di Majano. Firmata dal pittore Nicolò da Gemona[24], la cui attività è stata fatta rientrare nei primi decenni del Trecento e comunque anteriormente alla venuta in Friuli di Vitale da Bologna[25], essa rappresenta un caso emblematico del legame tra il successo del motivo e l'attività assistenziale svolta dal complesso dei Templari di Majano (fig. 6). Le opere presentate di seguito si riferiscono a ciò che rimane di una documentazione figurativa che, per ciò che riguarda il Friuli occidentale, doveva presentarsi ben più ricca, ma che è andata persa nel corso dei secoli. Senza dilungarmi sulle singole opere, vorrei sottolineare alcune costanti: l'influenza

19 V.M. Schmidt, *La "Madonna dei Francescani" di Duccio: forma, contenuti, funzione,* in "Prospettiva" 97 (2000), 30-44.

20 Accanto all'esempio di Duccio e a date precoci, si collocano alcune miniature armene, affreschi o icone realizzate in ambito "crociato", che corroborano le tesi sull'origine orientale del motivo.

21 E. Simi Varanelli, *Linguaggio figurativo e linguaggio del sacro. Il contributo essenziale della pittura della Marca all'evoluzione dottrinale della figura della Madre di Dio nei secoli XIV e XV,* in "Antiqua" 3-4 (1986), 1-38.

22 V.M. Schmidt, *La "Madonna dei Francescani" di Duccio*...cit., 35.

23 L. Bellosi, *Corso di Buono,* in Idem (a cura di), *Umbri e Toscani tra Due e Trecento,* Torino 1988, 39-52.

24 *"EGO NICOLUTUS FILIUS IACOBI DE GLEMO[NA].*

25 C. Santini, *La decorazione del sacello di San Michele nel Duomo di Gemona e la pittura friulana pre-vitalesca,* in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone Gemona. L'antica strada verso l'Austria,* Treviso 1997, 89-99.

Serena Bagnarol | Ipotesi sull'origine iconografica della Madonna della Misericordia

Pittore veneto, fine sec. XIV. Madonna della Misericordia tra i Santi Battista e Floriano, affresco nella sede originaria della cappella de' Vanni, demolita nel 1971, Prata di Pordenone.

veneziana, visibile soprattutto nella Madonna di Prata di Pordenone, una delle opere più antiche tra quelle superstiti (1360-1370), con la Vergine incoronata dagli angeli e affiancata dai Santi Giovanni Battista e Giacomo, con i battuti accolti sotto la sua tutela; questa componente veneta è ben riconoscibile anche nel rilievo di Portogruaro, dove spiccano in questo senso i decori della cornice. In entrambi i casi, il bambino è raffigurato in mandorla sul petto di Maria, com'è nell'uso orientale (Vergine *platytera*); la vasta azione del Bellunello e dei suoi seguaci a Basedo di Chions o a Prodolone, dove è invece chiara l'icasticità "nordica" nelle figure degli

astanti di una Vergine incoronata come Regina; la devozione popolare ampia e diffusa, che ha permesso la trasformazione semantica delle immagini e la loro diffusione fino a tempi relativamente recenti: si veda il caso della Madonna della Misericordia di Arzene; dell'affresco staccato di Pordenone, attribuito al Pasiani e di quello sulla facciata della chiesa di San Valentino, sempre a Pordenone; la quasi totale assenza di opere di scultura lignea, se si eccettua il caso della statua di Santa Petronilla nella chiesa di San Giacomo a Savorgnano, raffigurata "in misericordia". Questo tipo di produzione era diffusa soprattutto in area centro-italiana nel XV secolo: si vedano gli esempi di *Madonne della Misericordia* lignee del Museo del Bargello di Firenze, della cattedrale di Camerino e del Museo di Urbino, tutte quattrocentesche.

La presenza di complessi prestigiosi, che richiamavano commissioni qualitativamente alte, come nel della chiesa di Santa Maria dei Battuti di San Vito al Tagliamento, che conserva ancora il paliotto marmoreo di Pietro Baratta, la lunetta del portale di Giovanni Antonio Pilacorte, entrambi con il soggetto della *Madonna della Misericordia*.

BIBLIOGRAFIA

L. Bellosi, *Corso di Buono,* in Idem (a cura di), *Umbri e Toscani tra Due e Trecento,* Torino 1988, 39-52.

C. Belting-Ihm, *"Sub Matris Tutela". Untersuchungen zur Vorgeschichte der Schutz-mantelmadonna,,* Heidelberg 1976.

I. Cecchetti, *Sub tuum praesidium,* in *Enciclopedia cattolica,* IX, Città del Vaticano 1953, coll. 1468-1472.

J. Delameau, *Rassicurare e proteggere. Devozione, intercessione, misericordia nel rito e nel culto dell'Europa medievale e moderna,* Milano 1992.

Gregorio di Tours, *In Gloria Martyrum,* I, 9.

N.J. Hubbard, *"Sub pallio". The Sources and Development of the Iconography of the Virgin of Mercy,* Ann Arbor (Michigan) 1984, 176-185.

E. K. Lee, *Art and Ritual Drama of the Flagellant Confraternities in 13th-15th Century Italy,* in "Arte medievale" IV (2005) 2, 69-81.

F. Manzari, *"Rudes autem erudiri debent in libris laycorum, id est in picturis". Il ciclo biblico di uno "Speculum Humanae Salvationis" avignonese*, in "Rivista di Storia della Miniatura" 6-7 (2003), 145-156.

L. Marshall, *Manipulating The Sacred: Image and Plague in Renaissance Italy,* in "Renaissance Quarterly" XLVII (1994), 485-532

G.G. Meersseman, *Disciplinati e penitenti nel Duecento,* in *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio (Perugia-1260),* atti del Convegno internazionale, Spoleto 1962, 43-72.

R. Morghen, *Ranieri Fasani e il movimento dei Disciplinati del 1260,* in *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio (Perugia-1260),* atti del Convegno internazionale, Spoleto 1962, 29-42.

P. Perdrizet, *L'Origine de la Vierge de Miséricorde*. Étude d'un theme iconographique, Paris 1908.

A.I. Pini, *L'associazionismo: una peculiarità e un'eredità del Medioevo,* in m. medica (a cura di), *"Haec sunt statuta". Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi,* catalogo della mostra, Modena 1999, 9-21.

L. Réau, *Iconographie de l'Art Chrétien. Iconographie de la Bible. Nouveau Testament,* II, Paris 1957.

C. Santini, *La decorazione del sacello di San Michele nel Duomo di Gemona e la pittura friulana pre-vitalesca,* in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone Gemona. L'antica strada verso l'Austria,* Treviso 1997, 89-99.

V.M. Schmidt, *La "Madonna dei Francescani" di Duccio: forma, contenuti, funzione,* in "Prospettiva" 97 (2000), 30-44.

L. Silvy, *L'Origine de la "Vierge de Miséricorde",* in "Gazette des Beaux Arts" 3(1905) XXXIV, 401-416.

E. Simi Varanelli, *Linguaggio figurativo e linguaggio del sacro. Il contributo essenziale della pittura della Marca all'evoluzione dottrinale della figura della Madre di Dio nei secoli XIV e XV,* in "Antiqua" 3-4 (1986), 1-38.

S. Solway, *A Numismatic Source of the Madonna of Mercy,* in "The Art Bulletin" 67 (1985), 359-368.

M. Subbioni, *Un codice famoso ma non abbastanza conosciuto. Lo "Speculum Humanae Salvationis" della Biblioteca dell'Arsenal a Parigi e le sue relazioni con la miniatura perugina del Trecento,* in "Commentari d'Arte" 9-11 (1999), 23-36.

V. Sussman, *Maria mit dem Schutzmantel,* in "Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft" 5 (1929), 298-308.

Serena Bagnarol | Ipotesi sull'origine iconografica della Madonna della Misericordia

La Madonna della Misericordia nella Diocesi di Concordia-Pordenone

Inserto curato da Angelo Crosato

Pittore veneto, *Madonna della Misericordia tra i Santi Battista e Floriano*, fine sec. XIV, affresco staccato (proveniente dalla cappella de' Vanni, demolita nel 1971), Prata di Pordenone, Chiesa di Santa Lucia.

Scuola nordica (?), *Madonna della Misericordia*, fine sec. XIV, affresco staccato, Spilimbergo, Duomo di Santa Maria Maggiore.

Andrea di Bertolotto, detto il Bellunello, Belluno 1435 - San Vito al Tagliamento 1494, *Madonna della Misericordia*, 1493, affresco, Prodolone di San Vito al Tagliamento, Chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Giorgio di Antonio del Beccaio da Belluno (attr.), documentato dal 1492 al 1506, allievo di Andrea Bellunello, *Madonna della Misericordia incoronata dagli Angeli*, inizi sec. XVI, affresco, Basedo di Chions, Chiesa di San Bartolomeo.

Cerchia di Bartolomeo dall'Occhio, *Santa Petronilla in atteggiamento della Madonna della Misericordia*, tra S. Margherita a sinistra e S. Barbara a destra, fine sec. XV, legno scolpito policromo, Savorgnano di San Vito al Tagliamento, Chiesa di Santa Petronilla (già).

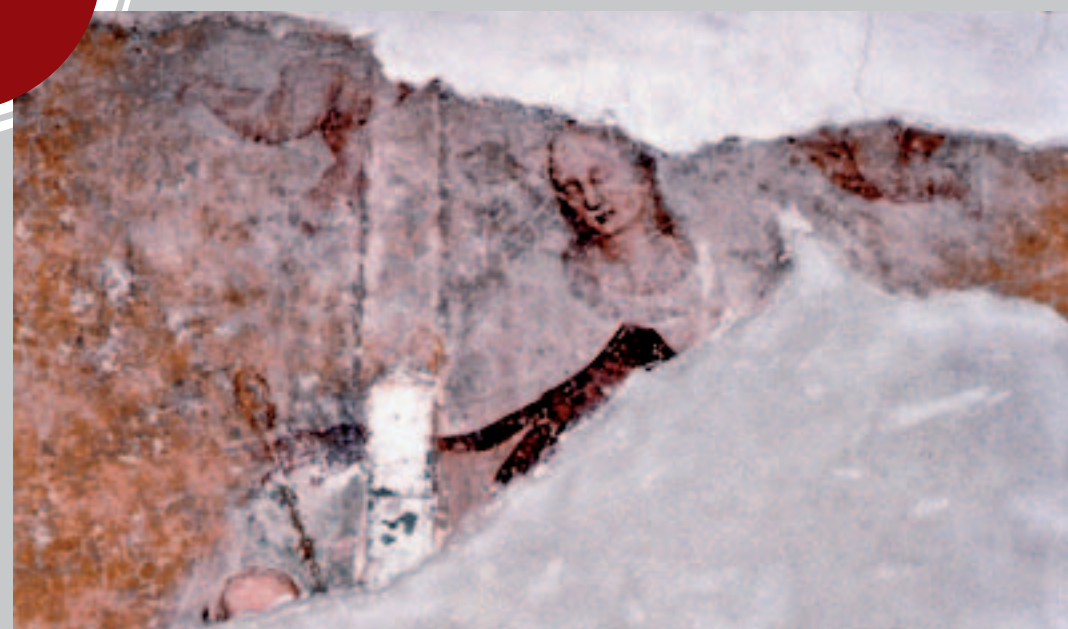
Ignoto pittore degli inizi del XVI secolo, secondo taluni ascrivibile ad Andrea di Bertolotto, detto il Bellunello, Belluno 1435 - San Vito al Tagliamento 1494, Madonna dei Battuti, affresco perduto, ora totalmente ridipinto, San Vito al Tagliamento, antico Ospedale dei Battuti.

Pittore friulano, *Madonna della Misericordia*, inizi sec. XVI, affresco, Saletto di Morsano al Tagliamento, Chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone, Pordenone 1483/84 - Ferrara 1539, *Madonna della Misericordia*, 1515, olio su tela, Pordenone, Duomo Concattedrale di San Marco.

Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, *Madonna della Misericordia*, affresco, 1527, Pinzano, chiesa di S. Martino vescovo.

Giovanni Antonio Pilacorte, documentato: Carona 1455 ca. - Pordenone 1531, *Lunetta raffigurante Madonna della Misericordia tra i Santi Vito e Modesto*, 1493, bassorilievo in pietra, San Vito al Tagliamento, Chiesa di Santa Maria dei Battuti.

Sotto: Pietro Baratta, Carrara 1668 circa - ivi 1727 (o 1733?), *Madonna della Misericordia*, 1707, paliotto marmoreo d'altare, San Vito al Tagliamento, Chiesa di Santa Maria dei Battuti.

Scuola dei Pasiani, Madonna con cappa bianca, affresco, seconda metà sec. XVI, Pordenone, oratorio dei Battuti.

Sotto: Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, *Madonna della Misericordia*, part. della facciata, affresco, 1524, Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Francesco Pasiani di Mercurio (di probabili origini lombarde), notizie 1565 - 1602, *Madonna della Misericordia con devoti*, affresco staccato, Pordenone, edificio privato in centro storico.

Pittore friulano, *Madonna dei Battuti tra i Santi Valentino e Rocco*, 1686, affresco, Pordenone, Chiesa di San Valentino.

Scultore veneto di epoca imprecisata, *Madonna della Misericordia con devoti*, edicola devozionale in pietra, Portogruaro, esterno edificio privato in centro storico.

Pittore friulano del XIX secolo, *Madonna della Misericordia*, affresco staccato (1997), Arzene, Collezione privata.

La confraternita di Santa Maria dei Battuti di Valeriano: ospitalità, solidarietà, arte e devozione

di Alberta Maria Bulfon

A notificare per la prima volta l'esistenza di una cappella e di una confraternita a Valeriano è un manoscritto membranaceo risalente alla prima metà del XIV secolo, che si conserva nel fondo Codici latini della Biblioteca nazionale Marciana di Venezia[1] e che riporta un elenco di chiese che erano in obbligo ogni anno di conferire un'onoranza al vescovo di Concordia il giorno del patrono della diocesi, Santo Stefano Protomartire:

> « (…) Item Capella et fradalea valleriani, debent in eodem festo pro honorantia mediam libre piperis».

L'oratorio di Santa Maria dei Battuti di Valeriano, costruito ai primi del Trecento con un'aula coperta da una volta a botte, abside orientata ad est ed una semplice facciata a capanna conclusa da un piccolo campanile a vela, rappresenta oggi nell'ambito della nostra regione un piccolo scrigno d'arte, malgrado le gravi ferite inferte dal sisma del 1976, risanate grazie alle sapienti mani dei restauratori[2]. Già nella prima metà del

1 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Fondo manoscritti*, codice latino, classe IV, n. 52 (=2302), f. 7r. Sulla confraternita dei Battuti di Valeriano: E. Degani, *Le nostre fraterne dei Battuti*, Portogruaro 1909, 10, 22; Id. *La Diocesi di Concordia*, Brescia 1977, (rist. anast. II edizione, Udine 1924, aumentata e coordinata da G. Vale), 397-398; F. Fattorello, *Coltura e lettere in Friuli nei secoli XIII e XIV*, Udine 1934, 74; C. Del Zotto, *I Battuti in Diocesi di Concordia*, Tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Padova, a.a. 1967-68, 156-158.

2 D. Gerlini, *La Parrocchiale di S. Stefano e S. Maria dei Battuti a Valeriano. Due restauri in Friuli*, Relazioni, supplemento n.1, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia, Sequals 1985; *Giancarlo Magri, fra pittura e restauro*, a cura di A. Crosato, Centro cultu-

XIV secolo esso venne fatto decorare a fresco ad opera di maestranze friulane che hanno propagato i modi di Vitale da Bologna e Tomaso da Modena in forme più popolaresche, rispondendo alle esigenze delle piccole pievi e delle confraternite locali loro committenti. Tra gli affreschi risalenti a quel periodo, una *Deesis*: Cristo, entro un nimbo simbolicamente a forma di mandorla, la *Madonna* e *San Giovanni Battista*, affiancati dagli *Apostoli*, predisposti in due gruppi da sei; una *Trinità* forse di mano slava e un *San Nicolò* con angelo, che funge da spia per il culto del santo orientale diffusosi in quel secolo, presente nell'area come titolo di alcune chiese, anche castellane (Pinzano, Ragogna, Flagogna, Castelnovo, Sequals) e a protezione degli zatterai di passaggio sul fiume Tagliamento[3].

***Ultima Cena*, affresco, metà XIV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.**

Ad attirare sempre il visitatore che varca l'ingresso della chiesa, arricchito da un portale lapideo scolpito da Giovanni Antonio Pilacorte (1499) con motivi a candelabre, è, sulla parete a destra, un'*Ultima Cena*, emersa alla luce grazie ai saggi della Soprintendenza solo nel 1949 a causa di una vecchia scialbatura della parete. Un dipinto che colpisce per la

rale "Augusto Del Noce", Pordenone 2011, 61-62.

3 Sulle chiese intitolate a San Nicolò nell'area: A.M. Bulfon, *Edifici di culto nell'ambito del castello di Pinzano,* in *Pinzano storia del feudo e del castello*, Spilimbergo, Comune di Pinzano al Tagliamento 1994, 93 e 100-101 (n. 13).

vivacità dei colori e delle figure degli apostoli assise dietro ad una mensa, ricca di suppellettili in terracotta e vetro, oltre che dei simboli eucaristici, e soprattutto per la posizione della figura di Cristo posto all'estremità sinistra, indice dell'antichità del motivo iconografico.

Attività e beni della confraternita

Grazie al continuo incameramento di elemosine, ai legati per le messe perpetue, alle donazioni, ai lasciti testamentari devoluti dai fedeli, alle entrate derivanti da affitti di case e terreni, ai prestiti in denaro, la confraternita di Santa Maria dei Battuti di Valeriano accrebbe in forma notevole il suo patrimonio. I registri amministrativi della fraterna custodiscono numerosi *instrumenti* di locazione che indicano moti terreni di proprietà, siti non solo a Valeriano, Pinzano e ad Ampiano, ma anche in altre località vicine e più distanti: Castelnovo, Gaio, Lestans, Sequals, Travesio, Toppo, Colle di Cavasso (ora di Arba), Meduno, Ciago di Meduno, Tramonti di Sotto, Istrago, Vacile, Spilimbergo, Dignano, Maseris, Cisterna, Coseano, Carpacco, Pozzo, Ragogna e Gemona. Tra gli atti compresi nei libri dell'amministrazione della corporazione risalenti al XV secolo che ci danno conto di donazioni, legati e vendite[4], ne scegliamo quattro che riportiamo di seguito in forma di regesto:

29 giugno 1436 - donazione *inter vivos* fatta dall'*onesta e virtuosa* donna Antonia, figliola del *quondam* Mattiusso, molinaro di Sedrano, abitante in Spilimbergo e moglie di Gioseffo del Zotto di Fanna, alla veneranda chiesa di Santa Maria di Valeriano d'un suo *Beiarzo piantato di Viti, et Arbori*, posto in Villa di Travesio.

7 aprile 1460 - campo lasciato *in ragione di legato* da donna Menega *quondam* Zuanne Comuzzio di Vigna di Castel Novo et moglie del *quondam* Nicolò Bradast di Travesio alla Veneranda Chiesa di Santa Maria di Valeriano in loco chiamato Lavis posto nelle pertinenze di Travesio.

4 ASUd, CRS, b. 831, *Liber istrumentorum Beatae Mariae Virginis Valeriani* (1503-1756), c. 7*r*; c. 8*r-v*; c.13*r*; c. 14*r*.

13 aprile 1463 - donazione *causa mortis* da parte di Christofolo *quondam* Nicolò Martinuzzo di Castel Novo d'alquanti beni posti nelle pertinenze di Travesio alla Veneranda Chiesa di Santa Maria di Valeriano.

15 marzo 1497 - Pietro *quondam* Pattussio Cittadino di Giemona compra dalla Veneranda Chiesa di Santa Maria di Valeriano due braide poste nelle pertinenze di Gemona (la braida d'Avost e la braida Rivies). La prima fu locata a Stefano *quondam* Pietro del Dean *pistor* della Villa di Resia, abitante a Gemona; la seconda affittata a meser Francesco Rodaro, quondam Odorico Thiano di Conegliano, abitante a Gemona.

Grazie all'ingente dotazione immobiliare e alle rendite, la confraternita assunse un ruolo preminente anche come committente: è proprio all'inizio del Quattrocento che si data la decorazione della volta a botte dell'edificio, purtroppo gravemente lesionata dal terremoto e oggi mutila di parte dell'originale raffigurazione con le *Storie di Maria*. Un ciclo di sei riquadri, caratterizzati dalla ricchezza dei motivi ornamentali, degli ambienti e delle vesti, di cui restano ormai totalmente integri solo l'*Annunciazione* e lo *Sposalizio della Vergine*, e parzialmente leggibili *Il bacio di Elisabetta e Sant'Anna* e *l'Adorazione dei Magi*.

E sono molti i documenti che lasciano trasparire la progressiva ed aumentata capacità economica ed imprenditoriale del sodalizio, tanto da poter dotare nel corso del tempo la propria struttura religiosa di una più ampia articolazione architettonica ed urbanistica: nei pressi della chiesa vi era non solo un cimitero, ma anche la casa della confraternita[5] con un cortile antistante, alcune case di abitazione di proprietà, affittate a varie persone e al cappellano nei pressi della piazza, dei *solari*, le *caneve* del Consiglio[6] ed anche un piccolo *ospitale*, la cui fondazione è legata alla stessa confraternita di Santa Maria dei Battuti.

5 ASPn, *NA*, b. 1339, f. 9385, 14 ottobre 1564: *Actum in valeriano in domo fraternitas sanctae Mariae*.

6 ASU, CRS, b. 831, *Liber istrumentorum Beatae Mariae Virginis Valeriani* (1503-1756), c. 81*r*.

L'ospedale

Si trova la prima testimonianza scritta sull'*hospitale* di Santa Maria dei Battuti di Valeriano in un atto di compravendita datato 21 dicembre 1564, quando *pre* Marco de Cristophoris roga a Valeriano nel cimitero di Santa Maria, *super mola ante hospitale*[7]. A restituirci altre notizie circa quel remoto ricovero è la preziosa nota di un inventario dei beni rilevati nella *Reverenda Fraternita di Madonna Santa Maria di Valleriano* in occasione della visita pastorale fatta dal vescovo di Parenzo, Cesare de Nores, delegato apostolico, condotta nel 1584. In essa si rileva, tra l'altro, che all'interno dell'edificio vi erano, a quella data, anche cinque giacigli (*Littiere da dormire n. 4* e *Un letto con doi linzoli et una coltra trista*) e undici vesti dei confratelli (*camise da batudi bone et triste n. 11*)[8]. Dunque sul finire del XVI secolo, si constata che erano impegnati nell'ospitale almeno una decina di confratelli e che il ricovero era dotato di cinque letti. Anche se non disponiamo di documenti in cui sia stato registrato il numero delle persone ospitate, presupponiamo una certa affluenza in quel luogo di passaggio. Allora, in quella piccola realtà locale, come in molti altri luoghi della Patria del Friuli, le confraternite offrivano accoglienza e conforto spirituale, aiuto materiale nei confronti di madri e bambini abbandonati, indigenti e mendicanti, assistenza sanitaria per ammalati, infermi, aiuto in caso di morte improvvisa. E le chiese, come questa, collocate sulla pubblica via, rappresentavano un meta obbligata di ristoro e sollievo soprattutto per i pellegrini e i mercanti in transito con cavalli e carriaggi al seguito, in cammino sulla via d'antica frequentazione, che, partendo da Concordia, era diretta al Norico. Non a caso anche qui l'intera parte sinistra della facciata della chiesa è occupata dalla gigantesca figura di *San Cristoforo col Bambino* sulla spalla e il bordone nella mano, in atto di attraversare un corso d'acqua, affresco realizzato da Marco Tiussi, epigono modesto del Pordenone.

7 ASPn, *NA*, b. 1402, f. 9820, 21 dicembre 1564.

8 Archivio storico diocesano di Padova, *Visitatio apostolica Concordiensis de anno 1584*, (9 settembre 1584-19 gennaio 1585), con documenti dal 1572 e in copia dal 1445 , f. 387*r* (riferimento documentale gentilmente fornito dal prof. Paolo Goi).

Sante Pascotto, La facciata di S. Maria dei Battuti di Valeriano nel 1928 ca., lastra fotografica, (Pordenone, Archivio storico diocesano).

Ricordiamo che a poca distanza da Valeriano si trova il fiume Tagliamento, che fu guadato sin dall'antichità in uno dei suoi punti più stretti, a piedi nei periodi di siccità o in barca sino al 1906, anno in cui finalmente fu inaugurato il primo ponte[9]. E non è da trascurare nemmeno la presenza in loco di altre due confraternite d'antica istituzione, una intitolata a San Giovanni Battista e l'altra a San Severo, legate alle due omonime chiese campestri, come suffragano i documenti[10]. Spesso ad affiancare le fraterna dei Battuti era proprio quella di San Giovanni Battista, i cui confratelli si dedicavano al triste incarico di dare sepoltura ai defunti, ma anche ai cadaveri dei soldati, degli appestati e dei carcerati. Ricordiamo che nel vicino castello di Pinzano ebbero sede sino al XIX secolo anche le prigioni e che processioni a carattere votivo si segnalano tra la fine del '500 e i primi decenni del '600, probabilmente a causa della diffusione di carestie, calamità naturali ed epidemie. Nell'intervallo temporale che va dal 1625 al 1627, tra le note di spesa dei *Rotoli* della confraternita della Beata Vergine di Pinzano compaiono un gran numero di tumulazioni di uomini e donne, presumibilmente morti a causa della peste[11]. Uniche tracce del culto di San Severo invece restano oggi, dopo l'abbattimento della chiesa e il recente trafugamento di una statua lignea raffigurante il santo, un'ancona votiva e la pala d'altare di Gasparo Narvesa[12], che ha preso il posto dell'imponente altare ligneo policromo e dorato, intagliato nel 1509 da Giovanni di Domenico da Tolmezzo (1485 ca.-1531) per Santa Maria di Valeriano, presente in chiesa sino alla metà del Novecento, insieme ad un pregevole

9 A.M. Bulfon, *L'attraversamento del Tagliamento nell'alto e medio corso dalle memorie di cronisti, viaggiatori e alpinisti tra il 1548 e il 1906* in *I Passaggi del Tagliamento. Storia e leggenda di guadi, traghetti e ponti attraverso i secoli e il turbine di due guerre mondiali*, a cura di E. Fantin, P. Strazzolini, R. Tirelli, ed. la Bassa, Latisana, collana/60, Pasian di Prato 2004, 135-140.

10 L'antica chiesa di San Giovanni Battista, oggi scomparsa, si trova citata in un atto di compravendita rogato a Valeriano il primo dicembre 1564: (…) *et a montibus iuxta agarium desuper Ecclesiam S. Jaonnis* (ASPn, *NA*, b. 1402, f. 9820).

11 ASPn, APP, b. 6, *Rotoli Confraternita Beata Vergine*, (1625-26-27).

12 La confraternita di San Severo è documentata nel 1578 (ASU, *NA*, 3921). Sulla chiesa scomparsa e il culto per San Severo, precipuamente locale: A.M. Bulfon, *San Severo a Valeriano. Storia di un'ancona, di una statua trafugata e di un affresco recentemente inaugurato*, in «Sot la Nape», 56 (2002), n. 4, 81-90.

Predella dell'altare ligneo di Giovanni di Domenico da Tolmezzo (1509), già presso la chiesa di S. Maria dei Battuti di Valeriano, ora nel Museo Civico d'Arte di Pordenone, Palazzo Ricchieri. Partciolare con lo stemma Savorgnan alla base del trono e nelle calze dei presunti committenti.

crocefisso della metà del XV secolo; due opere che ora si possono ammirare nel Museo civico d'Arte di Pordenone.

Davvero suggestiva per noi oggi è la predella sottostante quell'altare, che mostra al centro una *Trinità* e ai lati una teoria di confratelli incappucciati a sinistra e di devoti donne velate e uomini inginocchiati, alcuni dei quali con lo scaglione dei Savorgnan sulle calze, probabilmente alcuni stessi esponenti della casata giurisdicente.

Il mulino della confraternita ad Ampiano e l'affresco della Madonna della Misericordia

«Sulla facciata del mulino, così detto, *del pian,* posto sul torrente Cosa, una Madonna col Bambino, e quattro angeli, due de' quali le sostengono il lembo della veste, e gli altri due sono in atto di coronarla. Appiedi copioso numero di devoti in bianco cappuccio. Sotto vi è l'arma giurisdizionale Savorgnana; ed un arco, con due colonne d' ordine composito, chiude il quadro. La composizione, che difatti somiglia a quella dell' accennato ospedale, e lo stile, non lasciano il menomo dubbio, che il Pordenone non ne sia l'autore, tanto più, che a quell' epoca il mulino era di proprietà dell'ospedale. Ha molto sofferto dal tempo».

Così Fabio di Maniago descrisse nel 1819 un affresco del Pordenone, il maggiore pittore del Rinascimento friulano nella sua celebre *Storia delle Belle Arti Friulane*[13], opera fondamentale per gli storici dell'arte e del re-

13 Sull'affresco della *Madonna della Misericordia* di borgo Ampiano: F. Di Maniago, *Storia delle belle arti friulane*, Udine, Mattiuzzi, 1823, 200 (*Storia delle belle arti friulane scritta dal conte Fabio di Maniago*, edizione terza ricorretta e accresciuta, a cura di C. Furlan, trascrizione di L. Cargnelutti, vol. I, Udine 1999, 147); J. A. Crowe, G.B. Cavalcaselle, *A History of Painting in North Italy*, London 1871, II, 268; G. Fiocco, *Giovanni Antonio Pordenone*, Udine 1939, 149; G.B. Cavalcaselle, *La pittura friulana del Rinascimento*, a cura di G. Bergamini, Vicenza 1973, 77, 140 (n. 156); C. Furlan, *Il Pordenone*, Milano 1988, 152; C.E. Cohen, *The art of Giovanni Antonio Pordenone between dialect and language*, s. l. 1996, 599. I primi a rendere nota l'immagine dell'affresco della Madonna della Misericordia di Ampiano furono nel 1971 Paolo Goi e Fabio Metz (P. Goi, F. Metz, *Alla riscoperta del Pordenone. Ricerche sull'attività di Giovanni Antonio Pordenone*

stauro, poiché costituisce un censimento della maggior parte delle opere d'arte realizzate per le chiese e i monumenti friulani. Una fonte preziosa anche per chi intende ricostruire una tessera della storia religiosa locale e sufficiente attraverso la breve descrizione dell'opera d'arte a testimoniare e contestualizzare l'esistenza e l'attività della confraternita dei Battuti di Valeriano e a far luce su alcuni aspetti inediti della sua storia. Fu attraverso i cospicui lasciti di generosi devoti e confratelli che molti sodalizi poterono commissionare nel corso dei secoli, spesso con la protezione e l'avvallo finanziario del giurisdicente e giuspatrono del luogo, straordinarie e pregevoli opere d'arte, che per fortuna si possono ammirare ancor oggi anche nelle chiese dell'area spilimberghese. Il grande fervore spirituale, la devozione religiosa, la partecipazione solidale e il mecenatismo illuminato dei signori del luogo hanno contribuito ad attrarre architetti, pittori, scultori, lapicidi ed orafi cui sono state commissionate opere di grande valore che attirano i turisti anche nei paesi più defilati e nascosti della pedemontana pordenonese. Solo per rimanere nei dintorni, tra l'asse viario del fiume Tagliamento e i primi rilievi montani, sono molte e pregevoli le testimonianze artistiche commissionate dalle confraternite dei Battuti insediatesi nel XIV secolo a Provesano, Spilimbergo e Fanna[14].

in Friuli, I, in «Il Noncello», 33, 1971, 124 e n. 85), che però, constatato il pessimo stato di conservazione dell'opera, aggiunsero: «Quanto rimane dopo che intemperie, ridipinture, mutilazioni, strappi e restauri hanno imperversato su queste spanne di affresco, non può essere assegnato *sic et simpliciter* al Pordenone al quale ormai spetterà poco più della sinopia sottostante».

14 Sulla confraternita dei Battuti di Provesano e le opere artistiche: A. Sedran, S. Bortolussi, *Parrocchia di Provesano-Cosa. Appunti storici e artistici*, Sequals [1992], 69-71, 126-152; per la storia della solidarietà e dell'assistenza a Spilimbergo cfr.: L. Tesolin, *La Chiesa di S. Giovanni Battista e la Confraternita dei Battuti di Spilimbergo. Memorie storiche*, Pordenone 1961; *Medici, preghiere e unghie d'alce. Viaggio nella solidarietà a Spilimbergo dal Duecento al giorno d'oggi*, Spilimbergo 2010; *In burgo novo in sacrestia hospitalis. La fraterna, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni nelle pergamene del fondo Linzi*, a cura di G. Dell'oste, Spilimbergo 2011; sulla confraternita di S. Maria dei Battuti di Fanna: L. Cargnelutti, *Lo statuto della fraterna di Santa Maria dei Battuti di Fanna di Sopra (Cavasso Nuovo), 1441*, in *Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone*, a cura di P. Goi e G. Chiaradia, Pordenone, 13/14, 2011-2012, 29-54.

***Crocifissione*, affresco, metà XIV sec., Spilimbergo, abside della chiesa di S. Giovanni Battista.**

Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone (1483-84-1539)[15], che aveva già realizzato nel 1506 proprio a Valeriano il famoso *Trittico*, con i santi Valeriano, Michele arcangelo e Giovanni Battista, vi era ritornato poi nel terzo decennio del secolo, richiamato dalla confraternita dei Battuti a decorare, dapprima la facciata dell'oratorio di Santa Maria, nel 1524 e poi, nel 1527, all'interno, la celeberrima *Natività* quale pala per l'altare della Beata Vergine, opera eseguita dopo gli importanti lavori di Treviso e Cremona, osannata dai critici per l'armonia e la classicità della composizione, improntata ad un compassato naturalismo.

Intorno al 1527 aveva istoriato anche la cappella di San Sebastiano della chiesa di Pinzano con una teoria di figure di santi vestiti con fogge dai colori squillanti, ma ciascuno scelto e collocato lì davanti alla comunità dei devoti come spia del titolo santorale locale (San Martino e San Nicolò) e per svolgere ciascuno la propria missione, a seconda della specifica funzione apotropaica, San Sebastiano, San Rocco, San Michele arcangelo, San Floriano, Santa Lucia, Sant'Urbano, Santa Apollonia.

E tra 1524 e 1527 l'artista realizzò il già ricordato affresco dipinto sulla parete del mulino di borgo Ampiano, alimentato dal torrente Cosa e fronteggiante la strada che conduce a Lestans di Sequals. Il dipinto raffigura *la Madonna della Misericordia*: una Madonna col Bambino benedicente ritto sulle ginocchia, quattro angeli a sorreggerle l'ampio manto e *appiedi copioso numero di devoti in bianco cappuccio*. Quei piccoli devoti in bianco cappuccio che affollano alla base la Madonna sono i confratelli di Santa Maria dei Battuti di Valeriano, proprietaria del mulino di Ampiano, come attesta un atto di compravendita coevo, stilato il 4 agosto 1523 (*Veneranda Fraternitate S. Mariae de valeriano causa et occasione molendini dictae fraternitatis*[16]). È molto probabile che si tratti dello stesso mulino

15 Su Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, i documenti e le opere commissionate dalle confraternite basti qui citare: *Il Pordenone*, catalogo della mostra, a cura di C. Furlan, Milano, 1984; Id., *Il Pordenone*, Milano 1988; C. E. Cohen, *The art of Giovanni Antonio Pordenone between dialect and language*, s. l. 1996; sul patrimonio artistico locale nel Rinascimento: P. Goi, F. Dell'agnese, *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli occidentale*, Pasian di Prato 2000: Pinzano: 70-71; Valeriano: 71-73.

16 ASPn, *NA*, b. 1339, f. 9386.

Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, *Madonna della Misericordia*, affresco, 1524-'27, già presso il mulino di Ampiano, ora al Museo Civico del Castello di Conegliano Veneto (Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte, fondo Pignat).

Il mulino di borgo Ampiano, già della confraternita dei Battuti di Valeriano, oggi bene del Comune di Pinzano al Tagliamento e cellula dell'Ecomuseo delle Dolomiti Friulane "Lis Aganis".

eretto sulla roggia del Cosa che i signori di Pinzano e di Villalta avevano già locato in parte il 25 febbraio 1320 a pre Simone, vicario di Valeriano[17].

L'edificio per un breve periodo di tempo passò in mano ai Savorgnan per poi essere restituito alla fraterna dei Battuti di Valeriano grazie a Leonardo Savorgnan, che, come recita il suo testamento (1574)[18], richiese in cambio della donazione del bene immobile solo l'obbligo di due sacchi di frumento per la fabbricazione e la distribuzione annualmente di pane come elemosina per i poveri e di una libbra di pepe per Ca' Savorgnan. I procuratori della confraternita venivano nominati da quei giurisdicenti, che avevano insediato nel castello di Pinzano la sede amministrativa del loro feudo, che detennero dal 1352 agli inizi del Ottocento[19]. Insieme alla sovrintendenza amministrativa delle fraterne avevano anche il giuspatronato sulle chiese e i luoghi pii[20], che si accompagnò però nei secoli anche al loro mecenatismo artistico. Diverse sono infatti le opere delle chiese di Valeriano e Pinzano e dei monumenti locali in cui compare in alto o in calce l'inconfondibile arma della casata, uno scaglione nero in campo bianco, a riprova, sigillo e marchio della loro presenza e della potenza politica[21]. L'opificio restò sempre possesso della confraternita

17 ASU, *NA*, b. 10775, f. 5, cc. 8*v*-9*v*.

18 ASU, *Savorgnan*, b. 2, Privilegi e nomine. Testamenti, 11, copia del XVIII sec.

19 Per Pinzano: sul feudo, il castello e le sue chiese, la giurisdizione dei Savorgnan cfr: M. Zacchigna, *Pinzano: un castello del Friuli alla metà del secolo XV*, in «Metodi e Ricerche», n. s., II (1983), I, 225-234; *I Savorgnan e la Patria del Friuli da XIII al XVIII secolo*, a cura di I. Zenarola Pastore, Tavagnacco 1984; A. M. Bulfon, *Edifici di culto nell'ambito del castello di Pinzano*, in *Pinzano storia del feudo e del castello*, Spilimbergo, 1994, 92-108; M. Scatton, *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan. Storia di nobili e di popolo*, Fontanafredda 1994; A. M. Bulfon, *Storia del castello di Pinzano*, Itinerari della scuola d'ambiente, Sequals 2001.

20 Cfr. ancora per il 1798 l'approvazione amministrativa e dei bilanci delle Fraterne da parte di «Antonio conte e marchese Savorgnan Giurisdicente di Pinzano, e ville annesse con la Sopraintendenza al Maneggio de' Beni e Rendite delle Chiese, e Luochi Pii della Giurisdizione» in ASU, *CRS*, b. 832, *Libro istrumenti della Veneranda chiesa della Fraterna della Beata Vergine de' Batudi di Valeriano* (1787-1795), c. 92*r*.

21 Su alcune opere commissionate dai Savorgnan già presenti in una delle due chiese del castello: A.M. Bulfon, *Le opere d'arte della chiesa di S. Nicolò*, in *Pinzano storia del feudo e del castello*, Comune di Pinzano al Tagliamento 1994, 109-115.

L'oratorio di Santa Maria dei Battuti di Valeriano prima del terremoto del 1976.

di Valeriano, che con costanza nei secoli, sino alle soppressioni napoleoniche, venne affittato a vari mugnai, spesso anche confratelli, traendone una rendita e imponendo per contratto la manutenzione sia dell'edificio che delle roste costruite a riparo della roggia, come si rileva da numerosi atti notarili di locazione, stima e perizia. Il mulino, segnato e

denominato ancora nel 1801 con l'agiotoponimo *Mulin della Madona* nella Kriegskarte, la carta militare redatta dagli austriaci tra il 1798 e il 1805, che si conserva presso l'Archivio di Guerra dell'Archivio di Stato di Vienna[22], nei primi anni dell'Ottocento fu incamerato dal Demanio per essere alienato ad alcuni privati del luogo. L'affresco del Pordenone affisso al mulino, dopo aver per tanto tempo vigilato sotto le intemperie su chi si recava a far macinare le granaglie e sui viandanti che varcavano il ponticello del Cosa, è stato strappato dall'insegnante Oddone Saccon intorno al 1957-'58[23] e quel che ne resta, ridotto in forma larvale, si può vedere ancora oggi in una sala del Museo civico del castello di Conegliano Veneto, cui è stato donato da Camillo Vazzoler[24].

Non è un caso quindi se il Pordenone dipinse qui la *Mater Misericordiae*, inequivocabile emblema religioso legato a tutte le confraternite dei Battuti, rappresentazione icastica delle opere del *sovvegno*, l'aiuto prestato in sollievo materiale o in denaro, secondo il precetto evangelico del dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, visitare gli infermi, soccorrere i bisognosi, carcerati e i pellegrini.

Opere di pietà, carità e devozione

Accoglienza misericordiosa rappresentata e dipinta dal pittore localmente più volte, prima sotto lo spiovente della facciata esterna della chiesa dei Battuti nel 1524[25] e poi nel 1525 a Pinzano sulla parete della navata destra della parrocchiale anche nella figura dalle forme monumentali e dal volto dolcissimo, preso a modello forse da una po-

22 *Kriegskarte 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach. Das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach*, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2005, Tav. topografica sez. XV.9 [Maniago].

23 Gentile comunicazione orale (08.05.2013) fornita da Gianni Colledani di Spilimbergo e Gianfranco Dominici di Valeriano, allievi di O. Saccon.

24 M. Zanussi, *Il castello di Conegliano e il suo museo*, Conegliano 1987, 17; A. Dal Mas, *Conegliano. Vita, arte e storia*, Milano 1966, 39.

25 P. Goi, *Episodi d'arte e assistenza: confraternite di devozione e Battuti*, in *Storia della solidarietà in Friuli*, a cura di M. G. B. Altan, Milano 1987, 183.

Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, *Madonna della Misericordia*, affresco, 1527, Pinzano, chiesa di S. Martino vescovo.

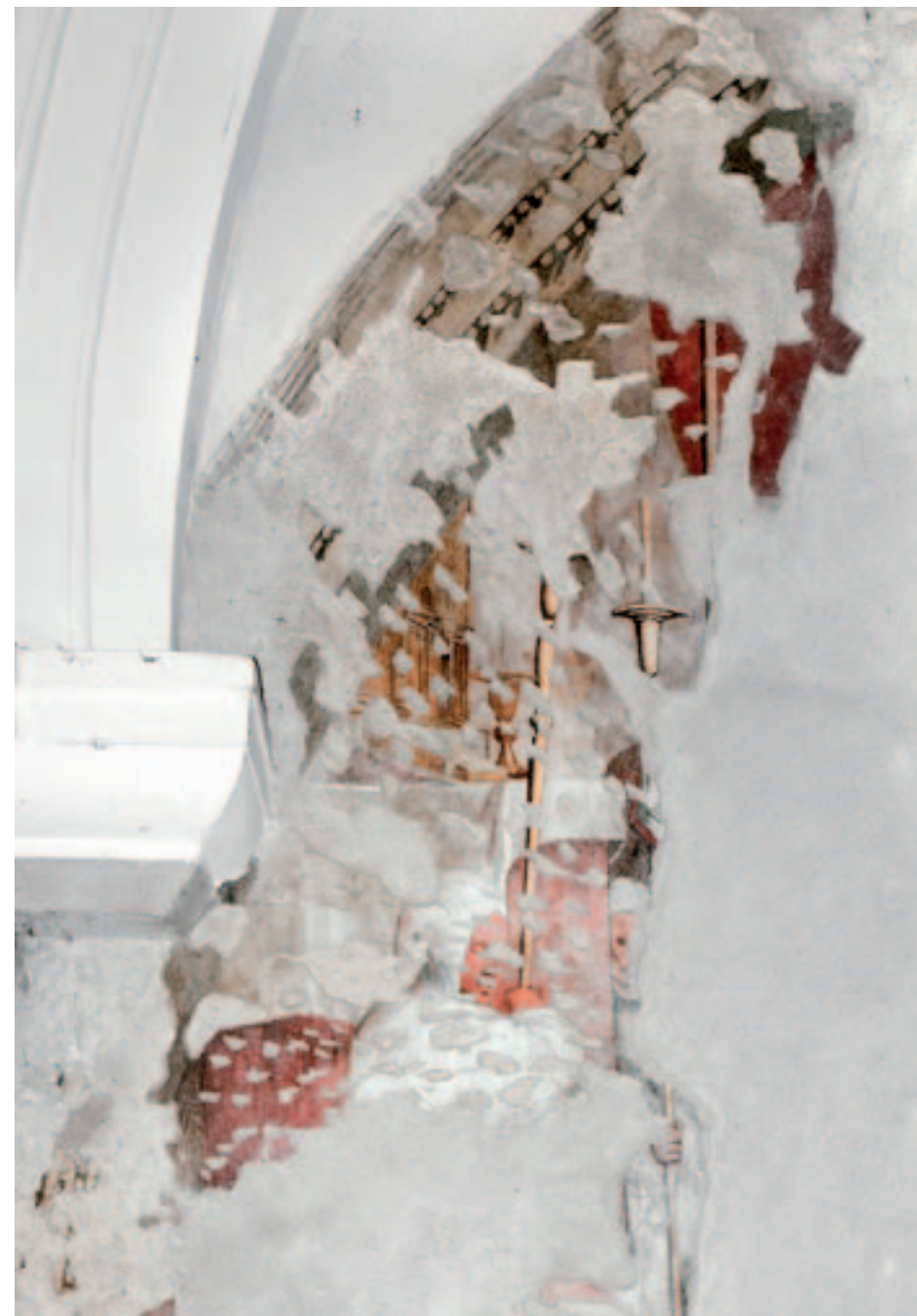
polana del luogo, raffigurante ancora la *Madonna della Misericordia*, una Madonna col Bambino e Angeli ed anche qui «sotto vedonsi, in piccole proporzioni degli uomini e delle donne»[26] .

Degno di nota, poco più in là, all'interno della stessa chiesa, in alto sulla parete meridionale dell'anzidetta cappella di San Sebastiano, è anche un lacerto di affresco (1527 ca.), traccia iconografica purtroppo frammentaria e scarsamente leggibile, di una figura in saio e cappuccio bianco, con in mano un cero, parte di una processione[27]. Il colore bianco di saio e cappuccio richiama i Flagellanti e si spiega qui, considerando il fatto che la chiesa di Pinzano dipendeva allora ancora ecclesiasticamente dalla matrice sacramentale della pieve di Santo Stefano Protomartire di Valeriano, legata alla chiesa di Santa Maria dei Battuti, come conferma l'iscrizione nella targa ai piedi della Madonna che cita Nicolò Palladio, pievano di Valeriano proprio nel 1525.

Dai registri delle fraterne emergono dati precisi sulle opere di carità e mutuo soccorso prestate, comprovate dalle numerose spese in elemosina fatte a mendicanti, soldati poveri, storpi e ad ebrei, calvinisti e luterani convertiti[28]. Nei libri e rotoli dell'amministrazione della fraternita di San Sebastiano conservati nell'archivio parrocchiale di Pinzano troviamo annotazioni di questo genere: 1627: per datti per l'amor di Idio ad un he-

26 G. B. Cavalcaselle, *La pittura friulana del Rinascimento*, a cura di G. Bergamini, Vicenza 1973, 77.

27 F. Di Maniago, *Storia delle Belle Arti Friulane*, Venezia, Picotti 1819, 132; K. Schwarzweller, *Giovanni Antonio da Pordenone*, Gottingen 1935, 82 e 145; P. Goi, F. Metz, *Alla riscoperta del Pordenone. Ricerche sull'attività di Giovanni Antonio Pordenone in Friuli*, II, «Il Noncello», 34 (1972), 4-5; C. Furlan, *Cappella di S. Sebastiano*, in Id., *Il Pordenone*, Milano 1988, 145. Sull'iconografia delle processioni delle confraternite cfr. P. Goi, *Religiosità popolare nel Friuli Occidentale. Materiali per un museo*, a cura di P. Goi, Pordenone 1992, schede 34-35.

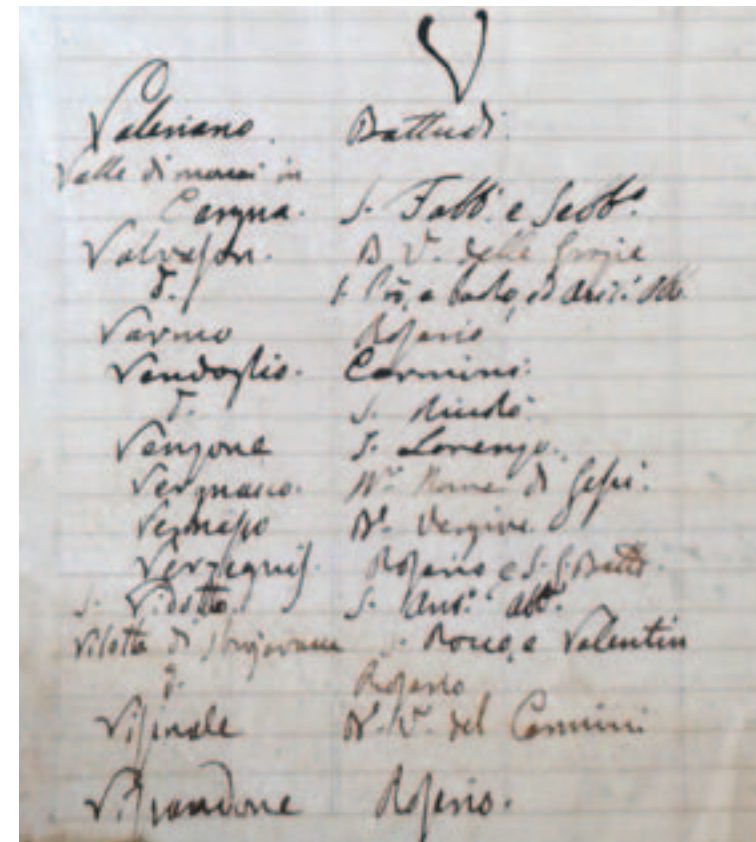
28 Sulla devozione e la religiosità popolare nel territorio cfr. A. M. Bulfon, *Note su processioni, pellegrinaggi e rogazioni tra XVI e XX secolo nell'ambito del territorio di Pinzano al Tagliamento*, in *L'incerto confine. Vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, Atti dei seminari *I percorsi del sacro*, *"Anime che vagano, anime che tornano"*, gennaio - giugno 2000, Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte, Quaderno n. 7, a cura di P. Moro, G. Martina e G. P. Gri, Tavagnacco 2000, 99-110.

Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, *Processione*, lacerto di affresco, 1527 ca., Pinzano, cappella di S. Sebastiano, chiesa di S. Martino vescovo.

breo fatto christian lire 1[29]; 1670: più per haver contadi a un homo stato in guera tagliar un Brazo con ordine del Procuratore lire 1[30]; 1692: per datti a una cavinista con ordine del procuratore lire 10[31]; 1709: per tanti contadi a un lutterano fatto Cristiano di contadi soldi 12[32]; item speso per tanti contadi a un orbo mendicante soldi 10[33]; 1710: item per tanti contadi a soldatti, et ebrei fatti cristiani in quattro poste di contadi lire 2:15[34].

Tra i compiti dei confratelli, spesso in obbedienza alle disposizioni dei lasciti testamentari volute dai devoti, vi era anche la distribuzione e la somministrazione di cibo e bevande in occasione di festività, processioni e rogazioni. Così nel 1743 risulta che la Confraternita della Beata Vergine di Valeriano era tenuta «a fabricare in pane formento ducati 1» da dispensare ogni anno la prima o la seconda domenica di marzo «a tutti gli uomini di Comunione con tante altre tante sardelle, e vino orna mezza»[35].

Le fraterne locali qui come altrove in Friuli sopravvissero sino al 1806, anno delle soppressioni napoleoniche, come si desume dall'*Indice analitico delle Congregazioni Religiose Soppresse avocate*[36], da cui si apprende che a Valeriano furono abolite la fraterna dei Battuti, di San Severo e di San Giovanni Battista di Plovia; a Pinzano quelle di San Sebastiano, di Sant'Antonio e del Rosario. La stessa chiesa di Santa Maria dei Battuti, come bene immobile, risulta avocata al Demanio (*de jure Confraternitas sub nomine Battutorum advocata ad Demanium*[37]).

Dalle visite pastorali successive veniamo a sapere che nel 1872 era attiva a Valeriano una confraternita intitolata alla *Scuola della Beata Vergine degli Infermi*, cui erano aggregate ben 300 persone[38].

+L'originaria finalità assistenziale d'ordine pubblico dell'antico *hospitale* dei Battuti aveva fatto sì che all'interno della comunità resistesse un forte spirito di solidarietà, tanto da far mantenere in vita ancora nel 1902 un sodalizio, che mutato il titolo, si denominò *Confraternita della Beata Vergine della Salute* con 200 consociati, uomini e donne[39].

I Battuti di Valeriano in un elenco di confraternite soppresse in Friuli ai primi dell'Ottocento (ASUd, CRS, b. 855, C).

29 ASPn, APP, b. 12, *Libro di San Sebastiano*, 1627, c.n.n.

30 ASPn, APP, b. 18, *Libro di San Martino,* 1669-1670, c.n.n.

31 ASPn, APP, b. 6, *Rottolo Confraternita Beata Vergine,* 1691-92, c. 19*r*.

32 ASPn, APP, b. 7, *Rottolo Confraternita Beata Vergine,* 1709, c. 85*r*.

33 ASPn, APP, b. 20, *Rottolo di San Martino*, 1709, c. 46*v*.

34 *Ivi*, c. 47*r*.

35 ASU, *CRS,* b. 831, *Rottolo Veneranda Chiesa Beata Vergine Maria di Valeriano,* 1742-1747, c. 71*r*.

36 ASU, *CRS,* b. 860.

37 ASDPn, *Visite pastorali*, Pietro Carlo Ciani, Valeriano, 19 settembre 1820: «chiesa della Beata Vergine dell'Annunciazione *de jure Confraternitas sub nomine Battutorum advocata ad Demanium*».

38 ASDPn, *Visite pastorali*, Pietro Cappellari, Relazione della parrocchia, f. 10, 16 ottobre 1872.

39 ASDPn, *Visite pastorali*, Francesco Isola, II, 29, Relazione della parrocchia, 18 marzo 1902.

BIBLIOGRAFIA

BULFON A. M., *Edifici di culto nell'ambito del castello di Pinzano*, in *Pinzano storia del feudo e del castello*, Comune di Pinzano al Tagliamento 1994, 92-108.

BULFON A. M., *Le opere d'arte della chiesa di S. Nicolò*, in *Pinzano storia del feudo e del castello*, Comune di Pinzano al Tagliamento 1994, 109-115.

BULFON A. M., *Note su processioni, pellegrinaggi e rogazioni tra XVI e XX secolo nell'ambito del territorio di Pinzano al Tagliamento*, in *L'incerto confine. Vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, Atti dei seminari *I percorsi del sacro*, *"Anime che vagano, anime che tornano"*, gennaio - giugno 2000, Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte, Quaderno n. 7, a cura di P. MORO, G. MARTINA e G. P. GRI, Tavagnacco 2000, 99-110.

BULFON A. M., *Storia del castello di Pinzano*, Sequals 2001.

BULFON A. M., *San Severo a Valeriano. Storia di un'ancona, di una statua trafugata e di un affresco recentemente inaugurato*, in «Sot la Nape», 56 (2002), n. 4, 81-90.

BULFON A. M., *L'attraversamento del Tagliamento nell'alto e medio corso dalle memorie di cronisti, viaggiatori e alpinisti tra il 1548 e il 1906* in *I Passaggi del Tagliamento. Storia e leggenda di guadi, traghetti e ponti attraverso i secoli e il turbine di due guerre mondiali*, a cura di E. FANTIN, P. STRAZZOLINI, R. TIRELLI, Latisana 2004, 135-140.

CARGNELUTTI L., *Lo statuto della fraterna di Santa Maria dei Battuti di Fanna di Sopra (Cavasso Nuovo), 1441*,«Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», a cura di P. GOI e G. CHIARADIA, Pordenone, 13/14, 2011-2012, 29-54.

CAVALCASELLE G. B., *La pittura friulana del Rinascimento*, a cura di G. BERGAMINI, Vicenza 1973.

COHEN C. E., *The art of Giovanni Antonio Pordenone between dialect and language*, s. l. 1996.

CROWE J. A., CAVALCASELLE G. B., *A History of Painting in North Italy*, London 1871, vol. II.

DAL MAS A. *Conegliano. Vita, arte e storia*, Milano 1966.

DEGANI E., *Le nostre fraterne dei Battuti*, Portogruaro 1909.

DEGANI E., *La Diocesi di Concordia*, Brescia 1977, (rist. anast. II edizione, Udine 1924, aumentata e coordinata da G. Vale).

DEL ZOTTO C., *I Battuti in Diocesi di Concordia*, Tesi di laurea, relatore prof. C. G. Mor, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1967-'68.

FATTORELLO F., *Coltura e lettere in Friuli nei secoli XIII e XIV*, Udine 1934.

FIOCCO G., *Giovanni Antonio Pordenone*, Udine 1939.

FURLAN C., *Il Pordenone*, Milano 1988.

GERLINI D., *La Parrocchiale di S. Stefano e S. Maria dei Battuti a Valeriano. Due restauri in Friuli*, Relazioni, supplemento n.1, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia, Sequals 1985.

Giancarlo Magri tra pittura e restauro, a cura di A. CROSATO, Maniago 2011.

GOI P., *Episodi d'arte e assistenza: confraternite di devozione e Battuti*, in *Storia della solidarietà in Friuli*, a cura di M. G. B. Altan, Milano 1987, 174-188.

Religiosità popolare nel Friuli Occidentale. Materiali per un museo, a cura di P. Goi, Pordenone 1992.

GOI P., DELL'AGNESE F., *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli occidentale*, Pasian di Prato 2000.

GOI P., METZ F., *Alla riscoperta del Pordenone. Ricerche sull'attività di Giovanni Antonio Pordenone in Friuli*, I, in "Il Noncello", 33 (1971), 103-148.

GOI P., METZ F., *Alla riscoperta del Pordenone. Ricerche sull'attività di Giovanni Antonio Pordenone in Friuli*, II, in "Il Noncello", 34 (1972), 3-42.

In burgo novo in sacrestia hospitalis. La fraterna, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni nelle pergamene del fondo Linzi, a cura di G. Dell'Oste, Spilimbergo 2011.
Kriegskarte 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach. Das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach, Treviso 2005.
Maniago di F., *Storia delle Belle Arti Friulane*, Venezia, Picotti, 1819.
Maniago di F., *Storia delle belle arti friulane*, Udine, Mattiuzzi, 1823.
Medici, preghiere e unghie d'alce. Viaggio nella solidarietà a Spilimbergo dal Duecento al giorno d'oggi, Spilimbergo 2010.
Pacini G. P., *Confraternite e pietà dei laici nella Diocesi di Concordia*, in *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, Pordenone 1984, 183-199.
Il Pordenone, catalogo della mostra, a cura di C. Furlan, Milano 1984.
Reale I., *Sequals (41)*, in *Affreschi popolari della Provincia di Pordenone*, a cura di P. Goi, Sequals 1985, 2-13.
Religiosità popolare nel Friuli Occidentale. Materiali per un museo, a cura di P. Goi, catalogo della mostra, Lestans di Sequals, Villa Savorgnan, Pordenone 1992.
I Savorgnan e la Patria del Friuli da XIII al XVIII secolo, a cura di I. Zenarola Pastore, Tavagnacco 1984.
Scatton M., *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan. Storia di nobili e di popolo*, Fontanafredda 1994.
Schwarzweller K., *Giovanni Antonio da Pordenone*, Gottingen 1935.
Sedran A., Bortolussi S., *Parrocchia di Provesano-Cosa. Appunti storici e artistici*, Sequals [1992].
Storia delle Belle Arti Friulane scritta dal conte Fabio di Maniago, edizione terza ricorretta e accresciuta, a cura di C. Furlan, trascrizione di L. Cargnelutti, Udine 1999.
Tesolin L., *La Chiesa di S. Giovanni Battista e la Confraternita dei Battuti di Spilimbergo. Memorie storiche*, Pordenone 1961.
Zacchigna M., *Pinzano: un castello del Friuli alla metà del secolo XV*, in «Metodi e Ricerche», n. s., II (1983), I, 225-234.
Zanussi M., *Il castello di Conegliano e il suo museo*, Conegliano 1987.

L'arte dei Battuti a Valeriano

Inserto a cura di Alberta Maria Bulfon

Valeriano, Oratorio di Santa Maria dei Battuti, eretto nel XIV secolo con la facciata decorata a fresco dal Pordenone nel 1524, prima del sisma del 1976.

Marco Tiussi, *San Cristoforo col Bambino*, III decennio del XVI secolo, oratorio di Santa Maria dei Battuti, controfacciata, già all'esterno prima del terremoto del 1976.

Valeriano, oratorio di Santa Maria dei Battuti, veduta dell'interno.

Ultima Cena, affresco, metà XIV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti; particolare con il Cristo all'estrema sinistra, motivo iconografico molto antico.

Deesis, affresco, fine XIV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Trinità, affresco, fine XIV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

San Nicolò e angelo, affresco, XIV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

La volta a botte affrescata con le Storie di Maria, inizi XV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Natività di Maria (part. Storie di Maria), inizi XV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Il bacio di Elisabetta e Sant'Anna, (part. Storie di Maria), inizi XV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Annunciazione (part. Storie di Maria), inizi XV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Sposalizio di Maria (part. Storie di Maria), inizi XV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Adorazione dei Magi (part. Storie di Maria), inizi XV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Presentazione di Gesù al Tempio (part. Storie di Maria), inizi XV sec., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, *Natività*, affresco, 1527, Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, *Fuga in Egitto*, 1527 ca., Valeriano, oratorio di S. Maria dei Battuti.

HOC BATTVTORV(M) FRATRES IN HONOREM SACELLVM ASSVMPTAE MATRIS CONSTITVERE DEI

Nota sulla fraterna dei Battuti di San Vito al Tagliamento

di Fabio Metz

A motivo della scomparsa o dispersione soprattutto dei più remoti supporti archivistici – che pure ancora esistevano, sia pur relativamente ai volumi dei verbali del consiglio della fraterna dal 1537 al 1806, nel 1827, e agli altri registri a cui ancora alla fine del XIX secolo Vincenzo Joppi poteva attingere per quanto riguardava gli interventi pittorici di Pomponio Amalteo[1] – la ricostruzione dell'avventura storica della confraternita dei Battuti della Terra di San Vito si identifica con quella dell'ospitale sanvitese: sicché ne risulta una sorta di lettura e di ricomposizione (fin dove possibile) quasi in filigrana o, se si vuole, in controluce[2].

1 V. Joppi, *Contributo terzo alla storia dell'arte nel Friuli (e dei pittori e intagliatori friulani*, Venezia 1892, 63, 69-70. Unici documenti rimasti *in loco*, al di là delle testimonianze architettoniche e d'arte, sembrano essere costituiti dal *Disegno e Catastico de' beni, e rendite della Veneranda Fraterna del Pio Ospitale della Beata Veregine de' Battuti della Terra di San Vito*, redatto dal pubblico perito sanvitese Valentino Pantaleoni nel 1779 e conservato nell'Archivio dell'Ospedale Civile di San Vito al Tagliamento, ed un fascio di carte tardo settecentesche ed ottocentesche confluite nell'archivio di famiglia ad opera probabilmente di Guglielmo Altan, che dell'Istituto fu direttore dal 1822 al 1838.

2 Per gli apparati a quanto si verrà dicendo cfr. F. Metz, *L'assistenza sanitaria in San Vito al Tagliamento. L'ospedale di S. Maria dei Battuti dalle origini fino al XX secolo*, Edizioni Concordia Sette, Poesia prosa saggi 30, Pordenone 1993, con nutrita bibliografia precedente ed ampia appendice documentaria. Quando non diversamente indicato è a questo testo che, nel corso di queste note, si farà riferimento. Di seguito al 1993 i contributi, fatta eccezione per quelli di carattere ripetitivo o di ottica mirata, anche grazie alla possibilità di rileggere la fabbrica a seguito dei recenti e meritori interventi conservativi, si sono venuti interessando delle vicende edilizie del complesso sia pur approdando ad esiti non univoci. Per gli uni e per gli altri, senza pretesa di esaustività, cfr. *San Vito. Guida*, Comune di San Vito al Tagliamento, San Vito al Tagliamento 1998; *Guida artistica del Friuli Venezia Giu-*

***Madonna dei Battuti*, Affresco di anonimo del XVI secolo, San Vito al Tagliamento, Ospedale dei Battuti, in una foto degli anni Trenta dello scorso secolo.**

E perciò la proclamata fondazione dell'istituto nel 1360, in assenza di altri dati, in buona sostanza, è stata riconosciuta quale attestazione prima dell'esistenza della fraterna: *HOSPITIVM. PEREGRINORVM. / B.M.V. BAT. / INSTITVTVM / 1360* leggevano sulla facciata dell'ospitale, in «contrada S. Maria», rispettivamente Antonio Altan nel 1832 e Ruggero Zotti nel 1929 (il quale ultimo al 1360, forse più correttamente, sostituisce un *MCCCLX* mentre dichiara che l'iscrizione, che si poteva leggere, un tempo si trovava sotto l'affresco del Bellunello), nel mentre Giuseppe Trevisan, nel 1880, su tre distinte «epigrafi» già murate ad di sopra di antrettanti ingressi delle «casette» di proprietà dell'ospitale in «contrada della Madonna», dichiarasse essere inciso: *HOSPITIVM PEREGRINORVM / INSTITVTVM 1360 / TRASLATVM 1707.*

Del documento fondativo dell'affermazione, ancorché smarrito o per-

---

lia, a cura di G. Bergamini, Associazione fra le Pro Loco del Friuli-Venezia Giulia, Passariano 1999, 367-368; *Guida alla Provincia di Pordenone. Storia, arte, cultura e territorio*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Provincia di Pordenone 2003, 69, 216; *Il Sanvitese. Percorsi artistici, storici, naturalistici.* Consorzio fra le Pro Loco del Sanvitese, Tavagnacco 2005, 136-138; A. Montico, *L'antico ospedale di Santa Maria dei Battutti a San Vito al Tagliamento alla luce di nuove testimonianze storiche-documentarie*, «Ce fastu?», LXXIX,, 79, 1, 2003, 51-65 (una molto più accurata trascrizione del latino dell'unico documento citato, per non parlar d'altro, non avrebbe guastato); R. Castenetto, *Le origini medievali degli ospedali della Destra Tagliamento*, in *Sfogliando Del Noce e altri scritti*, Quaderni del Centro Culturale "Augusto Del Noce", 1 Pordenone 2006, 57-66: 65-66; P. Zampese, F. Molinaro, P. Ceolin, F. Cristante, *Il castello, il borgo, i palazzi, le torri, le chiese. Edilizia permanente che disegna le fasi fondative del centro storico sanvitese*, in *San Vît*, a cura di P.C. Begotti, P.G. Sclippa, 2 voll., Udine 2010, I, 35-72: 47-54; E. Cozzi, *Affreschi in edifici religiosi e privati tra XIV e XV secolo: le chiese di Santa Maria dei Battuti, dell'Annunziata e palazzo Altan*, *Ivi*, I, 213-232: 213-218; A. Bertani, *L'Amalteo, il patriarca e San Paolo. Riflessi del potere e della grazia nella provincia friulana*, *Ivi*, I, 249-268; P.G. Sclippa, *Note per la storia di San Vito*, *Ivi*, I, 489-508: 489-490; R. Gargiulo, *(1806-1813). Una comunità ai confini dell'impero. San Vito nelle memorie di un veterano della grande armata di Napoleone*, *Ivi*, II, 639-660: 644; C. Pederoda, *San Vito oltre San Vito. Il culto nella parte veneta del Friuli durante il patriarcato di Aquileia*, *Ivi*, II, 795-810: 805-807; E. Marin, *I rettori della chiesa di San Vito al Tagliamento in età moderna*, *Ivi*, II, 811-844: 813, 816.

Un ringraziamento del tutto particolare a Tiziano Cescutto che, con raro disinteresse, mi è stato largo di informazioni e suggerimenti di cui ho potuto fruire e al dottor Andrea Marcon della Biblioteca del Seminario Diocesano di Pordenone per le squisite disponibilità e sopportazione.

duto, è rimasta fortunatamente una sorta di regesto inserito all'interno di una informativa sulla storia, il governo e le funzioni dell'ospitale redatta da anonimo scrivano nel 1806 (1807?) ed inoltrata alle autorità governative napoleoniche. Un regesto al quale, pur avendolo chi scrive reso noto già nel 1993, quanti sono ritornati in argomento dopo quella data non pare abbiano prestato particolare attenzione. Annotava, dunque, l'anonimo informatore:

> Non è possibile però per la distanza del tempo e per i varii incendii seguiti ne' publici archivii invenire tutto di sua fondazione e precisarne l'oggetto precipuo di sua istituzione. Si trova annessa sempre a questo istituto la denominazione d'ospitale e si rilevano riuniti costantemente e l'oggetto del culto e l'oggetto di carità. Il primo documento autentico che si offre è dell'anno 1360, degli 11 di maggio, in cui il sacerdote officiante ed il prior della fraglia compariscono a transigger di un fondo proprio (il che dimostra la preesistenza del pio istituto) con altro più opportuno del patriarca d'Aquileia per erigere la chiesa sotto il titolo dell'Assunzione e l'ospitale, al che dice il patriarca di concorrere di buona voglia per essere quella un'opera di religione e di carità.

Sembra dunque lecito asserire come nella primavera del 1360 la fraterna di già esistesse («preesisteva» acutamente già avvertiva il nostro Anonimo); fosse dotata di una sua struttura organizzativa di cui, oltre ovviamente ai confratelli, facevano parte un cappellano (per la celebrazione soprattutto di messe di legato rimandanti quindi a donazioni pregresse) ed un priore; fosse diventata titolare di proprietà di fondi; avesse deciso di imbarcarsi nella non trascurabile impresa di costruire una propria cappella da dedicare alla Vergine sotto il titolo dell'Assunzione e un ospitale. A questo scopo la fraglia chiedeva al patriarca di Aquileia, che, sebben non nominato, all'epoca, rispondeva al nome e cognome di Lodovico della Torre (1359-1365) di poter operare la permuta di un fondo proprio (quasi di certo un terreno) con altro, che pare di proprietà patriarcale, sito in «luogo più opportuno», evidentemente in rapporto agli specifici interessi dei confratelli. Il patriarca, in vista degli scopi di «religione e di carità» che i petenti si prefiggevano, accedeva di buon grado alla richiesta.

E dunque: nessun serio dubbio sembra possa sussistere sul fatto di

Veduta esterna dell'Ospedale dei Battuti di San Vito al Tagliamento dopo i recenti restauri.

poter identificare quel fondo permutato con il sito sul quale si trova ancor oggi il già complesso religioso-assistenziale dei Battuti. E quando di ulteriore conforto quanto appena detto avesse bisogno, questo pare venire dal considerare come la scelta del luogo in cui si trovano oggi edificati cappella ed ospitale risultasse davvero «opportuno» per soddisfare

Fabio Metz | Hoc battvtorv(m) fratres in honorem sacellvm assvmptae matris constitvere dei

le esigenze di quanti dichiaratamente intendevano operare in favore dei poveri, dei miserabili della Terra e dei pellegrini. Proprio quelli – questi ultimi – i quali percorrevano le strade che, sotto il presidio della torre di San Nicolò, si incrociavano di fronte al fondo, appunto, "opportuno": l'una che saliva da Portogruaro e tendeva al Nord oltre il passo di Pinzano, e l'altra che da Motta (di Livenza) puntava al guado del Tagliamento verso Udine ed oltre. E, ovviamente, viceversa[3].

Che i Battuti facessero sul serio pare confermato dal fatto che a distanza di nove anni di distanza della petizione patriarcale, altra ne indirizzavano all'Ordinario diocesano di Concordia, Guido da Baisio da Reggio Emilia (1361-1380) per poter ottenere l'appoggio episcopale, nella cui giurisdizione spirituale rientrava la Terra sanvitese, nell'impresa di portare a termine la loro iniziativa che consisteva nel «construere seu perficere» una cappella ed un ospitale «in subventione pauperum et egenorum ad honorem beate semper Virginis Marie Genitricis Domini Nostri Jesu Christi». I soldi c'erano, provenienti da lasciti e legati di ascritti e simpatizzanti «in redemptionem suorum et aliorum benefactorum peccatorum». Ma converrà leggere, visto che dal 1880, quando per primo Ernesto Degani ne ha curata la pubblicazione, questa volta c'è, il documento nella redazione integrale[4].

3 Sulla "vocazione" viaria della Terra di San Vito cfr. P.G. Sclippa, *Terra di lavoro. Ligugnana - Pradis - Cason - Braida Bottari - Cragnutto*, Pordenone 1987, 11-13; L. Zanin, *Nuovi contributi per la storia di San Vito e del suo territorio nel Duecento*, in *San Vît*, II, 530-536 ed E. Marin, *I rettori della chiesa di San Vito al Tagliamento in età moderna*, 811. Sull'assetto urbanistico ed architettonico dell'area esterna al castello sanvitese, dopo i contributi di cui *supra* alla nota 2, cfr. ora F. Metz, *E la vostra torre non è di bellezza un'altra simile. Il campanile della Terra di San Vito al Tagliamento*, in corso di pubblicazione.

4 Il documento, sicuramente noto, ovviamente in copia, anche in San Vito quanto meno ancora nel 1778, tanto che ne facevano citazione vicari parrocchiali del luogo in un rapporto propedeutico alla visita canonica alla Terra del vescovo diocesano Alvise Maria Gabrielli, sino ad anni recentissimi, si riteneva perduto. Un prezioso esemplare invece è stato rintracciato da Eugenio Marin presso l'Archivio di Stato di Venezia, nel fondo *Provveditori sopra Feudi*, b. 346, fasc. E, 59v-60r. In merito cfr. E. Marin, *I rettori della chiesa di San Vito al Tagliamento in età moderna*, 811-844: fig. 812. Per la verità, chi scrive confessa di non aver collazionato il testo del Degani con quello recuperato dal Marin.

In Christi nomine. Amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo sexagesimo nono, indictione septima, die undecima mensis augusti, in episcopali palatio terre Portusgruarii concordiensis diocesis, presentibus presbytero Nicolao infrascripti domini episcopi capellano, ser Anichino de Lodio capitanio Sancti Viti, Jacobo Joanne quondam ser Gualterii et aliis ab infrascriptis specialiter rogatis.
Constituti coram reverendo in Christo patre et domino Guidone Dei et apostolice sedis gratia concordiensi episcopo, Alexius dictus Cuzoanus, Joannes quondam Jacobi de Colloreto et Guidetus quondam ser Aymerici de Sancto Vito, ambo in dicto loco Sancti Viti prefate diocesis habitatores tamquam priores, sindaci et procuratores, ut asserebant, confratrum et confratrie hospitalis beate Marie Virginis juxta predictum Sanctum Vitum noviter inchoati, cupientes in redempionem suorum et aliorum benefactorum peccatorum, ibidem capellam et hospitale de bonis a Deo eis collatis et in futurum conferendis construere et perficere, humiliter et devote suis et omnium predictorum confratrum et confratrie nominibus, dicto domino episcopo suplicaverunt quatenus ob reverentiam Dei omnipotentis et ejusdem Matris gloriosissime eis gratiam et licentiam specialem concedere dignaretur edificandi de novo sive perficiendi ibidem capellam et hospitale predictum subventione pauperum et egenorum ad honorem beate semper Virginis Marie Genitricis Domini Nostri Jesu Christi cum ipsis nominibus quibus supra sponte et libere offerentes parati essent dare et solvere perpetuo ipsi domino episcopo et successoribus suis annis singulis in festo sancti Stephani de mense decembris pro honorantia, subjectione et annuo censu unam libram boni et puri peperis, promittentes prefatam capellam et hospitale bene et ordinate juxta suam possibilitatem doctare et illuminare ac diligenter officiari facere per sufficientem presbyterum, qui presbyter in nullis iuribus plebis seu plebani Sancti Johannis de Casarsia aut Sancti Viti vel aliarum ecclesiarum ei subiectarum prejudicet sive deroget.
Insuper etiam sponte promiserunt pro se et confratribus et eorum successoribus qui pro tempore fuerint dicto domino episcopo eiusque successoribus perpetuis temporibus et eorum vicariis obedientes esse, subijcientes se suo nomine et aliorum confratrum omniumque eorum successorum et aliorum quorum interest vel interesse possent in futurum nominibus correctioni et subjectioni supradicti domini episcopi et suorum successorum.
Et suprascripta omnia promiserunt et iuraverunt ad sancta Dei evange-

lia per eosdem corporaliter tacta, nominibus quibus supra facere, attendere et complere cum effectu.
Qui quidem dominus episcopus, devotionem sinceram eorum advertens et iustis et devotis eorum supplicationibus annuere volens, eisdem prioribus, sindacis et procuratoribus nominibus quibus supra, sub modis et formis superius expressis et declaratis, de gratia speciali concessit et licentiam dedit construendi et perficiendi ibidem capellam et hospitale predictum sic quod dicta capella et hospitale nulli alio inferiori sint subiecta sed solum predicto domino episcopo et successoribus suis aut vicariis eorum, nec aliis in aliquo respondeant, ponensque dictus

Ospedale dei Battuti di San Vito al Tagliamento, veduta del presbiterio trecentesco.

Ospedale dei Battuti di San Vito al Tagliamento, San Giovanni Battista affresco, sec. XV.

dominus episcopus dictam capellam et hospitale sub beati Stephani protomartiris et patroni sui et sua ipsa perpetua protectione non prejudicando tamen in aliquo jurium plebis nec plabani nec alicuius alterius ut predictum est.

Ego Johannes de Malaguischis quondam ser Zambonini de Cremona, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius prefatique domini episcopi scriba, predictis omnibus et singulis una cum prenominatis testibus presens fui et ea per predictum dominum episcopum requisitus scribere, scripsi.

Quando l'impegno edilizio, benedetto dal vescovo, sia stato portato a termine non è stato così, come vorrebbero alcuni autori, rapido, Epperò tutto lascia immaginare che non molto tempo sia passato dal 1369 alla data in cui quei locali finalmente poterono essere destinati all'uso per il quale li si erano voluti. I recenti interventi conservativi, asporate le superfetazioni, anche volgari che avevano immiserito i vani, hanno restituito quello che si potrebbe ritenere il nucleo originario eretto, come appena detto, tra il 1360 e il 1369 o poco dopo. Si trattava, e fortunatamente ancora si tratta per la sostanziale conservazione di quell'antica fabbrica, di un vano a pianta rettangolare, completato verso oriente da altro minore a pianta quadrata e suddiviso, al mezzo, da robusta muraglia. Si affacciava, a settentrione, il dupplicato stanzone sulla via pubblica cittadina con un fronte porticato cui seguivano una serie di locali ed apriva, mediante un arcone, ad un sedime interno sul quale aggettava la facciata dell'aula cui era addossato, al di sopra del portale di accesso, un campanile a vela terminante a bifora per un paio di bronzi ed affiancato da due rosoncini. Una risultanza architettonica, in cui sembra possibile leggere un primo vano, absidato, riservato alle riunioni ed alle celebrazioni liturgiche della fraterna, un secondo ambito, assicurato dal setto divisorio, destinato alla accoglienza dei degenti cui si poteva accedere da altri spazi ricavati (per le esigenze amministrative della fraterna? per l'abitazione del personale addetto all'assistenza? per il deposito delle derrate alimentari necessarie al mantenimento degli ospiti dell'ospitale? per l'insieme di tutte queste esigenze?), immediatamente alle spalle del porticato disteso lungo l'accennato percorso viario su cui si affacciava, a settentrione, l'originario e minuscolo nucleo del *castrum* patriarcale.

I Battuti sanvitesi, nel 1369, avevano dichiarato solennemente di fronte al vescovo concordiese Guido di volersi dedicare alla «subvenctione pauperum et egenorum ad honorem Beate semper Virginis Marie Ge-

nitricis Domini Nostri Jesu Christi». Si badi bene: si tratta di una dichiarazione ufficiale degli scopi dell'istituto cui si era deciso di dare avvio, per modo che la destinazione della fabbrica anche al ricovero dei pellegrini quale attestata dalle scritte cui s'è appena sopra fatto cenno, potrebbe essere letta quali posteriori assestamenti degli indirizzi dell'attività assistenziale del sodalizio.

In quale misura e secondo quali modalità abbiano assolto a quanto promesso, al di là del fatto che abbiano dato mano alla fabbrica dell'ospitale, non sembra possibile, al momento, rispondere. In merito – ma il contributo è senza dubbio limitatissimo – può ancora essere utile rileggere il fido Anonimo ottocentesco

> Fin dall'anno 1400 appare la disciplina di ricevere ammalati in quell'ospizio ed erano obbligati i confratelli e le consorelle sotto una multa pecuniaria a prestar loro di notte assistenza. Con una parte presa sotto l'anno 1542 venne stabilita l'annua dottazione a tre giovani povere maritrandosi coll'assenso de' suoi parenti.

Dal verbale della visita pastorale del 1573 si evince come la fraterna dovesse dotare cinque ragazze povere (per levarle dalla strada); assicurare acconcio vestiario a quattro poveri; distribuire quotidianamente elemosine ai questuanti; pagare una presenza ai degenti da parte del chirurgo della Comunità sanvitese; garantire la provvista di legna, olio, candele carbone, incenso, cibarie; pagare il cappellano, il priore, l'organista e le tasse di vario tipo e natura. E poi c'erano il «pan de offerta» unitamente al vino da distribuire ai confratelli, a fronte di un'entrata di poco più di 65 staia di frumento, 38 orne di vino, 5 staia di miglio, 3 staia di sorgo, e 282 lire cui potevano essere aggiunte all'incirca 200 annue lire in offerte. E non ultime le miserabili diatribe con i campanari della vicina parrocchiale per la definizione di spese aferenti alla sepoltura di quei poveri diavoli che si ritrovavano a chiudere gli occhi nel camerone dell'ospitale.

Ma, imperterrito, continuava l'Anomimo:

> Si trovano successivamente istituiti molti leggati tutti coll'incombente peso di messe anniversarie ed alcuno col peso d'opere pie cioé il ricevi-

Croce astile, Maniera Danese Cattaneo, argento fuso cesellato e in parte dorato, sec. XVI, Ospedale dei Battuti di San Vito al Tagliamento.

mento di esposti, dispensa di pane, contribuzione ai barcaiuoli del vicino torrente Tagliamento onde abbiano a trasportare i poveri del paese gratuitamente, distribuzione di scarpe a dodici miserabili.

Per modo che, a conti fatti, ne risultava un abbastanza ricco orizzonte caritativo, per il quale purtroppo mancano precise attestazioni cronologiche, ma che per altro parrebbe attestare un ancoraggio dei Battuti e di quanti eventualmente nella fraterna si riconoscevano ad una devozionalità che si riconosceva soprattutto nell'esercizio della carità per cui tornerebbe buona la giustificazione della presenza, nella cappella quattrocentesca, dell'ospitale di un altarolo eretto in navata e dedicato allo Spirito Santo. L'*ignis Charitatis* , il fuoco dell'amore che tutti avrebbe dovuto coinvolgere nell'impegno assistenziale. Allo stesso modo che il San Giovanni Battista affrescato sull'imposta di destra dell'arco trionfale della trecentesca cappella, e poi replicato in marmo sull'altare settecentesco della nuova, e questa volta a sinistra, veniva esemplandosi per Battutti quale campione della penitenza e del distacco dai beni terreni.

A fronte di questo impegno della fraterna che si potrebbe definire *ad intus*, il sodalizio altro ne provvedeva a gestire *ad extra*, atto a creare un'immagine specifica con tutti i vantaggi che, oggi, si direbbero "di rientro". In un forse noioso elenco e nemmeno esaustivo: alcun tempo avanti il 1493, quando veniva abbellita da Giovanni Antonio Pilacorte il solenne portale, avevano già realizzate, coinvolgendo nella fabbrica preesistenze architettoniche, una loro nuova cappella. Un'immagine replicata più o meno due decenni successivi – non certamente da Andrea Bellunello siccome insistentemente riproposta sino alla verifica del recentissimo restauro – al di sopra dell'arcone d'accesso (per l'occasione ribassato) al cortile interno dell'ospitale. Con una importante variazione iconografica: la Vergine, come già si poteva vedere nell'oratorio dei Battuti di Prata (il dipinto è ora ricoverato nella parrocchiale del luogo), anche qui si presenta nelle vesti della *platytéra* con l'esibizione sul petto, entro mandorla, del Redentore fanciullo. Immagine che a distanza di qualche decennio, di nuovo i sanvitesi Battuti, a dimostrazione di un'insistita devozionalità specifica, vorranno replicata sulla Madonna posta a decorazione del *verso* della loro splendida

Veduta del cortile interno dell'Ospedale dei Battuti di San Vito al Tagliamento, dopo i recenti restauri.

croce processionale di cui immediatamente si verrà dicendo. E poi si darà mano a quello che si potrebbe definire il "biglietto da visita" della fraterna: la cappella dell'Istituto che si rapporta, soprattutto a quello che sembra essere divenuto, per il sodalizio, un problema di immagine. E perciò, senza scendere nei particolari, ci si limiterà ad alcune citazioni[5]. Sull'altare grande avevano voluto una pala in legno intaglito e dorato da parte di Bartolomeo di Biagio intagliatore di San Vito, ma con bottega in Udine, nel 1500; nel presbiterio della cappella, forse architettonicamente modificato in conseguenza del progetto decorativo, avevano provveduto a far realizzare da Pomponio Amalteo quello che è stato definito «il più bel cielo del Friuli», giusta contratto firmato il 17 marzo 1535; lo stesso Amalteo che il 7 mar-

5 Sulla *Platytéra*, almeno, cfr. *Platytéra*, *voce* a cura di G.M. Lechner, in *Marienlexikon* a cura di R. Bäumer e L. Scheffczyk, voll. I-VI (1988-1994), V (1993), 251-253 (con bibliografia)

zo 1545 si accollerà la globale decorazione delle pareti della navata per la miseria di 29 ducati, uno staio di frumento ed un orna'di vino.

Per le uscite pubbliche, durante le moltiplicate processioni cittadine, i confratelli si aggruppavano dietro la loro croce ed al loro stendardo. Era necessario che la loro presenza s'avesse a vedere e di quanti fossero rivesti-ti della cappa fossero riconoscibili. L'insegna era la *crux magna* che ricca di ceselli e di ornamenti e più veniva parlando *in oculis* dell'importanza di quanti quella croce seguivano. Di una certamente più antica croce dei Battuti della Terra di San Vito non si ha memoria. Di quella che ci rimane, attribuita recentemente alla maniera di Danese Cattaneo, si ha citazione prima in un inventario della suppellettile liturgica della sacrestia del 1584: uno splendido oggetto che oggi pur spietatamente depauperato di una serie di particolari (terminazioni apicali smaltate ai bracci, Santi già accolti nelle nicchie del nodo, Battuti inginocchiati ai piedi della Vergine, ecc.), orgogliosamente ancora potrebbe, ove ancora utilizzata, rilucere nel sole delle mattinate sanvitesi, quale già "segna posto" e ora memoria della antica fraterna.

Nell'ottobre del 1584 il visitatore apostolico Cesare De Nores, vescovo di Parenzo, oltre alle altre entità religiose cittadine, ispezionava pure l'ospitale. nel quale ritrovava otto letti *satis instructa*. Inoltre, dai rettori dell'istituto, gli veniva assicurato come, sotto la presidenza di un priore, si desse ospitalità ed assistenza ad ammalati ed a miserabili persone della Terra e pure ai diversi pellegrini. E poi come all'amministrazione provvedesse la fraterna per mezzo di un cameraro, di nomina annuale, che maneggiava un'entrata (in generi e danaro) di circa 150 ducati e della quale rendeva ragione, al cessare del mandato, all'assemblea del sodalizio. Al termine del giro, il visitatore, ordinava che il locale in cui trovavano ricetto i maschi fosse separato da quello nel quale venivano ricoverate le donne. I motivi sono abbastanza evidenti.

Sappiamo invece come, dai verbali delle visite, dopo quelli perduti del 1586, gli altri del 1592, 1599, 1610 ancora vengano ripetendo la medesima disposizione. Nel 1625 sembra che finalmente la fraterna avesse, da qualche tempo, provveduto alla realizzazione di locali separati per l'ospitalità destinata agli uomini ed alle donne. Proprio perché il vescovo

Matteo Sanudo *il Giovane*, nel corso della vista all'ospitale, faceva verbalizzare come la stanza destinata alle donne rendesse «grandissimo fettore con pericolo della sanità di esse». Onde ordinava che il vano, una volta resa abitabile la «stanza superiore » in cui trasferire le degenti ed otturati «quei luoghi che puzzano», potesse essere utilizzato dai confratelli per le proprie riunioni.

Nel 1656 il vescovo Benedetto Cappello, constatato lo zelo con cui i fratelli gestivano l'istituto, non poteva che *laudare pietatem confratrum*. Allo stesso modo che, completata la tradizionale ispezione canonica, l'Ordinario diocesano Agostino Premoli lasciava nel 1670 l'ospitale «commendans confratrum pietatem et religionem». Tutto poi continuerà a funzionare, soprattuto sotto il profilo formale e liturgico, che sembrano essere quelli che più apparirebbero stare in animo al vescovo Paolo Vallaresso, durante le sue visite del 1693 e 1700.

A smuovere la sonnacchiosa vita della fraterna e dell'ospitale, sul finire del 1706 il Consiglio del sodalizio, accedendo ad una precisa richiesta del Consiglio della locale Comunità, decideva di concedere che nei locali dell'ospitale potesse essere ospitato il primo nucleo delle monache Visitandine che la pubblica autorità aveva deciso di ricevere in paese. Per l'occasione, anche se non ci sono attestazioni particolari in merito fatta eccezione di una data, sembra di poter assicurare come per l'un verso la fraterna abbia proceduto ad una radicale riforma del presbiterio con l'eliminazione dell'ancona lignea del Dall'Occhio, l'erezione di un nuovo altare (con il paliotto popolato di Battuti tutti maschi) a firma di Pietro Baratta ornato delle statue dell'Assunta, di San Giovanni Battista e di San Pietro apostolo e la sistemazione, forse, lungo le pareti laterali di nuove bancate lignee. E per l'altro la Comunità abbia dato mano ad un riassetto del vecchio fabbricato, sopraelevandone il colmo, otturando gli archi del portico del lungo strada e prolungando lungo il lato meridionale dell'*ex* originaria cappella il porticato in funzione di comunicazione esterna con i diversi ed abborracciati vani interni. Una sistemazione che le buone monache, fin dall'inzio, ritennero paragonabile alle pene dell'inferno e dalla quale il 21 luglio 1709, dopo una sosta di dieci mesi e ventun giorni, le quattro religiose capitanate da suor Maria Emanuela de Monthouz,

L’Ospedale dei Battuti di San Vito al Tagliamento nel Catastico di Valentino Pantaleoni (1779), San Vito al Tagliamento, Fondazione Falcon-Vial.

le sei novizie e le due postulanti, accompagnate dal patriarca di Aquileia cardinale Dionisio Delfino (Dolfin) (1699-1734), abbandonavano per trasferirsi in una sede provvisoria – le quattro «casette» – lungo l’attuale via Roma (allora via Levada) in attesa di vedere completati quei locali monastici che si andavano edificando per divenire la sede definitiva (fino ad oggi) della comunità visitandina in Terra di San Vito[6].

Con l’uscita dai locali di fortuna da parte delle monache, ed operando accortamente certe permute su cui si sta attualmente ancora indagando, pare pressoché certo che gli ammalati, già sfrattati, siano stati riportati nell’antica sede in cui «i volti otturati come sono di presente» si decidevano di affittare a botteghe di privati (nel 1730 Giovanni Battista Treo/u una ne prende ad affitto) siccome documenterà il Catastico del 1779 e di aprire la porta della residenza del cappellano della fraterna sul fronte strada. Ritornati padroni a casa propria, non passava molto tempo che il Consiglio della fraterna decideva di dotare la campanella di un nuovo organo per la sistemazione del quale, in controfacciata, sul finire del 1737 si provvedeva ad erigere una cantoria, si aprivano, a fianco del rosone, con sconcio delle linee architettoniche interne ed esterne della facciata, due finestre rettangolari, si commissionava, ovviamente, un nuovo strumento e si adattava, di lato alla parete orientale della chiesa una scala per accedere al nuovo mobile. E già che si era in ballo, si allocava sul già esistente altare minore della navata dedicato allo Spirito Santo una pala, oggi purtroppo rubata, *noviter depictam*.

Tempo di pagare i debiti, e si ricominciava con la cappella. Quasi non fosse bastata l’esperienza relativa al passaggio delle Visitandine, sulla chiesa della fraterna di nuovo il Consiglio della locale Comunità poneva gli occhi. Poi che si trattava di trovare un surrogato, ancorché temporaneo, all’antica parrocchiale che nel 1746 il patriarca di Aquileia e signore feudale della Terra di San Vito, il cardinale Daniele Delfino (1699-1762) aveva deciso, a tutte sue spese, di rifabbricare *ab imis fundamentis.*

6 Sull’iniziale periodo di insediamento delle monache della Visitazione in San Vito, cfr. ora F. METZ, *I primissimi anni in San Vito delle Visitandine (1708-1710). Qualche nota di cronaca*, in *San Vît*, II, 869-880.

Nell'attesa di poter entrare in un nuovo tempio, tutte le cerimonie ordinarie e solenni così venivano trasferite nella cappella dei Battuti. E le prerogative propria di una chiesa parrocchiale, tra le quali rientrava anche quella di poter amministrare il battesimo ai neonati. Onde non crea meraviglia se, nella cappella, dalla demolenda chiesa grande, sia stato trasferito il fonte quattrocentesco (1446, con copertura lignea proto seicentesca), che per continuare le sue naturali funzioni veniva sistemato alla sinistra del portale di ingresso e lì è ancora oggi, si ritrova facendo credere a storici improvvisati che la cappella dei Battuti fosse fin dall'origine luogo battesimale. Quali potesse essere lo splendore delle funzioni all'interno di un vano che a stento poteva contenere poco più di cento persone sulle mille e cinquecento che, all'incirca, sulla metà del XVIII secolo contava la Terra di San Vito, è difficile immaginare. Siccome è difficile del pari immaginare, a meno di non ipotizzare una ancor più caotica situazione condominiale, in quale altra parte dello stabile i confratelli Battuti abbiano ricavato per le cerimonie e le riunioni loro proprie uno spazio sufficientemente ampio e decoroso.

Nel gennaio 1752 il ricostruito duomo veniva solennemente consacrato per modo che la cappella poteva riprendere la sua antica funzione di sacello destinato alle devozioni della fraterna. In questi termini, per un altro lungo e silenzioso quasi cinquantennio della chiesa e della fraterna nulla si riesce a conoscere. Anche se non pare di andare troppo lontani dal vero quando si proponga di immaginare una piatta gestione ordinaria dell'esistente condotta sotto l'egida, che spesso si faceva giustificativa di una pigrizia imprenditoriale e culturale, della «consuetudine» e della «tradizione» all'interno dei quali sbiadivano ed illanguidivano ogni giorno di più antichi entusiasmi che i fratelli delegavano alla famiglia del custode (in luogo dell'antico priore) dell'ospedale e al ragionato incaricato di amministrare entrate e rendite e soprattutto ad una giunta che in pratica operava tutte le scelte di governo riservandosi di convocare, una volta l'anno, il Consiglio per il rinnovo delle cariche ed ammannire, per l'occasione, un piccolo rinfresco. Forse la sigla più rappresentativa della mentalità gestionale del sodalizio, in un periodo di iniziali turbamenti, ed attraversato da tensioni sociali che poi sarebbero sfociate, in Francia, nella

rivoluzione, ancora nel 1806 (-1807) i confratelli giustificavano le loro ampie spese di culto asserendo «ben si comprende che non vi è lusso ma quella sola decenza che richiede il culto divino». Per i Battuti il tempo sembravasi essere fermato a capezzali cui più non si recavano e di fronte a piaghe che più non intendevano curare. Ma intanto, il calendario arrivava a segnare il 1797. In relazione a quell'anno scriverà, con buona sintesi, Gian Carlo Menis[7]:

> Nel marzo 1797 Napoleone, concludendo la sua fulminea campagna italiana, mentre Venezia attendeva impotente la sua fine, muove la sua armata verso il Friuli per affrontare le truppe austriache che, al comando dell'arciduca Carlo, avevano invaso parte del Friuli veneto, stabilendo il loro quartier generale in Udine. Lo scontro armato avvenne al Tagliamento e l'esercito francese, guidato dal generale Bernadotte, ebbe il sopravvento. Il 18 marzo i Francecsi entravano in Udine e quindi inseguivano gli Austriaci fino all'Isonzo, e, attraverso la Val Canale, verso il cuore dell'Austria, costringendoli alfine all'armistizio di Leoben. {...}. Terminava così miseramente il dominio veneto nel Friuli Occidentale {...}. Con la pace stipulata fra il rappresentante dell'imperatore Francesco II, Luigi Cobenzl, e Napoleone il 17 ottobre 1797, nella villa Manin di Passariano, e detta di Campoformido, tutto il Friuli, con gran parte del territorio veneto, veniva dal generale ceduto all'Austria, in cambio della Lombardia e di parte dei Paesi Bassi.

Durante gli otto mesi che vanno dalla primavera all'autunno del 1797, San Vito conoscerà, dopo secoli di fin ossessiva «quiete» patriarcal-veneziana, la presenza delle truppe napoleoniche e gli effetti della «democrazia» importata sulla punta delle baionette. Le chiese, duomo, San Lorenzo, San Rocco, San Nicolò *alias* santuario della Madonna di Rosa, verranno adibite a ricovero di paglia e fieno necessari al mantenimento della cavalleria dell'invasore. Veniva sequestrata, tutta l'argenteria delle chiese e delle confraternite; asportati dalle private stalle animali bovini,

7 G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Udine 1996[9], 269-270.

equini e suini; imposte tasse ed esazioni arroganti e spietate. E soprattutto conoscerà, oltre all'improvvisazione amministrativa degli invasori, l'arroganza di sanculotti, delinquenti comuni, rivoluzionari, arrivisti di ogni genere. In tanta confusione, nel mentre antiche magistrature a nuove di zecca si andavano sovrapponendo in una sorta di *renovatio mundi*, l'esausta, confusa, impreparata fraterna dei Battuti non poteva far altro che concedere i locali del proprio ospitale per farne una sorta di ospedale da campo per i feriti della battaglia al guado del Tagliamento nei pressi di Valvasone, del 16 marzo 1797, e di casermaggio per la soldataglia di stanza in loco consegnando, d'obbligo, tutte le provviste e gli accantonamenti granari custoditi nei ripostigli del piccolo Istituto[8].

Alla turbolenta prima ventata napoleonica – sono episodi storici talmente noti che non sembrano necessitare di supporti bibliografici – gli *ex* territori della Repubblica di San Marco, con il cosiddetto trattato di Campoformido, il 17 ottobre 1797 passavano sotto le ali dell'aquila austriaca per ripassare ai Francesi nel novembre 1805. Sono annate complicate a fronte delle quali una fraterna trecentesca non sembra avere altri mezzi di sussitenza che obbedire ai padroni di turno. Si era arrivati al capolinea.

Nel 1807, come tutte le fraterne laicali, anche quella dei Battuti della Terra di San Vito veniva soppressa per decreto napoleonico. A reggere l'Istituto, che ovviamente continuava, ed ampliava, la propria attività assistenziale veniva delegata la neonata Congregazione Municipale di Carità istituita nella primavera del 1808. C'è da notare come, a differenza di quanto stabilito per tutte le altre confraternite laicali: consegna degli archivi, demanializzazione dei beni, proibizione di procedere a ricostruzioni (l'unica eccezione veniva fatta per la Fraterna del Santissimo Sacramento a favore della quale si autorizzavano solamente le prestazioni di carattere cultuale), proprio in vista delle finalità assistenziali dell'ospitale già retto dai Battuti, le proprietà di terreni e

8 Per una ricostruzione delle vicende correlate al periodo napoleonico in San Vito (1805-1813), tralasciando anche più o meno recenti ricostruzioni di dubbia attendibilità, si rimanda all'ancora puntuale saggio di A. La Spada, *Documenti dell'epoca napoleoinica in Friuli. Il Cantone di San Vito*, «Il Noncello», 54, 1982, 17-80.

di stabili rimanevano in possesso dell'Istituto ed affidate, per l'amministrazione, appunto, alla Congregazione di Carità. Per il cappellano, cessato il ruolo di assistente della Confratrenita, veniva istituito quello di cappellano dell'ospitale.

Fortunatamente, sotto altra veste, l'impegno assistenziale dei Battuti si continuava. Ma di questo si dovrà riparlare in un'altra puntata.

Guida alla Provincia di Pordenone. Storia, arte, cultura e territorio, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Provincia di Pordenone 2003.

Guida artistica del Friuli Venezia Giulia, a cura di G. BERGAMINI, Associazione fra le Pro Loco del Friuli-Venezia Giulia, Passariano 1999.

V. JOPPI, *Contributo terzo alla storia dell'arte nel Friuli (e dei pittori e intagliatori friulani*, Venezia 1892.

Il Sanvitese. Percorsi artistici, storici, naturalistici. Consorzio fra le Pro Loco del Sanvitese, Tavagnacco 2005.

A. LA SPADA, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli. Il Cantone di San Vito*, «Il Noncello», 54, 1982, 17-80.

G.C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Società Filologica Friulana, Udine 1996[9], 269-270.

F. METZ, *L'assistenza sanitaria in San Vito al Tagliamento. L'ospedale di S. Maria dei Battuti dalle origini fino al XX secolo*, Edizioni Concordia Sette, Poesia prosa saggi 30, Pordenone 1993.

A. MONTICO, *L'antico ospedale di Santa Maria dei Battuti a San Vito al Tagliamento alla luce di nuove testimonianze storiche-documentarie*, «Ce fastu?», LXXIX, 79, 1, 2003, 51-65.

San Vito. Guida, Comune di San Vito al Tagliamento, San Vito al Tagliamento 1998.

San Vît, a cura di P.C. BEGOTTI, P.G. SCLIPPA, 2 voll., Società Filologica Friulana, Udine 2010.

"Domino auxiliante". Alcune considerazioni sulla fondazione e sull'organizzazione del lebbrosario di San Lazzaro di Portogruaro

di Luca Gianni

Nel 1305 Bernard de Gordon, professore all'Università di Montpellier, descriveva la lebbra con queste parole:

> La lebbra è un'affezione di tutto il corpo. Provoca pustole ed escrescenze, il riassorbimento dei muscoli, principalmente quello fra indice e pollice, l'insensibilità delle estremità, screpolature ed affezioni cutanee. Ecco i segni che annunciano la fine: corrosione della cartilagine fra le narici, mutilazione delle mani e dei piedi presso alcuni soggetti, ingrossamento delle labbra e nodosità su tutto il corpo presso altri, dispnea e voce rauca.

Contrariamente ai secoli precedenti, durante i quali con il termine *lebbra* erano indicate diverse patologie dermatologiche, all'inizio del XIV secolo la sintomatologia di questa malattia risultava abbastanza chiara, soprattutto nelle sue evidenze terminali. Non altrettanto certe erano le modalit*à di trasmissione* e le possibili cure. Sempre Bernard de Gordon scriveva:

> Si diviene lebbrosi *ab utero* o dopo la nascita. *Ab utero* perché si è generati durante le mestruazioni o si è figli di lebbrosi o perché un lebbroso ha avuto rapporti con la donna incinta, e allora il bambino sarà lebbroso; per queste principali contaminazioni nella generazione sopravviene la lebbra. Dopo la nascita, può succedere a causa di aria maligna e pestilenza o per consumo di alimenti melanconici […] o per aver frequentato troppi lebbrosi.

Nel Medioevo la lebbra era considerata, a torto, una malattia molto contagiosa: in realtà il tasso di endemicità in Europa era, allora, piuttosto basso, attestandosi in media sul 2-4 per mille. Anche la convinzione radicata che il morbo si diffondesse non solo per trasmissione aerea, ma soprattutto per via sessuale era priva di ogni fondamento. Il riferimento a pratiche sessuali moralmente discutibili spostava però la questione dal piano medico a quello etico, dalla patologia al peccato[1]. La lenta decomposizione del corpo era vista simbolicamente come una degradazione dell'animo umano. Una simile interpretazione della malattia sembrava essere supportata anche da alcuni passi delle Sacre Scritture. Nel *Levitico* Dio spiega a Mosè e ad Aronne i sintomi della lebbra e dispone che sia un sacerdote a valutare la malattia e, una volta riscontrata, ad allontanare i lebbrosi dall'accampamento degli Israeliti:

> Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!". Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento[2].

In questo passo l'esegesi biblica medievale sottolineava soprattutto il concetto di impurità, che riguarda il piano etico, non medico, e la necessità di allontanare il malato dalla comunità non solo per evitare la diffusione del morbo, ma anche perché la malattia era considerata in sé un segno di colpa, la manifestazione di un peccato che Dio aveva voluto punire. La lebbra intesa come punizione divina sembra emergere ancora più chiaramente nel libro dei *Numeri*, nell'episodio di Maria, sorella di Mosé, invidiosa del ruolo assunto dal fratello come guida del popolo ebraico:

> L'ira del Signore si accese contro di loro ed egli se ne andò. La nube si ritirò di sopra alla tenda ed ecco: Maria era lebbrosa, bianca come la neve. Aronne si volse verso Maria ed ecco: era lebbrosa. Aronne disse a

1 F. Bériac, *La paura della lebbra*, in *Per una storia delle malattie*, a cura di J. Le Goff e J. C. Sournia, Bari 1986, 173-186, 173, 174, 177.

2 Antico Testamento, *Levitico*, 13, 45-46.

> Mosé: "Ti prego, mio signore, non addossarci il peccato che abbiamo stoltamente commesso! Ella non sia come il bambino nato morto, la cui carne è già mezza consumata quando esce dal seno della madre"[3].

Grazie all'interecessione di Mosé, Dio impone a Maria un periodo di purificazione affinché, attraverso la conversione del cuore, avvenga anche la guarigione del corpo. Per gli esegeti medievali il perdono del peccato commesso, la "lebbra morale", era il primo passo per la scomparsa della "lebbra del corpo". La loro convinzione era confortata anche da diversi passi dei Vangeli, in cui i lebbrosi chiedono a Gesù non di guarirli, ma di purificarli[4].

Alcune leggende agiografiche avevano contribuito a delineare, soprattutto presso la popolazione, la convinzione che la lebbra fosse principalmente un sintomo esteriore di una malattia dell'anima. Esemplare a questo proposito è la storia dell'imperatore Costantino che, malato di lebbra per aver perseguitato i cristiani, viene purificato attraverso il battesimo da papa Silvestro I, dopo aver accolto in sogno l'invito degli apostoli Pietro e Paolo alla conversione[5].

Tra XI e XII secolo, a questa immagine del lebbroso, condannato al disfacimento del corpo a causa dei peccati commessi, la tradizione cristiana ne affianca una completamente diversa, incarnata nella figura di Giobbe, il giusto che accetta il male fisico come prova, rimanendo fedele al Signore[6], e in quella del mendicante Lazzaro, citato nella parabola del

3 Antico Testamento, *Numeri*, 12, 9-12.

4 Nuovo Testamento, *Matteo*, 8, 1-4; *Marco*, 1, 40-45; *Luca*, 5, 12-14.

5 Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G. P. Maggioni, Firenze 1998, I, 110-112.

6 Antico Testamento, *Giobbe*, 2, 7-10; *Missale Aquileyensis*, Venezia 1519 (= Bruxelles 1963), 296v-297v: Missa de beato Iob contra morbum gallicum. Introitus. Miserere mihi, Domine, quoniam ad te clamavi tota die, quia tu, Domine, suavis ac mitis es et copiosus in misericordia omnibus invocantibus te. Inclina, Domine, aurem tuam et exaudi me quoniam inops et pauper sum ego. Oratio. Deus, in te sperantium fortitudo, adesto propositus, intercedente beato Iob cum omnibus sanctis tuis invocantibus nostris, ut sicut post ulceris pessimi variorumque flagellorum pressuram, duplicia pro omnibus amissis reddidisti, ita nobis misericordiam tuam largiter impartiaris.

ricco epulone, che, pur "coperto di piaghe", alla sua morte é portato "dagli angeli nel seno di Abramo"[7]. L'idea che la lebbra potesse essere intesa come un cammino di redenzione si diffonde in Europa attraverso la leggenda di san Giuliano ospedaliere, che soccorre e accoglie in casa sua un lebbroso, che si rivela essere Cristo[8], e trova pieno compimento, all'inizio del XIII secolo, nel messaggio francescano, che fa del servizio ai lebbrosi uno dei più alti esempi di carità:

> Felice di questa rivelazione e divenuto forte nel Signore, Francesco, mentre un giorno cavalcava nei paraggi di Assisi, incontrò sulla strada un lebbroso. Di questi infelici egli provava un invincibile ribrezzo; ma stavolta, facendo violenza al proprio istinto, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro, baciandogli la mano. E ricevendone un bacio di pace, risalì a cavallo e seguitò il suo cammino. Da quel giorno cominciò a svincolarsi dal proprio egoismo, fino al punto di sapersi vincere perfettamente con l'aiuto di Dio[9].

È interessante notare come questa nuova visione della malattia, con i suoi risvolti escatologici, si diffonda e si consolidi in un periodo in cui assistiamo in tutta Europa ad un aumento dei casi di lebbra, dovuto alla crescita demografica e alla ripresa degli scambi commerciali; è altrettanto significativo il fatto che, tra XII e XIII secolo, aumentino in modo considerevole le fondazioni di nuovi lebbrosari, destinati a ricoprire un ruolo importante in una società in trasformazione, in cui è ormai la comunità e non la famiglia a prendersi cura del malato. Queste istituzioni ospedaliere, animate da una religiosità imperniata sulla pietà cristocentrica, divengono, quindi, non semplici luoghi di isolamento bensì occasione di comunione materiale e spirituale[10]. Anche la Chiesa, di fronte a un cambiamento così radicale, avvertì il bisogno di regolare l'esercizio della carità verso i lebbrosi. Nel 1179 il Concilio Lateranense III, nel canone

7 Nuovo Testamento, *Luca*, 16, 19-31.

8 B. de Gaffier, *La légende de Saint Julien l'Hospitalier*, ‹‹Analecta Bollandiana››, 43 (1945), 145-219.

9 *Fonti Francescane*, *Leggenda dei tre compagni*, IV, 11, Padova 2010, 702.

10 F. Bériac, *La paura della lebbra*, 174.

De leprosis, confermò la necessità di tenere separati i sani dai malati, che dovevano essere isolati; allo stesso tempo però si impegnò a garantire l'assistenza spirituale ai lebbrosi, prevedendo per ogni lebbrosario la costruzione di una chiesa e la presenza di un sacerdote per la cura d'anime[11]: questo provvedimento non mirava alla segregazione del malato, bensì a tutelarlo, istituzionalizzandone l'assistenza[12]. La decisione dei pontefici favorì di fatto lo sviluppo dei lebbrosari.

Nell'Italia centro-settentrionale, ad esempio, è possibile notare un incremento di fondazioni proprio nella seconda metà del XII secolo: in questo periodo, ai più antichi lebbrosari di Milano, Verona, Treviso, Genova, Pavia, si aggiungono quelli di Firenze, Venezia, Padova, Piacenza, Como, Monselice, Bassano, Este, Conegliano: alle istituzioni assistenziali delle grandi città si affiancano gradualmente quelle dei centri minori, che si trovavano lungo importanti vie di comunicazione[13]. Tra questi centri minori compare anche Portogruaro, dove, all'inizio del XIII secolo, viene fondato il lebbrosario di San Lazzaro a meridione della città, lungo le rive del Lemene. Il primo documento che fa menzione di questa istituzione, è conservato in copia ed è privo di datazione:

> Nos quidem Almericus, Dei gratia Concordiensis ecclesie electus, pie intentionis et laudabilis operis propositum Dietrici Concordiensis ecclesie scolastici attendentes, nec non predecessoris nostri W(olrici) venerabilis episcopi vestigia sequentes, consilio et precibus domini nostri Wolfkeri Dei gratia Aquilegensis ecclesie patriarche et sua auctoritate ac nostra, secundum quod acclamatum fuit per dominum Angelum Caprulanum episcopum, vice nostra ecclesiam dicti D(ietrici) consecrantem, et secundum quod denuntiatum fuit per fratrem nostrum bone memorie die consecrationis eiusdem ecclesie, et secundum formam

11 *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di J. Alberigo, J. A. Dossetti, P. P. Jannou, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna 1972, 222-223.

12 G. De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza nei secoli XII e XIII*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XXVII Convengo storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto 1991, 239-268, 252-253.

13 *Ivi*, 244-246.

instrumentorum, que confecta sunt per Otolinum et Morandum notarios, totum locum illum, ubi ecclesia edificata est, et ipsam ecclesiam et futurum ibidem ospitale, Domino auxiliante, liberum et absolutum ab omni iugo servitutis et dominationis omnium mortalium esse volumus et constituimus omnimodis, secundum descriptionem supradictorum instrumentorum. Ad maiorem igitur evidenciam firmitudinis inviolate et inconvulse, hanc paginam inde sigillo nostro insigniri fecimus[14].

La tradizione storiografica locale ha datato erroneamente questo documento al 1221: in realtà l'atto è precedente ed è collocabile cronologicamente tra l'elezione del vescovo di Concordia Almerico di Cusano (1216-1220)[15], avvenuta nella prima metà del 1216, e il 23 gennaio del 1218, giorno della morte del patriarca Folchero da Erla (1204-1218)[16]. Si tratta di un privilegio vescovile in favore della chiesa di San Lazzaro, consacrata da Angelo vescovo di Caorle, e dell'erigendo ospedale dei lebbrosi, teso a garantire all'istituzione assistenziale la piena libertà giuridica e l'esenzione da ogni tributo[17]. Il documento offre molte informazioni interessanti sull'origine del lebbrosario di Portogruaro. Innanzitutto indica il nome del fondatore, lo scolastico Dietrico. Si tratta di un personaggio influente della curia concordiese: pievano di Gruaro e canonico della cattedrale, era stato chiamato a ricoprire l'ufficio di *magister scolarum*, terza carica istituzionale del capitolo, quanto meno dal 1209[18]. Gli storici locali

14 E. Degani, *Della lebbra e di alcune istituzioni che da essa ebbero origine*, in *Monografie Friulane*, San Vito 1888, 251-293, 281-282.

15 Id., *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Portogruaro 1924² (= Brescia 1977), 150-151, 189-190, 717-718. Almerico di Cusano, appartenente a una famiglia legata ai signori di Prata, avvocati della Chiesa di Concordia, nel suo breve episcopato, è chiamato ad affrontare il problema dei debiti contratti dal suo predecessore. Nel 1217 è al seguito del patriarca Folchero da Erla. Muore il 2 dicembre del 1220, lasciando un manso in Provesano al capitolo cattedrale.

16 R. Härtel, *Folchero da Erla, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1, *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine 2006, 324-333.

17 G. De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari*, 252-253. Il privilegio del vescovo Almerico è conforme a quanto previsto dal Concilio Lateranense III e in linea con altri provvedimenti simili, attuati sia in Italia che in Francia.

18 Per il ruolo del *magister scolarum* a Concordia: L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, t.d.d. in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, coord. A. Rigon, Padova, Università degli Studi, 2002, 239.

hanno sostenuto in passato che Dietrico avesse deciso di fondare il lebbrosario per ritirarvisi, in quanto egli stesso era malato di lebbra: in realtà non c'è nessuna indicazione che porti ad avvalorare una simile ipotesi. È, invece, certo che egli non avrebbe potuto perseguire il suo obiettivo senza il consenso e il sostegno autorevole dell'episcopato di Concordia. A garantire istituzionalmente l'iniziativa di Dietrico fu il vescovo Volrico (1202-1214)[19] che, nel privilegio di Almerico da Cusano, viene citato come un esempio da seguire nell'attenzione verso l'istituzione caritatevole: il presule concordiese, come era consuetudine in simili circostanze, concesse delle indulgenze a chi avesse contribuito a portare a termine l'erezione della chiesa di San Lazzaro e del lebbrosario. In un momento in cui l'episcopato di Concordia risultava fortemente indebitato, Volrico ottenne probabilmente dallo scolastico Dietrico una contropartita, in cambio del suo sostegno: il 15 marzo 1210, infatti, quest'ultimo rinunciò spontaneamente e *affectuose* alla pieve di Gruaro affinché il vescovo potesse incorporarla alla sacrestia di Concordia per garantire il mantenimento e il decoro della cattedrale[20]. Se comprovata, l'ipotesi di un legame tra la fondazione del lebbrosario e la rinuncia alla pieve di Gruaro porterebbe a collocare la data di inizio dei lavori di costruzione della chiesa di San Lazzaro al 1210. I lavori furono probabilmente ostacolati o rallentati durante il breve e difficile episcopato di Otto (1214-1216)[21], successore di Volrico. Alla sua morte, Dietrico, ecclesiastico influente, dovette ricorrere

19 L. Gianni, *Vita ed organizzazione interna della diocesi di Concordia*, in *Diocesi di Concordia*, a cura di A. Scottà, Padova 2004 (Storia religiosa del Veneto, 10), 205-321, 235, 259. Negli anni del suo episcopato il vescovo Volrico tiene buoni rapporti con gli avvocati della Chiesa di Concordia. Nel 1203 è incaricato dal capitolo cattedrale di Aquileia di richiedere a papa Innocenzo iii la traslazione dalla sede di Passau del nuovo patriarca eletto Folchero da Erla, di cui negli anni seguenti diviene uno stretto collaboratore. Nel 1209 il presule si scontra duramente con il capitolo cattedrale per un debito contratto senza l'autorizzazione dei canonici. Muore il 7 settembre del 1214.

20 E. Marin, *La pieve di San Giusto di Gruaro e i suoi rettori*, ‹‹Atti dell'Accademia San Marco››, 7/8 (2005-2006), 37-104, 46-47.

21 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 150-160, 189.

direttamente al patriarca Folchero da Erla per vedere riconosciuti quelli che oramai considerava diritti acquisiti dalla nascente istituzione assistenziale: il metropolita intervenne, quindi, nei confronti del nuovo vescovo Almerico di Cusano, che concesse il privilegio *consilio et precibus domini nostri Wolfkeri Dei gratia Aquilegensis ecclesie patriarche*. Alla morte del vescovo Almerico, in un momento di sede vacanza, lo scolastico Dietrico fece di nuovo ricorso al patriarcato di Aquileia per ottenere protezione e riconoscimento. Lo testimonia un atto del patriarca Bertoldo di Andechs (1218-1251)[22], conservato in copia non datata, ma presumibilmente stilato tra la fine del 1220 e i primi mesi del 1221:

> (B)ertoldus dei gratia Aquilegensis sedis patriarcha ecclesie beati protomartiris Stephani et Sancti Lazari et dilecto in Christo filio D(ietrico) Concordiensis ecclesie magistro scolarum in perpetuum. Quia venerabilibus locis domibus Dei dare favorem et perempnitatem prestare et de officio sollicitudinis nobis iniuncte tenemur iustis filiorum peticionibus nos concedet annuere et eas effectu prosequente complere, ea propter universis Christi fidelibus, tam presentibus quam futuris, notum esse cupimus quod omnes ordinationes et constitutiones, a domino Concordiense olim episcopo Al(merico) eiusdem ecclesie electo factas et ab antecessore nostro sancte memorie Wol(fkero) patriarcha confirmatas et auctorizatas, tam in possessionibus a dilecto fratre D(ietrico) Concordiensi magistro scolarum collatis et conferrendis eidem ecclesie et loco venerabili Domino auxiliante futuro ospitali quam etiam in exemptione et libertate eiusdem loci et ecclesie et in omnibus et per omnia, sicut continetur in instrumentis per manum Ottolini et Morandi confectis, ad instantiam dicti magistri dicti loci fundatoris devotissimi, et pro sustentamento leprosorum ibidem commorantium sub Portugruario, confirmamus et corroboramus et auctoritate patriarchali statuimus et secundum dictam formam et tenorem sub sigillo nostro in perpetuum communimus, dictum magistrum et successores suos et prelibatum venerabilem locum cum omnibus pertinentiis suis et omni iure suo in protectione nostra suscipientes. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario

22 M. Dissaderi, *Andechs-Merania (di) Bertoldo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 109-116.

> contra ire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum martirum Hermacore et Fortunati et eiusdem protomartiris et beati Lazari amici Dei et nostre sententiam excomunicationis se noverit incursurum[23].

In questo documento il presule aquileiese conferma la dotazione operata dallo scolastico Dietrico in favore della chiesa di San Lazzaro e le costituzioni del defunto vescovo Almerico, approvate dal suo predecessore, Folchero da Erla. Il privilegio del patriarca Bertoldo non ci permette di conoscere il contenuto di queste costituzioni, ma presenta alcune informazioni interessanti, come il titolo della chiesa, dedicata ai santi Stefano e Lazzaro; è, inoltre, possibile capire come in questo periodo fossero già presenti a Portogruaro dei lebbrosi, che avevano fatto del nuovo edificio di culto un punto di riferimento: non è da escludere che alcuni di essi si fossero stabiliti nelle vicinanze della chiesa, costruendo dei rudimentali ricoveri, in attesa del completamento dei lavori di costruzione del lebbrosario, che dovettero terminare nell'autunno del 1221. Con una bolla del 25 novembre 1221, infatti, papa Onorio III (1216-1227), probabilmente su richiesta del vescovo di Concordia Federico di Prata (1221-1250)[24], confermava la nuova istituzione ospedaliera e la prendeva sotto la sua protezione, facendo esplicito riferimento alla *domus leprosorum*, che risultava già essere abitata:

> Honorius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis magistro et fra-

23 E. Degani, *Della lebbra*, 282-283.

24 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 190-191, 571, 719. Figlio di Gabriele II, avvocato della Chiesa di Concordia, Federico è eletto vescovo all'inizio del 1221. I primi anni del suo governo sono caratterizzati da un'intensa collaborazione con il patriarca di Aquileia, che lo porta ad avere contatti con diversi esponenti della curia papale, tra cui il cardinal legato Ugolino di Segni (1206-1227), futuro papa Gregorio IX (1227-1241). Con il graduale deteriorarsi delle relazioni tra i Prata e il patriarcato, la presenza del vescovo Federico al fianco del metropolita comincia a farsi meno frequente. Nel novembre del 1232 il presule concordiese favorisce l'insediamento dei Camaldolesi a Rivarotta di Pasiano. Quattro anni più tardi incorpora la pieve di Giussago al capitolo cattedrale. Nello stesso periodo concede all'abbazia di Summaga il diritto di avvocazia su alcuni mansi in Portovecchio. Nel 1243 accoglie a Portogruaro i Crociferi che aprono un ospedale. Cinque anni più tardi il vescovo di Concordia tenta di imporre senza riuscirci la propria autorità sull'abbazia di Sesto, dipendente direttamente dal patriarca. Muore il 19 novembre 1250.

Giuseppe Cortesi, Martirio di S. Concordia, 1744, olio su tela, Cattedrale di Concordi Sagittaria; il convento dei Cappuccini, già lazzaretto, sullo sfondo, a destra della città di Portogruaro.

tribus domus leprosorum Sancti Stephani protomartyris et Sancti Lazari salutem et apostolicam benedictionem. Gratam nobis et hominibus officii nostri prosequimur actionem quotiens vos et alios, quos manus Domini lepre morbo percussit, in iustis petitionibus exaudimus. Ea propter dilecti in Domino filii, vestris iustis precibus inclinati, personas vestras et locum in quo divino estis obsequio mancipati, cum omnibus bonis que in presentem rationabiliter possidet aut in futurum iustis modis prestante Domino poterit adipisci, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, specialiter autem libertates [et constitutiones] vobis dilecto filio .. Concordiensi electo diocesano vestro et venerabili fratri nostro .. Aquilegensi patriarche loci metropolitano de capitulorum suorum assensu pia et provida liberalitate concessas, sicut eas iuste, canonice ac pacifice obtinetis, vobis et per vos eidem domui vestre auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre protectionis et confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire: si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Data Laterani VIII Kalendas decembris, pontificatus nostri anno septimo[25].

25 Id., *Della lebbra*, 283-284.

I dati archivistici non permettono di sapere come fosse il lebbrosario di Portogruaro, una volta completato, ma la struttura non doveva discostarsi molto da quella di altri istituti simili dell'Italia centro-settentrionale. Era probabilmente un complesso destinato a ospitare un numero limitato di lebbrosi, dai sei ai dodici; comprendeva una chiesa, un pozzo, un edificio in muratura; era circondato da terreni coltivati, che garantivano il sostentamento della comunità: questi beni potevano essere stati donati dal fondatore o da altri benefattori. L'edificio principale doveva essere orientato verso sud e adibito a refettorio per i pasti comuni; ospitava probabilmente anche il dormitorio[26]. Le dimensioni ridotte della struttura favorivano principalmente l'accoglienza di lebbrosi provenienti dalle zone limitrofe: in questo modo i malati non erano costretti a recidere completamente i propri legami familiari[27].

In mancanza delle costituzioni è, invece, difficile ricostruire il complesso di regole che garantiva la vita comunitaria e la gestione del patrimonio del lebbrosario che, da alcuni riscontri documentari, appare non ingente, ma sufficiente a mantenere dignitosamente un piccolo gruppo di malati[28]. Alcune informazioni in merito si possono trarre da un atto del vescovo Federico di Prata, datato 8 aprile 1229:

> In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Anno Domini millesimo CCXXVIIII, indicione secunda, die vii exeunte mense aprilis. Cum plantare sacras ospitalitates et plantas favore modis omnibus tenemur ex ratione officii nobis commissi, ubi opera misericordie que in die iudicii in remissionem peccatorum nostrorum coram tremendo iudice sumus propossituri, quotidie explicantur et fiunt: idcrico decet et utile nobis ac fratribus nostris reputamus, si ut liberius valeant pullulare et palmites misericordie longe lateque producere ipsas plantationes sanctitatis a iugo servitutis et exactionis liberamus, ne veneno malitie alicuius ipsa

26 N. Guglielmi, *Il Medioevo degli ultimi. Emarginazione e marginalità nei secoli XI-XIV*, Roma 2001, 94-95.

27 F. Bériac, *La paura della lebbra*, 184.

28 Archivio di Stato di Treviso, *Notarile prima serie*, b. 11 (n. Pietro Brunelleschi), 75v, 1348 marzo 3; E. Degani, *Della lebbra*, 278; A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo xiv*, Portogruaro 1999, 347, 358.

plantacio flores impediatur proferre et odores effundere pietatis, hinc est quod ad substentationem pauperum et egenorum et ut derelicti ab hominibus in egestate et miseria recipiantur, constructum est hospitale ad honorem Dei et beati Lazari super flumen que dicitur Lemen iuxta Portumgruarium, in quo speramus opera misericordie efficaciter adimpleri, propter quod de consilio fratrum nostrorum et assensum, nos Federicus miseratione divina Concordiensis ecclesie episcopus licet indignus hospitale ipsum et ecclesiam liberi constituimus et ordinamus et ab omni exatione, angaria et perangaria immunes, statuentes et ordinantes ut rector, prior vel minister ipsius ecclesie, libere et sine contradictione agat et ordinet utilitates ipsius ecclesie secundum quod ei videbitur expedire. Insuper damus licentiam ipsis fratribus ut libere eligant ministrum et rectorem, electum tamen nobis vel successoribus nostris confirmandum representent. Reservamus tamen nobis vel successoribus nostris visitacionem et correctionem, sine dispendio tamen ipsius ecclesie vel hospitalis. In signum autem istius subiectionis et libertatis concesse, minister ipsius ecclesie teneatur nobis et successoribus nostris omni anno in festivitate sancti Stephani solvere libram unam incensi. Ut autem ea que a nobis benigne sancita sunt, nullatenus valeant infringere, sed firma et illibata permaneant, statuimus et ordinamus de consilio et assensu fratrum nostrorum, ut si aliquis successorum nostrorum concessionem istam attentare infringere, quod teneatur rectori ipsius ecclesie solvere quinque libras puri auri et nichilominus ipsa concessione firma et illibata permaneat. Huius autem concessionis testes et consencientes fuerunt dominus Marcus Concordiensis decanus, dominus Ionathas Concordiensis archidiaconus, dominus Wecelo, Bernardus, presbiter Iohannes, Artuicus, Musius, Hengelmarus, Matheus, Egidius, canonici eiusdem ecclesie, domini Aroldus, Armannus, Conradinus de Concordia, Leonardus Squara, Petrus Paduanus, Ubertus Vincentinus, qui nunc morantur in Portugruario, et alii quamplures. Actum in Concordia, in ecclesia maiori ante altare beati Stephani. Ego Ottolinus Vincentinus sacri palatii notarius interfui et hec tamen ex iussu dicti domini episcopi et prenominatorum canonicorum scripsi et roboravi[29].

Con quest'atto il presule concordiese conferma le disposizioni dei suoi predecessori in merito all'immunità contributiva dell'istituzione, ma

29 *Ivi*, 284-286.

si sofferma anche sulla figura del priore o rettore, chiamato a gestire la piccola comunità di malati e a curare i suoi interessi. Non è possibile determinare se a Portogruaro questo ruolo fosse attribuito a un lebbroso, come a Tolosa, dove i malati vivevano in comune sotto la direzione "di un maggior lebbroso"[30], e a Cividale, dove, in alcune circostanze, un lebbroso risultava essere, con incarico a vita, contemporaneamente priore e camerario[31], o a una persona sana che per la sua rettitudine o per lo spirito di carità si era meritata la stima e la fiducia dei malati. Nell'ottica di un rafforzamento dell'autorità vescovile, Federico di Prata, pur riconoscendo le prerogative della comunità portogruarese, che era solita eleggere il suo rettore, rivendica il diritto della propria cattedra a confermare l'eletto e a visitare, ed eventualmente riformare, l'istituzione: l'obbligo del versamento del cattedratico, consistente in una libbra di incenso, sottolinea ulteriormente la dipendenza del lebbrosario dalla Chiesa concordiese.

L'esiguità dei documenti relativi a San Lazzaro non permette di ricostruire come l'ente di assistenza si sia sviluppato nei decenni successivi né di determinare se l'esperienza di vita comune, che solitamente non era solo materiale ma anche spirituale, abbia avuto successo o si sia rivelata solo come un tentativo iniziale di organizzazione del piccolo gruppo di lebbrosi. Nella prima metà del Trecento la situazione sembra essersi evoluta secondo dinamiche diverse, come testimonia un atto notarile datato 5 febbraio 1335:

In Christi nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo trigesimo quinto, indictione tertia, die quinta februarii, in loco Sancti Lazari de Portugruario. Presentibus magistro Pasqualino sartore dicti Portus ser Bagno de circha Sancti Lazari predicti, Stephano dicto Mogle et aliis. Leonardus, Iacobus et Marcus suosque successores vel

30 F. Bériac, *La paura della lebbra*, 182. Per quanto riguarda il lazzaretto di Portogruaro, nulla si sa in merito al personale che prestava assistenza ai lebbrosi, soprattutto quando il decorso della malattia aggravava le loro condizioni di salute: come in altre realtà, esistevano probabilmente alcuni servitori che prestavano assistenza ai malati terminali, stando ben attenti a proteggersi dal contagio, con il rispetto rigoroso di norme di comportamento.

31 E. Scarton, *Ospedali e confraternite nel basso Medioevo*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, a cura di B. Figliuolo, Cividale 2012, 243-306, 247.

assessores, ac vice et nomine dicti eorum loci affictaverunt, concesserunt et locaverunt ad pensionem sive ad affictum magistro Pelegrino bottiglario de Clarano, commoranti in ecclesia Sancti Lazari predicti, pro se suisque heredibus stipulanti et recipienti etc., quinque suas clausuras plantatas, vidicatas, quarum quidem clausurarum tres iacent in teritorio Portusgruarii apud pontem lapidis, quarum hii sunt confines: ab uno latere possidet Vualengus, ab alio heredes condam Stephani Comtes, a tercio est rivum et ante via publica; alie vero clausure iacent in teritorio dicti Portus ad banum episcopi, quarum hii sunt confines: ab uno latere possidet ser Savarixius, ab alio Diolavit nauta, a tercio Regenazii condam Blancotti et ante est via publica, vel si qui alii forent confines; a festo beati Petri de iunio proxime venturo ad XII annos proximes subsequentes, habendum, tenendum, possidendum et quicquid sibi suisque heredibus deinceps placuerit faciendum una cum accessu, ingressu, introitu et exitu, superioribus et inferioribus suis et cum omni iure et actione, reale et personale, ipsis clausuris et teritorio a celo usque ad abissum integre pertinente, et quod ius suum possit vendere, donare pro anima et corpore, iudicare cuicunque voluerit vel ei melius visum fuerit usque ad terminum superius nominatum, sine contradictione dictorum locatorum et eorum successorum ac cuiuslibet alterius persone, solvendo tamen dicto magistro Pelegrino per se suosque successores et heredes ipsis leprosis Sancti Lazari locatoribus vel successoribus suis annuatim medietatem bladi de grossamine et vini, quod nascetur in ipsis clausuris, et tertiam partem bladi de quolibet minuto, dantes eidem medietatem seminis de grossamine et medietatem seminis de minuto ad coltandum eas, et pacto quod magister Pelegrinus teneatur et debeat fossallare ipsas clausuras circumquaque bis in isto medio in termino pretaxato sub infrascripta pena, promittentibus soleminter, sine aliqua exceptione iuris vel facti, se obligando, dicto magistro Pelegrino et eius heredibus stipulanti et recipienti predictam locationem firmam et ratam habere et tenere et non contrafacere vel venire, sed predictas clausuras locatas ipsi magistro Pelegrino et eius heredibus hinc ad dictum terminum XII annorum legitime defendere, guarentare, auctorizare et disbrigare et ex ipsis earum clausurarum occasione aliqua non facere dationem, obligationem vel contractum, cuius pretextu presenti locationi vel ipsi Pelegrino aliquod preiudicium vel dannum contingere possit. Que omnia et singula suprascripta promiserunt vicissim unus alteri ad invicem, solemni stipulatione hinc inde interveniente, firma et rata habere et tenere et non

contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto sub pena XXV librarum denariorum venetorum ad invicem inter ipas partes stipulatione promissa, qua soluta vel non nichilominus rata maneant omnia et singula suprascripta: et reficere et restituire una pars alteri ad invicem omnia et singula damna, que vel quas una pars occasione sive culpa alterius contra predicta venientis fecerit vel substituerit in iudicio vel extra iudicium; et pro quibus omnibus et singulis observandis obligavit una pars alteri ad invicem omnia sua bona, renuntiando in hiis etc. Ego Paulus condam honorabilis viri ser Boscani notarii de Portugruario, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptum instrumentum ex notis condam Petri Almerici de Brunalexis de Portugruario notarii etc.[32]

In questo documento tre lebbrosi, Leonardo, Giacomo e Marco affittano per dodici anni cinque clausure, situate nei dintorni di Portogruaro, al bottegaio Pellegrino da Chiarano: nell'atto non si fa alcun riferimento al rettore dell'ospedale e i tre malati sembrano agire in accordo tra loro e in autonomia dall'ente, come se i legami istituzionali si fossero allentati. Una simile evoluzione, con un forte ridimensionamento della vita comunitaria, è riscontrabile, nel corso della prima metà del Trecento, in tutta Europa: i lebbrosi divengono gradualmente destinatari di una prebenda individuale o comunitaria, grazie alla quale possono provvedere alle loro necessità e al salario di un eventuale servitore[33]. La situazione portogruarese si rivelerebbe ancora più interessante se si potesse provare con certezza che anche l'affittuario, Pellegrino da Chiarano, commerciante influente di Portogruaro, fosse malato di lebbra: nel documento in questione egli, infatti, non è detto espressamente lebbroso, ma risulta *comorans in ecclesia Sancti Lazari*. Se una simile ipotesi fosse comprovata, Leonardo, Giacomo e Marco avrebbero affittato la propria prebenda, consistente in cinque clausure, a un altro lebbroso, Pellegrino da Chiarano, che, pur vivendo presso il lazzaretto, continuava a curare i propri interessi economici e a seguire, tramite intermediari, le sue attività commerciali. Sulla base di simili pratiche e consuetudini, un solo malato, dotato di disponi-

32 E. Degani, *La lebbra*, 287-289.

33 F. Bériac, *La paura della lebbra*, 185-186.

bilità economiche, avrebbe potuto controllare di fatto l'intero patrimonio dell'ente, cosa che avvenne in molte realtà europee.

Il documento del 1335 permette di osservare inoltre come, nel corso di poco più di un secolo, il contesto insediativo della zona in cui era sorto il lazzaretto fosse radicalmente mutato. Se al momento della fondazione dell'ente era stato individuato un luogo isolato lungo le rive del Lemene, nella prima metà del Trecento quello stesso luogo, pur mantenendo prevalentemente un aspetto rurale, era stato gradualmente abitato, fino a divenire un borgo esterno alle mura di Portogruaro, con il nome di Cerchia di San Lazzaro[34]. La chiesa, dedicata ai santi Stefano e Lazzaro, era diventata il punto di riferimento spirituale non solo del lazzaretto, ma dell'intera comunità cristiana, residente nella zona. Per questo motivo al cappellano, nominato dall'ente, si affiancò un secondo sacerdote, chiamato a garantire la cura d'anime degli abitanti della Cerchia di San Lazzaro: da un documento dell'8 dicembre 1347 è possibile determinare che si trattasse di un ecclesiastico, detentore di una prebenda presso la pieve di Sant'Andrea di Portogruaro. In quest'atto, redatto dal notaio Pietro Brunelleschi, il preposito Guido Ravani, vicario generale dell'episcopato in sede vacante, dopo aver ricordato la sentenza che privava prete Giacomo da Ravenna della propria prebenda presso Sant'Andrea di Portogruaro, permette allo stesso ecclesiastico di poter officiare in qualsiasi chiesa della diocesi di Concordia, ad eccezione che nella pieve di Sant'Andrea e nella chiesa di San Lazzaro, evidentemente legata al suo beneficio:

> Die eodem, in Portugruario ante domum episcopalis palatii. Presentibus ser Iohanne de Ravanis, Andrea condam Fradelli, Iohanne Macharone dicti Portus et aliis. Cum prelata fuerit quedam sententia privationis officii et beneficii dudum in personam presbiteri Iacobi de Ravena, olim prebendati in ecclesia Sancti Andree dicti Portus, prolata per venerabilem virum dominum Guidonem de Ravanis prepositum Concordiensem, tunc vicarium generalem bone memorie domini Guidonis

34 A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999, n. 734, 800, 843, 908. Oltre a ser Bagno, citato nel documento del 1335, in questo periodo risultano abitare, tra gli altri, nella Cerchia di San Lazzaro, Lazzaro del fu Giovanni Salmasio, ser Gualtiero, Pantaleone e Bellino.

> condam episcopi Concordiensis, scripta per me notarium infrascriptum, idem dominus Guido prepositus, episcopatus et capituli Concordiensis sede vacante predicta vicarius generalis, de gratia speciali concessit et licentiam puram dedit et contulit eidem presbitero Iacobo, presenti et consentienti, quod de cetero posit officiare in divinis per totum episcopatum Concordiensem et alibi, ubi sibi placuerit, excepto quam in Portugruario et in circha ac in ecclesia Sancti Laçari dumtaxat exceptis, promittens eum nullatenus molestare vel aggravare propter predicta. Ideoque presbiter Iacobus cum omni reverentia acceptavit gratiam sibi factam predictam, Deo gratias et eidem domino vicario refferens[35].

Il lebbrosario di Portogruaro, come altri lebbrosari europei, si svuotò durante gli anni della peste nera. Infatti, i malati di lebbra, che avevano un sistema immunitario già compromesso, furono tra i primi a contrarre il morbo e a morire. È probabile, quindi, che in quel periodo i locali dell'ente fossero utilizzati per isolare gli abitanti di Portogruaro contagiati dalla peste. Nonostante il venir meno del suo fine originario, il lebbrosario del borgo sul Lemene sopravvisse. Lo testimonia un atto del 21 agosto 1351, in cui compaiono due gastaldi, ser Puccio e Andrea Fradelli, impegnati nell'amministrazione dei beni dell'ente.

> In Christi nomine, amen. Anno ab eiusdem nativitatis millesimo tercentesimo quinquagesimo primo, indictione quarta, die vero vigesimo primo mensis augusti. In Portugruario, sub porticu domorum condam ser Ernaldi, presentibus Albertucio condam ser Butafoli, Henrico hospite, Fanoto fabro, omnibus dicti Portus et aliis. Ser Pucius et Andreas Fradelli, gastaldiones et procuratores loci et ecclesie Sancti Lazari dicti Portus iure locationis et affictus perpetualis per se et eorum successores locaverunt et affictaverunt Iacomello quondam Petri Cipriani de circha superiori dicti Portus, pro se et suis heredibus recipienti, unam suam dicti loci infirmorum clausuram contingentem trium plinarum terre, sitam in teritorio Gay, districtus dicti Portus, cuius hii sunt confines, ab uno latere possidet Nicolettus quondam ser Vermilei, ab alio est via publica, a tertio possidet Iacobus Catherine et ipse conductor et a quar-

35 Archivio di Stato di Treviso, *Notarile prima serie*, b. 11 (n. Pietro Brunelleschi), 42v-43r, 1347 dicembre 8.

to heredes quondam Michaelis Boccisini, ad habendum, tenendum et possidendum et quidquid sibi et suis heredibus deinceps perpetuo placuerit faciendum, cum accessibus et egressibus suis et cum omnibus suis adiacentiis et pertinentiis et cum omni iure et actione, usu et requisitione tam reali quam personali a coelo usque ad abissum integre pertinentibus. Et quod ius suum possit vendere, solvendo et dando tamen singulis annis dictus Iacomellus conductor per se et eius heredes dictis gastaldionibus et loco ac suis successoribus nomine fictus perpetualis dicte clausure circa festum sancti Michaelis de septembre, aut octo diebus ante vel octo post, solidos triginta duos parvorum ac omne aliud ius, quod aliquibus de iure solvere pro ea teneretur, quam locationem et affictationem promiserunt et convenerunt nominati locatores firmam habere et ratam tenere et non contravenire et ex ipsa vel eius occasione nullam facere dationem, obligationem etc. sed eidem conductori, ut dictum est, defendere et varentare, manutenere et disbrigare ac legitime auctorizare ab omni persona in iure. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta promiserunt et convenerunt dicte partes sibi adinvicem per se et eorum heredes et successores firma perpetuo habere et rata tenere, observare et adimplere et non contravenire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena viginti quinque librarum parvorum, cum obligatione omnium bonorum suorum, stipulatione premissa si contrafactum fuerit in solidum committenda, et pena soluta vel non etc. Ego Nicolinus filius ser Ioannis quondam Nicolai civis et habitator terre Portusgruarii, publicus auctoritate imperiali notarius, ex notis condam ser Petri Almerici notarii dicti Portus etc.[36]

I due influenti cittadini portogruaresi, che nella circostanza affittano una clausura, sita in Giai, a Giacomello Cipriani della Cerchia Superiore di Portogruaro, dicono di agire in qualità di *gastaldiones et procuratores loci et ecclesie Sancti Lazari* e affermano che la clausura è di proprietà *dicti loci infirmorum*. È interessante notare come nell'atto si faccia riferimento agli infermi e non ai lebbrosi. Se, infatti, nell'Alto Medioevo i due termini risultano essere utilizzati spesso come sinonimi, nel Trecento, invece, essi esprimono concetti diversi: in questo periodo, infatti, l'infermo è identificato semplicemente con il malato incapace di provvedere a se stesso.

36 E. Degani, *Della lebbra*, 289-291.

Per questo motivo è ipotizzabile che, superata l'emergenza pestilenziale, la struttura di San Lazzaro avesse subito un cambiamento nella sua destinazione d'uso, divenendo di fatto un ospedale. Il fatto che ser Puccio e Andrea Fradelli siano definiti come gastaldi offre un ultieriore elemento di riflessione. In questo periodo, infatti, il gastaldo è solitamente un ufficiale di una confraternita e non di un ospedale o di un lebbrosario[37]. Emerge, quindi, la possibilità che in un momento assai delicato della vita dell'ente, la sua gestione sia stata affidata a una nuova confraternita, di cui però al momento non abbiamo alcun indizio documentario, o, più probabilmente, a una già esistente: per l'importanza dell'attività assistenziale svolta sarebbe naturale pensare alla confraternita dei Battuti, dedicata a San Tommaso, che già gestiva un ospedale a Portogruaro[38].

Se le cose andarono effettivamente così, non si dovette trattare inizialmente di un'incorporazione, bensì di una sorta di "giuspatronato" dei Battuti su San Lazzaro: in questo modo essi avrebbero potuto designare i rettori dell'ospedale e dirigerne l'attività, mantenendo però separati il patrimonio e la gestione economica[39]. L'unione effettiva avvenne solo successivamente, quando, nel 1440, la Repubblica di Venezia, in accordo con la comunità di Portogruaro, decise di razionalizzare l'assistenza ospedaliera a Portogruaro, incorporando i piccoli ospedali di San Marco, San Giuliano e San Lazzaro alla confraternita dei Battuti[40].

37 E. Scarton, *Ospedali e confraternite*, 280. A Cividale al gastaldo "spettava il controllo dell'operato dei massari e l'obbligo di ispezionare le proprietà della fraterna (fornito di vitto e cavalcatura, in particolare nel tempo della mietitura e della vendemmia, oltre che ogni qualvolta gli fosse richiesto. Per questa mansione era pagato in derrate alimentari, in parte dalla fraterna e in parte dall'ospedale [...]".

38 G. Leonardi, *Profilo storico dell'ospedale di Portogruaro sulla scorta dei documenti esistenti dall'epoca della sua fondazione nell'anno 1203*, in *Charitas et scientia*, Atti del primo Congresso europeo di storia ospitaliera (Reggio Emilia, 6-12 giugno 1960), Reggio Emilia 1962, 676-695, 683; C. Del Zotto, *I Battuti in diocesi di Concordia*, t.d.l. Università degli Studi di Padova, rel. C. G. Mor, a.a. 1967-1968, 42-76.

39 E. Scarton, *Ospedali e confraternite*, 245-246. Qualcosa di simile avviene agli inizi del xiv secolo a Cividale, tra la confraternita di Santa Maria dei Battuti e l'ospedale di San Martino.

40 E. Degani, *Della lebbra*, 278-279.

Secondo Cesare Del Zotto, i locali di San Lazzaro furono utilizzati negli anni seguenti come luogo di ricovero dei malati contagiosi, soprattutto durante i periodi di pestilenza[41]. La confraternita dei Battuti di San Tommaso, oltre ad assicurare le necessità economiche e logistiche della struttura, si impegnò a garantire l'assistenza spirituale dei ricoverati, con la nomina di un cappellano, così come era già previsto dagli statuti del lebbrosario. Nel 1526, a questo proposito, sorse però una controversia con il vescovo di Concordia Giovanni Argentino (1511-1533)[42]. In quell'anno, infatti, i Battuti avevano nominato cappellano di San Lazzaro il sacerdote Michele *de Circulariis*. Il presule concordiese, non avendo ricevuto richiesta di conferma della nomina entro i tempi stabiliti, considerò il beneficio vacante: per evitare, però, uno scontro aperto con la confraternita portogruarese assegnò *iure devolutionis* la cappellania allo stesso sacerdote individuato dalla confraternita. I Battuti considerarono lesa una loro prerogativa: a loro avviso, sulla base di quanto previsto dalle costituzioni, il vescovo Argentino non poteva vantare alcun diritto di conferma sul cappellano di San Lazzaro. Ricorsero, quindi, al giudizio del legato apostolico nel dominio veneto, il vescovo eletto di Feltre Tommaso Campeggi (1520-1529)[43], che diede di fatto ragione alla confraternita portogruarese. Negli anni seguenti l'interesse dei Battuti per il complesso di San Lazzaro venne meno: il 12 marzo 1570 decisero di affittarlo ai frati Cappuccini, da poco giunti a Portogruaro, affinché lo adibissero a convento[44]. Una nuova comunità prese il posto di quell'antica: lo spirito di carità fu rinnovato nelle forme, non nel suo principio.

41 C. Del Zotto, *I Battuti*, 54-58.

42 E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 244-245, 267, 324-325, 377, 383-384, 472, 563, 565, 577-578; E. Marin, *Il capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Teglio Veneto 2005, 11, 33, 39, 65n, 69n, 104, 114, 136, 144.

43 H. Jedin, *Campeggi Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (www.treccani.it).

44 C. Del Zotto, *I Battuti*, 59-61. Il contratto di affitto era triennale e rinnovabile ad ogni scadenza; con il passare del tempo, però, i Cappuccini omisero di rinnovare il contratto e costrinsero il gastaldo della confraternita a intervenire per veder riconosciuti i diritti dei Battuti.

BIBLIOGRAFIA

F. Bériac, *La paura della lebbra*, in *Per una storia delle malattie*, a cura di J. Le Goff e J. C. Sournia, Bari 1986, 173-186.

Conciliorum oecumenicorum decreta, a cura di J. Alberigo, J. A. Dossetti, P. P. Jannou, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna 1972.

I. da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G. P. Maggioni, Firenze 1998.

B. de Gaffier, *La légende de Saint Julien l'Hospitalier*, «Analecta Bollandiana», 43 (1945), 145-219.

E. Degani, *Della lebbra e di alcune istituzioni che da essa ebbero origine*, in *Monografie Friulane*, San Vito 1888, 251-293.

E. Degani, a cura di G. Vale, Portogruaro 1924^2 (= Brescia 1977).

C. Del Zotto, *I Battuti in diocesi di Concordia*, t.d.l. Università degli Studi di Padova, rel. C. G. Mor, a.a. 1967-1968.

G. De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza nei secoli XII e XIII*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XXVII Convengo storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto 1991, 239-268.

M. Dissaderi, *Andechs-Merania (di) Bertoldo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 109-116.

Fonti Francescane, a cura di E. Caroli, Padova 2010.

L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, t.d.d. in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, coord. A. Rigon, Padova, Università degli Studi, 2002.

L. Gianni, *Vita ed organizzazione interna della diocesi di Concordia*, in *Diocesi di Concordia*, a cura di A. Scottà, Padova 2004 (Storia religiosa del Veneto, 10), 205-321.

N. Guglielmi, *Il Medioevo degli ultimi. Emarginazione e marginalità nei*

secoli XI-XIV, Roma 2001.

R. Härtel, *Folchero da Erla, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1, 324-333.

H. Jedin, *Campeggi Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (www.treccani.it).

G. Leonardi, *Profilo storico dell'ospedale di Portogruaro sulla scorta dei documenti esistenti dall'epoca della sua fondazione nell'anno 1203*, in *Charitas et scientia*, Atti del primo Congresso europeo di storia ospitaliera (Reggio Emilia, 6-12 giugno 1960), Reggio Emilia 1962, 676-695.

E. Marin, *La pieve di San Giusto di Gruaro e i suoi rettori*, «Atti dell'Accademia San Marco», 7/8 (2005-2006), 37-104.

Missale Aquileyensis, Venezia 1519 (= Bruxelles 1963).

Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani, 1, *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine 2006.

E. Scarton, *Ospedali e confraternite nel basso Medioevo*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, a cura di B. Figliuolo, Cividale 2012, 243-306.

A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999.

SIGLE ED ABBREVIAZIONI

ACPd	Archivio Capitolare di Padova
ADPn	Archivio Diocesano di Pordenone
APP	Archivio Parrocchiale di Pinzano
ASPn	Archivio di Stato di Pordenone
ASCPn	Archivio Storico Comunale di Pordenone - Torre
ASUd	Archivio di Stato di Udine
BCPn	Biblioteca Civica di Pordenone - Archivio antico
BNCR	Biblioteca Nazionale Centrale di Roma
CRS	Fondo Congregazioni Religiose Soppresse
DP	*Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514)*, a cura di G. Valentinelli, Pordenone 1984.
b./bb.	busta/buste
f./ff.	fascicolo/fascicoli
c./cc.	carta/carte
c. sc.	carta sciolta
c.s.d.	carta senza data
c.s.s.	carta senza segnatura
c,n.n	carta non numerata
loc.	località
ms/mss	manoscritto/manoscritti
NA	Notarile antico
osp.	ospedale
r	recto
s	santo
tav.	tavola
top.	toponimo
v	verso

Faciis adicili quiducipsa consequ iasimint, vollabo. Maximperia as audis eius et rem con corum qui dolum sima nam, sit, natibustrum doles il magnatum dolorei cipsum at.

Perum sedit quodi omnihit atinciis et anisti restor sa excepudit, quatem aut invendio. Ovit, vendae venis eat eius mod quuntion et voluptati officim explamus magnamu sandam eratur, issin nimpor sinvel im con eat eosam ligenis alit omnisqu istionsectas rat latetur alibusa musant, quia nimet optis numquisquam, vel ipicim dolor ab ipident omnihil eum vernatem velestotaque coritatem ipic tem quat.

Et lam la voloriam nonsere consero videbitatati opta voloratiis perum nobis apeliqui is mi, undis restist lam que coribeaturis estectem volor sercium quam int, imoleni musciti bearum non et a corestiis eaquat.

Bea alibus, est que volorio rumque la soluptus ut et vent quianto temposamus voluptatur? Uptiat aut quidus et hiciatempor maios volupta dus et quae voluptatium dolupta eritibus, offictem quossed quae. Quam quundi aut omnis aut evelent aut velit, inctatisint lat occum consequiam vendunt qui acerem inis et ent reiciaectem dolorenda aut aut ut aut mint omniaepro ipsam fuga. Aximod molo molores aut pro eatur, quatur, ut quam quam eum quae nam, explibus aspienihic tem consed maximet alit, omnis apid es ilitatur alicat duciamusam dolo incia nonectempor resti intis molleca errovit ut a volupti ustrum ate expe molorporem doluptat quatia venis magnat et rescita quunti aut omnis doluptas minis maionsendunt facepra con consers perchic tem dolore vel molum exeratiam ium alia dolorem de rempor aut fuga. Ut aut essecup tatiume nimilib ustionsed maximagnis earcim aut volum quasped mint aut vernam, omnitem qui si qui beatemo lestis maio. Busandest laut et rem ilit re diatem idis

aceatio. Ime eatiundis volo totatur?

Um eos molo to modi bereiuscit minus, volor aut aute cus am aut maionsequi suntentem niaecep ellecaeperum que voluptate illeni ut fugiatem. Quis plitas ipiet, corecti toritiae int im qui apit accabo. Itaturita destorem et mos ad maxim volum vel illabore volendella essectur adis volupta comnis samus de il magnam iusamusam ra volorem qui te vel magnamendis sus dolupta tendaes sit exceraepre reius, nonsed mossus soluptiur?

Tem aut aut eostiora volum quis inus.

Omnis voluptassus aut et verum fuga. Nam rest, temquib usantio. Ut lam hiciur, omnimint as aut latur? Bit, optature velibustrum eos autem faccum faciis aut officia ecaborem aut explique nonseque que non earciunt fugia doluptat que exeristo esci aut alibus magnimint, velibus quame aliquo culliquiae omnimi, quis eum enti reserio occum ilitem fuga. Aperate et venihilibus.

Ibus, utem harum quat alibus doluptatqui sam aute nos dolestiur sum iustiorepro eum reruptatur arciatet, natquidenis plabo. Itatios quiat et, torehen imusdam, volupta ectionsequi autem adigendae re ipsaeru ntorpore quodio. Ovid et quis ute consequ atemqui con re consequi delia sincipsum rectibus ilignim usdant et et volora qui utatur asperro molute idempos dipicte ctoris as eos eum eos il excessit lit faccupt uriatio. Et officiatem. Ur aut ut prestor empores dellum hilitat estemol uptati aruptat atemporro eati sit aliqui consere icabo. Ut quas ditatquis aut estrum voloribus.

Lesedit iberum ari acit et elibus quo ellabo. Rior renitae dolor maximus as num quis rent eatio. Genis que poratquas sanis evenisit moluptat ent harchicid molorem porione nis doluptatium im id modit odit pra dunto elliqui consece ptusapi dendisto enem doluptam fugia ea quam que ni aliquam, none cullit et quodiss usdantus, inctia dolupta tempel ipsa dolorrorest qui aliquam ullaut prorerfero berument vellaccae dolupti bearcii squidenim eum fugiatus et quas nimus sus is aut eum labo. Ut la es molore nos ea earum voles volupta verovid et aut rehenih icipsaes senditatur molupiet quaesciet ma consedi tianda dolupta porem evel imi, aligenecus, cuptate mporempori rem est quam quiatet rem ut molectiorum

ad untium arcientemqui vendemporro istrum qui quia necus nonsequi to omnimus magnis est ipis doloreh entorporem sae asperrore delibus dolorei ctiusdae voluptatem latibus antotatur aut volo blabores derferchicab idem int archicia con perunt ommo bererita sit, ipis veles sime aligene caborias aute voloreh endit, utatio odi dessere non nim sam, excerrum utest dolorer eicit, arit omnis sumquam harciatus es adi adio eiur acesenimint fuga. Sum volorpo ratur?

Lorum, offic tem hillaut quatempore perehendita porionem quis alibusciis rem lit porem ulparciet, ut minvelluptur reperum et ea id unt es expla venimaxim eicia quam, sincia vent.

Tinim re plita aut dolorum hicipicae pererferciis estio ius voluptia di sandis molupti busciet explitas et quiam fugiatem. Itatquat ea cone latem int.

Apella pore, core nobit, que pe eos eiure, con reptationet, sus simusan denderero magnatem volupta epellan tiatiatur, omnia venis di assum

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Serena Bagnarol

Si è laureata presso l'Università di Udine nel 2002 con una tesi in Storia della miniatura. Dopo un'esperienza presso il Centro regionale di catalogazione di Villa Manin a Passariano, nel 2009 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia dell'arte medievale e moderna con una dissertazione su le p*athosformeln* nella Crocefissione italiana tra XII e XIII e nel 2010 si è specializzata in Storia dell'arte con una tesi sulle casse lignee dei beati in epoca medievale. Ha partecipato a vari convegni e conferenze, tra i quali si segnala quello internazionale, avente per tema la pittura su tavola nel XII secolo, tenutosi presso il Kunsthistorisches Institut di Firenze nel 2009. Suoi contributi sono apparsi su riviste locali e nazionali, come "Ce fastu?", "Arte Veneta", "Memorie Domenicane", "Il Santo", "Arte medievale", negli atti del convegno "Giotto e Bologna", della mostra "Intorno al patriarca Bertrando" e in altre pubblicazioni specializzate. Attualmente lavora presso il Museo Civico d'Arte di Pordenone.

Alberta Maria Bulfon

Vive a Valeriano di Pinzano al Tagliamento (PN). Sina dalla fine degli anni Ottanta si è dedicata alla storia locale e alla catalogazione di più di migliaia di beni culturali (opere d'arte antica e moderna, fotografie ed oggetti demo-etno-antropologici) per conto del *Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali* di Villa Manin di Passariano, nonché per enti e musei a Pordenone, Sequals, Andreis, Poffabro e Fontanabona di Pagnacco. Per conto dell'Università di Udine ha redatto alcune voci del dizionario biografico dei friulani *Nuovo Liruti*. Ha curato il volume *Giorgio di Polcenigo e Fanna. Le lettere 1736-1782*, Accademia "San Mar-

co", Pordenone, 2010. Collabora con varie riviste e periodici di cultura e storia locale. Fa parte del Comitato Tecnico Scientifico dell'Ecomuseo delle Dolomiti Friulane Lis Aganis ed è consigliere della Società Filologica Friulana.

Angelo Crosato

Nato a Pordenone (1949), dopo alcune collaborazioni con ditte private, dal 1978 al 2011 è stato dipendente comunale. Dal 1980 ha operato presso il Civico Museo d'Arte come amministrativo (dal 1991 come funzionario), poi come conservatore (dal 1992), collaborando soprattutto nell'organizzazione delle frequenti esposizioni promosse dall'istituto. Si è sempre interessato di storia e arte locale, dello sviluppo del territorio e della città di Pordenone e dei suoi principali edifici storici. Da oltre un decennio si è dedicato allo studio dell'orientazione di antichi edifici cultuali presenti nella pianura tra Veneto e Friuli, al fine anche di approfondire la conoscenza delle opere d'arte in essi custodite. Annovera molte collaborazioni e curatele di cataloghi del civico Museo.

Flavia De Vitt

Flavia De Vitt è professore associato di Storia Medioevale presso l'Università di Udine. Ha una vasta esperienza di fonti d'archivio, sul cui studio si basa buona parte delle sue pubblicazioni, fra cui 5 libri. Si occupa soprattutto della storia sociale, religiosa ed economica del Friuli nel tardo Medioevo (secoli XIII-XV), in particolare di storia della Chiesa e storia della famiglia: pievi, parrocchie, villaggi, monasteri, demografia storica, diritto canonico e consuetudinario; istituzioni e vita quotidiana. Tra le fonti da lei pubblicate, il più antico registro battesimale conosciuto nel mondo, che è conservato a Gemona del Friuli.

Luca Gianni

Nato a Pordenone (1973), ha conseguito il dottorato di ricerca in *Storia della Chiesa medievale* all'Università di Padova. Si occupa di ricerca nell'ambito del patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia. Per l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e l'Istituto "Pio Paschini" per la Storia della Chiesa in Friuli ha curato l'edizione de *Le note di Guglielmo da Cividale* (2001), *Le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia* (2006) e *"Fragmenta disiecta" di Gaudiolo da San Vito* (2010). E' autore di diversi studi pubblicati in riviste e in volumi tematici.

Michela Giorgiutti

Nata a Udine, archivista diplomata all'Archivio di Stato di Trieste, laureata in Conservazione dei Beni Culturali, dottore di ricerca in Storia (Culture e strutture delle aree di frontiera), ha partecipato a diversi progetti di studio e convegni d'interesse socio-economico (Università degli Studi di Udine - Dipartimento DIBE; Istituto "Pio Paschini" per la storia della Chiesa in Friuli; Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato-Firenze; Associazione "Itineraria" Guide turistiche autorizzate F.V.G.), i suoi contributi riguardano principalmente la storia sociale e religiosa friulana.

INDICE